

P. MARCO TENTORIO  
LUCIA MORESCHI  
TECARMO

PER LA STORIA  
DEI PP. SOMASCHI  
IN COMO



NOTE E DOCUMENTI  
Volume II

Archivio Storico PP. Somaschi  
Chiesa Maddalena - Genova

Vol. II

PER LA STORIA DEI PP. SOMASCHI IN COMO

*con testo ringraziamenti  
P. Marco Tentorio*

**P. MARCO TENTORIO  
LUCIA MORESCHI  
TECARMO**

**PER LA STORIA  
DEI PP. SOMASCHI  
IN COMO**

**NOTE E DOCUMENTI**

**Volume II**

**Archivio Storico PP. Somaschi  
Chiesa Maddalena - Genova**

*Ai miei alunni  
queste pagine dedico  
con stima e affetto.*

P. Marco Tentorio

## Padre Rovelli Carlo Francesco

L'Argelati nei suoi « Scrittori milanesi » gli dà un posto onorevole fra i letterati di questa città, perché in essa il Rovelli dimorò molti anni e svolse la maggior parte della sua attività; ma in realtà egli è nativo di Como, discendente dalla nobile famiglia che diede tanti illustri personaggi alla storia civile, letteraria e religiosa; G.B. Giovio ne fa menzione nel suo « Dizionario degli uomini illustri della comasca diocesi » (Modena 1784, pag. 448). Il P. Tatti Luigi nei suoi « Annali sacri » (Tomo III, pag. 125) lo annovera fra i professori comaschi che insegnarono nella Università di Pavia: « e quest'anno 1682, nel quale scriviamo, gode per opera dell'Ecc.mo Sig. Senatore Antonio M. Erba patrizio comasco, e nipote di N.S. Papa Innocenzo XI la stessa preminenza il P.D. Carlo Francesco Rovello teologo della nostra Congregazione di Somasca ». Il Rovelli apparteneva ad una famiglia nota in Como per nobiltà e ricchezza; non sto a ricordarne gli uomini illustri del suo cognome, che lo precedettero, né quelli che vennero dopo di lui parimenti famosi; solo ricordo come notizia ghiotta che un altro Paolo Rovelli, comasco, fu seguace assieme ad altri comaschi, quali il P. Primo De Conti, Bernardo Odescalchi, il Bagliacca ecc. di S. Girolamo Emiliani, e che da lui fu assistito nel mantenere ed educare gli orfani che il Santo aveva radunato in S. Leonardo e in S. Gottardo di Como (cfr. AMG.: C-131: Capitolo della Congregazione dei poveri orphani anno 1548, con elenco dei partecipanti; è il capitolo dei Deputati delle varie città in cui esistevano gli orfanotrofi fondati da S. Girolamo).

Carlo Francesco dopo aver frequentato le scuole del collegio Gallio, dove fu conosciuto ed apprezzato dal P. Tatti, abbracciò l'ordine somasco emettendo la professione in S. Maria Segreta di Milano il 5 giugno 1661. Compiuti gli studi di teologia in S. Maiolo di Pavia, venne destinato all'insegnamento, prima come docente di belle lettere, per vari anni, nel patrio collegio Gallio; poi si applicò con frutto alla filosofia e alla teologia, in modo da raggiungere un'eccellenza facilmente riconosciuta da

tutti nell'una e nell'altra facoltà. Il 6 maggio 1681 fu eletto dal Senato di Milano alla seconda cattedra di logica nell'università di Pavia, mediante l'intercessione del suo concittadino il Senatore Antonio M. Erba, nipote del Pont. Innocenzo XI (vedi attestato del senatore Erba nel libro del P. Rovelli intitolato: *Carolo VI Caesari augustissimo etc.*). Il 24 gennaio 1689 fu eletto alla seconda cattedra di filosofia ordinaria, ossia di fisica, presso la medesima Università, e per 18 anni consecutivi occupò le dette due cattedre, fino a che le forze glielo permisero e gli impegni che aveva nella sua Congregazione. Nel 1700 ebbe la giubilazione dalla cattedra di Pavia e domandò nel medesimo tempo di essere sostituito dal suo confratello P. Carlo Corti, come di fatto avvenne.

Col P. Rovelli ha inizio una lunga serie di professori somaschi nell'Università di Pavia, che in modo particolare si dedicarono all'insegnamento della filosofia, della teologia e della fisica sperimentale, precedendo in questo campo l'opera di Volta (vedi elenco dei professori in appendice). Ritiratosi a Milano in S. Maria Segreta, attese agli studi, alieno dal ricoprire cariche impegnative; fu però rettore, sia pur per breve tempo, del patrio collegio Gallio circa l'anno 1691; Superiore della casa di Piacenza dal 1704 al 1706, ed anche della casa di Alessandria prima dell'anno 1716. Da Papa Alessandro VIII fu eletto Vocale del Capitolo Gen., con breve del 7 ottobre 1690; fu poi Consigliere e Definitore gen., e partecipò a diversi Capitoli gen. dell'Ordine; anzi nel 1704 fu deputato come delegato dal P. Gen. alla visita canonica di alcune case dell'Ordine (Atti Lugano: A-38, pag. 82; dove si legge sotto la data 26 marzo 1705: « Il P. Carlo Francesco Rovelli fu alla visita di questo collegio in qualità di Delegato. Fece leggere la sua patente e dopo aver sentiti i Padri e Fratelli convocò il capitolo collegiale more solito, ove fece un discorso molto fruttuoso sopra l'insegna della nostra Religione, mostrando che questa deve essere stampata nel cuore dei religiosi con l'imitazione non già semplicemente ammirata sulla porta del collegio ». Si riferisce allo stemma dell'Ordine somasco: Gesù portacroce). Il Cantù nell'opera « *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* » (Milano 1854, pag. 115) lo chiama infatti « *applauditissimo predicatore* », ci-

tando un passo di Pietro Verri. Non possiamo tacere che P. Rovelli fu nominato vescovo di Velletri da Papa Innocenzo XII, ma egli non volle assolutamente accettare la designazione e neppure volle essere consacrato. Morì in S. Maria Segreta di Milano, di anni 87, il 21 agosto 1729. L'Argelati è incerto sulla data della sua morte, dicendo circa il 1715; il P. Marco Poletti (Zibaldone ecc.) dice circa il 1717. La data sicura ci è fornita dalla comunicazione del bidello Parini dell'Università di Pavia, che comunica ufficialmente al Magistrato che P. Rovelli, già lettore giubilato, morì il 21 agosto 1729 (vedi commento in appendice).

*Opere di P. Rovelli:*

I

PLAVSVS

Ab Adolefcentibus Rhetoricae Auditoribus

IN COLLEGIO GALLIO

*Sub disciplina R.P.D.*

CAROLI FRANCISCI ROVELLI

Congregationis Somafchae Sacerdotis  
Partim Oratoriè, partim Poeticè expreffi  
*Cum Illuftriffimum, ac Reuerendiffimum*

IO: AMBROSIUM

TVRRIANVM

Epifcopum Nouocomenfem

Gymnafia eiufdem Collegij exciperent

Oltre la dedicatoria, vi è un'orazione latina, un carme, cinque elogi, sei emblemi, tutti esposti in versi latini, 11 epigrammi, cinque brevi discorsi italiani, e un ringraziamento pure in prosa italiana. L'opera risale ai tempi dei primi anni di insegnamento

di P. Rovelli nel collegio Gallio di Como, dove lo studio delle lettere latine e l'imitazione dei classici era altamente in auge: la classicità dello stile latino fa dimenticare l'ampollosità, che invece contemporaneamente si nota nelle composizioni italiane del tempo. Difetto a cui non sfuggì neppure lo stesso P. Rovelli; nel medesimo tempo però osserviamo che lo studio dei classici latini non si volge solamente ai maggiori autori soliti a leggersi nelle scuole, ma anche a quelli che potremmo chiamare minori, sotto un certo aspetto scolastico, e punto di visuale odierno, ma a torto, e che forse non facevano « testo », come per es. Claudiano, S. Girolamo, Boezio, ecc. Gli Elogi sono ampiamente decorativi e indugiano, come prendendo a pretesto, lo stemma gentilizio del vescovo Torriani, nel quale campeggia una torre incrociata da due gigli, o che almeno vorrebbero sembrare tali, al luogo delle spade « consignatae ». Gli Elogi sono iscrizioni epigrammatiche fuori del verso, un po' troppo lunghe a dire la verità, e che non sarebbero piaciuti certamente per questo difetto, ad un grande maestro di epigrafia latina, come il Biamonti o il Morcelli; Epigrammatici invece sono gli Emblemi, dove il gioco, l'interpretazione della torre, dei gigli, del nome di Battesimo del vescovo Torriani, si intessono con allusioni mitologiche ed espressioni di carattere ecclesiale. Certo che uno che non fosse stato versato nella lettura delle favole mitologiche, nella cultura varia, e nell'astronomia, che nel nome di Aristotele si continuava ad insegnare in pieno seicento, avrebbe poco o nulla capito delle seguenti allusioni a riguardo della tutela che il vescovo Torriani doveva esercitare sulla nativa sua città di Como:

« Ne timeas Comun tumidi discrimina Ponti,  
littora vicina tuta salutis habes.  
Praesulis en praefert. Virtutum sydera turris,  
haec Cynosura tibi est, haec erit una Pharo ».

L'introduzione ai discorsi ci fa ricordare lo stile fiorito della famosa Introduzione manzoniana; si legga per es. questa proposizione, la quale, è composta per ottenere applausi in nome

dell'erudizione e del fraseggiare immaginoso: « Sbocchi adunque qual torrente dai nostri cuori la piena della gioia; e se fossimo per il passato mutoli al pari delle statue, è bene ragionevole, che diventiamo vocali alla presenza di un così bel sole, poco fa spuntato dalle onde del Lario, come la statua di Memnone con l'applaudere alle sue glorie. So che non potremo sostenere tanti splendori, onde saremo forzati ad essere piuttosto nottole a fronte dei medesimi che aquila d'ingegno ». Nei Discorsi la vita del Torriani è esaltata con compiacenza che vorrebbe essere « icastica », ossia l'oratore intende trasformare il suo discorso in una rappresentazione visiva pittorica o scultorea; e qui abbonda l'erudizione che gareggia con l'eloquenza « meravigliosa », traendo argomenti da tutta la storia delle arti belle.

Ma il bello è che gli uditori stavano pazientemente ad ascoltare queste magnifiche orazioni, che facevano il paio con il famoso panegirico di « Carneade », detto con molta enfasi ed udito con molta ammirazione; perché anche qui noi potremmo fare quelle osservazioni circa lo sfoggio dell'erudizione che Manzoni fa a riguardo di don Abbondio, lettore del famoso panegirico. Terminati i Discorsi la cerimonia (perché si tratta di una Accademia solenne, per onorare la visita del vescovo Torriani al collegio Gallio, di cui il vescovo è giuridicamente protettore) terminava con una Cantata che purtroppo nel testo non ci è giunta; abbiamo in questo « Plausus » di P. Rovelli un esempio delle tante quasi annuali celebrazioni accademiche a cui i maestri del collegio Gallio educavano i loro alunni e in cui gli alunni cercavano, per così dire, di gareggiare con i maestri. Era il difetto del tempo, non quello di gareggiare, ma quello di adibire la cultura e la erudizione allo sfoggio e all'adulazione compiaciuta, quantunque sincera, verso le autorità costituite.

II

AD CAROLUM VI.  
IMPERATOREM  
PRO  
DEMANDATO REGIMINE  
PROVINCIAE MEDIOLANENSIS  
SERENISSIMO PRINCIPI  
LOVENSTHENIENSI

CAROLO MAXIMILIANO  
*Grati animi plaufus*

CAROLI FRANCISCI ROVELLI  
Clerici Regularis Somaschi  
Publici in Ticinensi Universitate  
Lectoris;  
Atque S. Offici pro Fide Catholica  
Confultoris.

MEDIOLANI, MDCCXXVII.

È una lunga orazione latina, colla quale P. Rovelli facendo l'elogio del Governatore del Ducato di Milano, offre e dedica l'orazione pronunciata nell'apertura degli studi nell'Università di Pavia; orazione nella quale esalta la Rettorica e la Dialettica, secondo i principi aristotelici, e viene poi con spirito cristiano ad interpretare lo stemma dall'Università pavese, la quale sarà conservata in una perpetua felicità dal culto singolare che ha verso l'Immacolata Concezione di Maria SS. e dalla protezione del patrono della città S. Siro. Rivolge poi la parola direttamente agli studenti, raccomandando loro, come conveniva da parte di un maestro dotato di spirito cristiano e sacerdotale, a coltivare quelle virtù che sono un fondamento indispensabile per l'acquisto della scienza, e richiamandosi agli stemmi dei collegi pavesi, il Borromeo e il Ghislieri, raccomanda loro: « Pietas, et humilitas, quae vestra exornant insignia, animum quoque vestrum non de-

sinant condecorare ». È un linguaggio questo inusitato ai giorni nostri, ma frequente ai tempi del P. Rovelli; come sarebbe bello che rinverdisse ancora ai giorni nostri! Perciò noi al di là della raffinata stilistica latina, del suo classico periodare, delle clausule metriche apprese da Cicerone, delle ricercatezze verbali, come per es. il pliniano « sterliscere », tanto per citarne una, sottolineiamo il contenuto sentenzioso, moralistico, pedagogico: i giovani studenti devono apprendere l'una e l'altra Dialettica, quella morale, da cui germogliano i buoni costumi, e quella intellettuale, con cui si decorano le menti e i cui frutti sono e saranno un ornamento per l'Università di Pavia.

III

CAROLO VI.  
CESARI AUGUSTISSIMO,  
ATQUE  
CATHOLICO REGI  
*Tributum Litterarium*

CAROLI FRANCISCI ROVELLI  
Clerici Regularis Somaschi; Publici in  
Ticinenfi Univerfitate Profefforis,  
Atque Sancti Offitii pro Fide  
Catholica Confultoris.

MEDIOLANI, MDCCXXVII

È una lunga lettera latina, nella quale il Rovelli si diffonde a lodare la Casa d'Austria e le prerogative dell'Imperatore Carlo VI. Anche qui l'animo di P. Rovelli trova occasione più volte di rivolgersi a Maria SS. ma, invocandola come Immacolata Concezione (credo opportuno ricordare non solo che siamo nel tempo in cui viva è la questione teologica sulla verità dell'Immacolato concepimento di Maria, a cui i Somaschi erano particolarmente affezionati; ma anche che in Pavia la casa professa e la Accademia che vi fioriva era sotto gli aspici di Maria SS. Imma-

colata, la cui effigie, ora trasferita sul portale di S. Gervasio, era lo stemma della casa somasca di S. Maiolo: ecco l'effigie:



e termina la lunga orazione componendo una preghiera a S. Giovanni Battista perché voglia impetrare da Dio la successione mediante un figlio al trono augustissimo.

#### IV

Imago Principis optimi in Serenissimo Carolo Enrico Luthuaringio Principe Vallemontis etc. supremo Mediolani Governatore expressi a Carolo Francisco Rovello Congr. Somaschae, Sacrae Theologiae lectore et in Ticinesi Universitate publico philosophiae professore atque S. Officii consultore - Mediolani 1703,

di pag. 67, senza le dedicatoria del Rovelli al Principe Carlo Enrico suddetto. Dice l'Argelati che fu pubblicata questa orazione « cum carminibus variis latinis, Mediolani 1705 ». Il Giovio (o.c., pag. 448) ricorda solo quest'opera di P. Rovelli, e la commenta con queste parole, nella prima parte un po' enigmatiche: « né per lo stile né per le cose non già questo è un panegirico; vi si trovano però alcuni buoni pensieri in stile cattivo ».

#### V

« Orationes aliae plures in aula episcopali ticinesi habitae, dum studiosis adolescentibus, supremi academici honores decernerentur »

Di queste fa menzione l'A.; nella supplica presentata al Senato per la sua giubilazione.

#### DOCUMENTI

##### I

Attestato dell'Inquisitore di Como a favore di detto (31-3-1695; in: AMG.: R-d-1960, a stampa).

Nos Fr. Dominicus Franciscus Peregrinus a Como Ordinis Praedicatorum S. Theol. magister, ac in civitate Papiae, eiusque principatu inquisitor generalis a S. Sede apostolica contra haereticam pravitatem specialiter delegatus etc.

Cum virtuti nullum aequae, ac laus ipsa, honosque, praemium debeatur, neque fas ullo modo esse videatur, ut qui



s. inquisitioni, qua fidei puritas et sacrorum dogmatum maiestas, illaesa conservetur, egregiam operam navarunt, commeritis fraudulentur encomiis. Propterea hisce nostris patentibus litteris, omnibus testatum facimus adm. R.P. don Carolum Franciscum Rovellum Congreg. Somaschae, qui per annos XIV s. inquisitionis Papiæ Consultoris munus exercuit, eam omnino diligentiam, fidelitatem, ac in servandis secretis constantiam, et integritatem exhibuisse, quanta maxima a viro probo, vereque christiano desiderari unquam potueris. Quamobrem de sancto hoc tribunali optime meritum esse illum in Domino attestamus, ac notum esse volumus, quatenus etiam alii ad fovendam, provehendamque tantæ curiæ dignitatem acrius, vehementiusque inflammentur. Interim D.O.M. deprecamur, ut ipsi R.P.D. Carlo Francisco Rovello, ut supra, ac ceteris omnibus, quibus divinarum rerum decus, atque adeo ipsius catholice fidei splendor, et augmentum maximopere est cordi, gratiæ suæ cumulum impertiri dignetur. In quorum fidem etc.

## II

Attestato del Senato di Milano in favore di P. Rovelli (AMG.: R-d-1962, in data 6-XII-1695) (a stampa):

### PRAESES, ET SENATVS REGIVS PROVINCIAE MEDIOLANENSIS

Ivftum Teftimonium benemerentibus dari, tum ad priuatae virtutis Solatium, tum ad publicae rei incrementum pertinere putamus. Per has itaque nostras testamur Reu. Patrem Magiftrum Carolum Francifcum Rouellum die sexta Maij 1681. electum fuisse ad fecundam Cathedram Logicae in Regiâ nostra Ticinenfi Academia; mox die 24. Ianuarij 1689. Promotum fuisse ad secundam Cathedram Philofophiae ordinariae, & vfque in hanc diem perfeuerare; & fpectata ingenij morumque Sapientiâ, Religione, eius Cathedrae reftitiffe. In quorum fidem praefentes figillo nostro mu-

niri iuffimus. Dat. Mediolani die sexta Decembris. MDC. LXXXV.

*Angelus Maria Maddius pro Egr. Patre.*

Locus ✕ Sigilli.

## III

Attestato dei Decurioni di Como in favore di P. Rovelli (AMG.: R-d-1964; in data 5-3-1696; a stampa):

### NOS DECVRIONES CIVITATIS COMI

Marmoreae Icones, pictaeque tabulae monumentum fanè praefant eximiae Charitatis erga Patriam, qua perenne proprium Nomen reddidit D. Ioannes Perlafca iam vigilantiffimus Collega Nofter, illammet fcribendo Haeredem fubftantiae explentis fummam librarum circiter quattuor centum mille, dum miferi Ciues propter exardens sub pijffimo regimine Potentiffimi Monarchae Philippi Quarti Glorioffimae recordationis in Mediolanenfi Statu Bellum, grandine comunem Agrum depopulata, immensa tributorum mole premebantur, & ad fuftinenda pro Status defenfione neceffaria onera viribus carebant, ni amantiffimi Conciuis pietas praefertiffimè fuiffet. At numquam effugienda funt argumenta gratiffimi noftri animi. Votis igitur Adm. Reuer. Patris D. Caroli Francifci Rouelli noftri Patritij, Clerici Regularis Sacerdotis ob doctrinam non minùs, quàm morum exemplaritatem laudabilis, publici multis abhinc annis in Regia Ticinenfi univerfitate, lectoris, nec non in Sanctiffimae Inquifitionis Tribunali Confultoris, iuftitiâ fuadente indulgentes, ipfummet atteftamus filium n. qu. D. Ioannis Pauli praefati D. Perlafchae Nepotis, ad quem vti proximiorum Confanguineum fpectabat integra fubftantia Avunculi, fi hic fidiffimo Regij Seruitij zelo aestuans, magis miferus publicae calamitatis, quam Confanguineorum indigentiae Elogium ad Patriae fub collectarum pondere ingemifcentis fubleuamen,

propriumque immortale decus non condidisset. In quorum fidem praefentes figilli nostri impressione munitas per infra-criptum Cancellarium nostrum fieri, subscribique mandavimus. Dat. Comi die Lunae quinto mensis Martij 1696. subscripsit Franciscus a Sancto Benedicto Cancellarius.

Domanda di P. Rovelli per essere ricondotto nella cattedra dell'Università di Pavia (AMG.: R-d-1966; ms.):

P. R.

Pater clarissimus Franciscus Rovellus Obsequentissimus  
M. V. Servus, nec non pro indultitate eius  
apud Deum perpetuus orator, cum secundum  
triennium in Vicinensi Universitate Ordi-  
narius Philologiae Nationalis Antiquae,  
Deo fauente, confererit,

Supplex M. V. deprecatur, dignari velit illum  
recondere cum augmento stipendij,  
crecente labore, Regiae Academiae pro-  
sentitate sui ingenij cupiens inor-  
uire. Quod ex Comertia M. V. spem  
recomenturatum.

V

Lettera di P. Rovelli al Senatore Maggi: per causa malattia non può subito assumere l'insegnamento presso l'Università (AMG.: R-d-1968; ms. in data 30-XI-1699):

Ill. mo sig. mis L. mo S. mo

Truandomi affetto da longa indisposi-  
one non ho potuto andare alla università  
di Lania. Per tanto ho preso  
Luiso supplicando via Ill. ma favore  
la bontà di suggerire quanto mi occorre  
al Sig. Presidente mis Sig. e dargli  
che subito che sarò in stato di mettermi  
in viaggio mi portarò immediatamente a  
compiere alla mia oblig. Ricovera  
qui annessa la fede del Sig. Fisico,  
con il memoriale diretto al medesimo sig.  
Presidente, a cui se stimarà bene favorir  
ioa presentarlo. E pregando honorarmi  
de suoi comandi D.uccio di cuore D. man.  
Com 30 gbre 1696 Donostia et Oblig. serv.  
D. Ill. mo Carlo Francesco Rovelli

## VI

Domanda di P. Rovelli per la giubilazione (AMG.: R-d-1970; in data 1700; a stampa):

## P. R.

Pater Magifter Carolus Francifcus Rouellus Clericus Regularis exponit humillimè Maieftati Veftrae, quod die sexta Maij 1681. electus à Maieftatis Veftrae benignitate ad fecundam Logicae Cathedram in Ticinenfi Vniverfitate; deindé 24. Ianuarij 1689, translatus ad fecundam Cathedram Philofophiae Ordinariae, persueravit fpatio annorum decem. & nouem, totis viribus, atque. Studentium profectu. Quo tempore partes eius non defuere; Siquidem eum Aula Epifcopalis in Laureis conferendis perorantem, nec non Illuftrifs. D.D. Senatores pro tempore Ticinenfis Ciuitatis Praetores ex Cathedra Ariftotelis interpretem audierunt. Accedit publicum benefitium, nimirum vigilantia ab Illuftrifs. D.D. Pretore Senatore Barbouio ipfi demandata. & executioni mandata pro Studentium quiete, ac deuotione erga Sacratiffimas D.N. Saluatoris Spinās in harum folemni Fefliuitate, ne affluentis Populi pietas perturbaretur. Additur Oratio in lucem nuper edita in laudem Celfi Principis Valdemontij Gubernatoris, nec non in honorem Maieftatis Senatus Excellentiffimi.

Augent meritum, tum munus Confultoris, toto hoc annorum decurfu, penès Sanctiffimae Inquifitionis Tribunal pro Fide Catholica tuenda; tum Apoftolicae Sedis vocatio ad Ecclefiam regendam, humillimè honeftis de caufis non acceptatam. Tandem exponit Maieftati Veftrae, quod raro exemplo D. Ioannes Perlafcha Nobilis Decurio Nouocomenfis, Avunculus Oratoris, feruitij Regij zelo, publicaeq; falutis iam periclitantis, egit. Ipfe nempè cum bellum vrgeret, ac Erarij neceffitas, dedit ex proprio ere fumman librarum circiter quatuor centummille, cum magno Pronepotum Haeredum detrimento, pro Status Mediolanenſis defenfione. Cum igitur Orator annis aequè grauetur, ac infirma valetudine, Veftrae Maieftatis munificentiam precatur. vt Iubilationis

benefitium ipfi impertiri dignetur, cum eiufdem ftipendij, emolumentis, & honoris fruitione. Quod fperat &c. Quam Deus &c.

## VII

Attestato di giubilazione dalla cattedra dell'Università di Pavia (AMG.: R-d-1980, in data 28-I-1700, ms.):

Singularibus meritis R.P. magistri Caroli Franc. Rovelli C.R. Congreg. Somaschae qui in sua Congregatione tum in facris concionibus, tum in tradendis praeceptis, et documentis theologicis partes suas cum laude sustinuit; qui multorum annorum decursu Confultoris munus penes SS. Inquifitionis tribunal ſibi demandatum praeclare obiit, qui demum ab anni 1681 usque in hanc diem auctoritate nostra in R. Ticinensi Academia leſturam Logicae, mox philofophiae optime explevit, saepe saepius in conferendis laureis in aula eloquenter perorando, benigne ipſi R.do Patri petitum iubilationis, ac emeritae militiae praemium concedendum censuimus, relicto ei annuo stipendio librarum quatuor centum. In quorum etc.

## VIII

Domanda di P. Rovelli per essere surrogato da P. Carlo Corti crs. nella cattedra dell'Università di Pavia (AMG.: R-d-1975; a stampa):

## Illuftrifsimo Signore:

Carlo Francefco Rovelli Chierico Regolare, Maeftro in Sacra Teologia, feruo di V.S. Illuftriffima, efpone humilmente hauer letto dieciotto anni nella Vniverfità di Pavia, Logica, e Fifica: hauer fatte molte Orationi nell'Aula Epifcopale in occasione delle Lauree: effere Confultore del Sant' Offitio per dieciotto anni, à difefa della Fede Cattolica: hauer'affilto comandato dalla pietà del Sig. Senatore Barbouio Podeftà di Pavia nelle folennità delle SS. Spine, per quiete dello Scuolaftico, e maggior diuotione del Popolo numerofo: hauer fatto vna Oratione fopra il Sig. Principe di Vaudemont Gouvernatore, nella quale refa efpreffa la Maef-

## Professori Somaschi nell'Università di Pavia:

- 1) P. Baldonio Luigi
- 2) P. Fornasari G.B.
- 3) P. Semenzi Girolamo
- 4) P. Panigati Siro
- 5) P. Rovelli Carlo Francesco
- 6) P. Corti Carlo
- 7) P. Manara Giovanni Francesco
- 8) P. Roviglio G. Pietro
- 9) P. Lambertenghi Antonio
- 10) P. Soave Francesco
- 11) P. Vai Francesco Saverio
- 12) P. Pagani Giacomo.

## I

**P. Baldonio Luigi**

fu professore di lettere latine e greche nell'Università di Pavia nominato l'anno 1559. Fu compagno del P. Angiol M. Gambarana. Il Sangiorgio nella sua « Storia delle due università di Pavia e di Milano », Milano 1831, pag. 614 e ss.) lo dice « Bardonio ».

## II

**P. Fornasari G.B.**

entrò in Congregazione in età già matura l'anno 1570. Gli Acta Congregationis ci attestano che era stato « in universitate papiensi decanus, primum iuris utriusque prudentia in saeculo, mox religiosas virtutes, in Congreg. nedum vota professus ». Il Sangiorgio non lo ricorda. Fu poi Prep. Gen. dell'Ordine (cfr. P.M. Tentorio: P. G.B. Fornasari Prep. Gen. CRS., in: Riv. Ord. PP. Somaschi, genn. 1957, pag. 40, e aprile 1957, pag. 95).

## III

**P. Semenzi Girolamo**

nel 1683 ebbe la cattedra di teologia nell'Università di Pavia

tà del Senato Eccellentissimo: il foccorfo, che con raro efempio diede del proprio il di lui Auo, di quattrocento mille lire, in congiuntura d'vrgentissima guerra, e di grandissima necefsità, in cui fi trouaua la Camera Regia, per pagare le Truppe, preferendo à fuoi Pronepoti Eredi, trà quali l'Oratore, il feruitio di Sua Maeftà, & il ben publico dello Stato: la Vocatione, c'ebbe d'Innocenzo duodecimo Regnante ad una Chiefa: l'età feffagenaria logorata delli Studij, & indifpofitioni frequenti, come dalle Fedi de Medici. Perciò ricorre alla bontà di V.S. Illuftrissima.

Hum fupplicandola volerlo gratiare della giubilatione con il folito ftipendio. Et accioche il Senato Eccellentifs non habbia ad incomodare altro Erario, che quello inefaufto delle fue gratie, il Padre Carlo Corti Nobile di Pauia della medefima Congregatione, Predicatore & attuale Superiore, ricorre con Memoriale al Senato Eccellentifs per l'honore di leggere fenza alcun ftipendio, finche viue il Giubilato, giufto l'efempio d'altri. Che della gratia &c.

## IX

Comunicato dell'Università di Pavia sulla morte di P. Rovelli (AMG.: R-d- 1981; in data 5-IX-1729, ms.):

Ill.mo Sig. Sig. Pron col.mo

Solo questhoggi ho inteso che sii passato da questa a miglior vita, il Rev. D.P. Carlo Francesco Rovelli religioso somasco, e lettore giubilato di questa R. Università di Pavia, del Portico dei Nobili Signori Artisti, il giorno di domenica che fu li 21 del mese scorso di agosto, costì in Milano, qual teneva L. 400 di salario; onde non tralascio, secondo l'obbligo del mio officio renderne notiziosa V.S. Ill.ma e con tale occasione, mi prendo l'ardire di raccomandarmi alla di lei protezione nell'occasione che ecc.

Pavia 5 IX 1729

Domenico Parini bidello

(cfr. Sangiorgio o.c.; P. Stoppiglia Angelo: Statistica PP. Somaschi, vol. II, pag. 10).

#### IV

##### **P. Panigati Siro**

di Pavia ebbe dal Senato di Milano la cattedra di eloquenza nell'univ. di Pavia nell'anno 1692 (Sangiorgio o.c.). Fu ricondotto alla lettura nella medesima Università il 18-I-1699 (cfr. AMG.: P d-569; P±d-562): « 11 Genn. 1692: Praeses et Senatus R. Provinciae mediolanensis. Artem graece et latine dicendi docte tradi et diligenter coli tanti est, quanti interest reipublicae harum linguarum eruditione et nervis iustitiam et universam honestatem feliciter suaderi. Ad hanc itaque cathedram in R. Academia Ticinensi conduximus ad triennium cum annuo stipendio libr. sexcentum; R.P.D. Syrum Antonium Panigatum, sperantes eius ornatam et doctam eloquentiam dicendo et docendo spectatam reipublicae bono, academiae decori, et expectationi nostrae, egregie responsurum. Firma: Erga, De Leiza, Pertusati ».

#### VI

##### **P. Corti Carlo**

(Sangiorgio, o.c. lo chiama: Curte o De Curti) successe a P. Rovelli come professore di filosofia nel 1699. Egli era rettore dell'orfanotrofo della Colombina di Pavia, e d'ora in poi i professori somaschi dell'Università di Pavia saranno anche rettori, in carica o emeriti, del medesimo orfanotrofo; e ciò a ragione veduta, perché essendo l'orfanotrofo di Pavia direttamente gestito dalla Congregazione somasca, senza la presenza e l'intervento di nessuna compagnia di Protettori o Deputati, il Rettore usufruendo anche della qualifica di R. Professore godeva di particolari privilegi, nel sostenere nelle cause pubbliche i diritti dell'orfanotrofo e la tutela degli orfani. Questo si potrà constatare in modo particolarmente evidente nell'opera di P. Manara e poi di P. Lambertenghi: questo serve di appunto per chi vuole studiare la storia non fuori dal contesto dei tempi, per non dare interpretazioni arbitrariamente cervelotiche (cfr.: Statistica, vol. I, pag. 24-26; e AMG.: C-d-3760-3780).

#### VII

##### **P. Manara Giov. Francesco,**

ebbe nel 1735 la cattedra di Logica e di Fisica sperimentale, fu poi Prep. Gen. dell'Ordine (AMG.: M-d-616-631). La documentazione a suo riguardo è molto ampia, soprattutto per quanto riguarda gli strumenti di fisica donati all'università, e gli esperimenti da lui eseguiti, iniziando quella attività che poi continuata dai confratelli P. Vai e P. Roviglio arrivò fino a Volta. Fu discepolo di lui la famosa Maria Gaetana Agnesi (vedi quanto ne dice Anzoletti Luisa, in: M.G. Agnesi, Milano 1900, pag. 140-141; Benazzoli Cornelia: M.G. Agnesi; Milano 1939, pag. 4). P. Manara assieme al teatino P. Casati Michele, poi vescovo di Mondovì « si addossò l'impegno di ammaestrare la nostra M. Gaetana negli elementi di Euclide, nella logica, nella Metafisica e nella Fisica generale, particolare e sperimentale ». Non sto a ricordare quali progressi abbia fatto nelle scienze la Agnesi, soprattutto nella soluzione dei problemi sulle « Sezioni coniche », per cui l'università di Pavia dedicò a lei un'aula, ma anche nella pietà e nella perfezione spirituale, che in modo particolare manifestò, dedicandosi interamente al servizio dei poveri nel Pio Albergo Trivulzio per i vecchi in Milano. Ricordo che P. Manara fu nominato professore di Logica nel 1735, nel 1742 passò alla cattedra di fisica sperimentale, inaugurando le sue lezioni con « Prolusio in Gymnasio Ticinensi habita a Fr. M. Manara crs. cum phisicam experimentalem profiteri ingrederetur anno 1742 IV Kal. dec. ». P. Manara Francesco si valse poi del suo prestigio e della sua dottrina per acquistarsi un ascendente durante il periodo del suo provincialato e del suo generalato onde garantire in tempi di riforme politiche la sussistenza e l'incremento degli orfanotrofi somaschi in Lombardia, cioè di Pavia, di Cremona, di Piacenza, di Lodi. Basti questo solo accenno; lo studioso potrà trovare vasta documentazione in AMG.

#### VIII

##### **P. Roviglio Gian Pietro**

di Lugano, professore nei collegi di Napoli, poi Provinciale lombardo e Prep. Gen., fu membro dell'Accademia dei Trasformati

di Milano, dove non si distinse tanto come poeta, ma questo non costituisce un demerito per lui. Piuttosto attratto allo studio delle scienze naturali, ebbe la nomina alla cattedra di Pavia, quantunque da lui non accettata, e per questo forse non è ricordato dal Sangiorgio, come assistente e collaboratore del famoso Lazzaro Spallanzani. Donò una copiosa raccolta di materiale scientifico all'università di Pavia e se ne ha la ricevuta distinta fatta con i nomi scientifici autografo dello Spallanzani (AMG.: R-d-2013). Oltre l'elenco esiste la seguente dichiarazione dello Spallanzani:

A.S.M. - Studi: Univ. Pavia; Uffici Professori: Spallanzani - cart. 429.

Eccellenza,

Il R.mo P. Vic. Gen. Roviglio somasco ha regalato a questo Museo una piccola collezione di produzioni naturali del mare di Napoli, le quali mi sono state assai care, poiché quantunque in massima parte io mi trovassi già averle, è però bene, attesa la somma loro fragilità, il possederne duplicati; e d'altra parte ve ne ha diverse che sono di un merito singolare. Io pertanto ne avanzo con piacere all'E.V. la notizia, coll'umiliarle insieme la nota dei sopramentovati naturali prodotti.

Pavia, 4-IV-1781.

L. Spallanzani

## IX

### **P. Lambertenghi Antonio,**

fratello di Luigi Lambertenghi, rappresentante del Senato di Milano presso la Corte di Vienna, milanese, appartenente a famiglia oriunda della Valtellina; dopo aver insegnato filosofia nel collegio di Brescia, ottenne nel 1770 la cattedra di filosofia morale nell'Università di Pavia. Conserviamo di lui la « Orazione recitata per l'aprimiento della nuova cattedra di filosofia morale dell'università di Pavia. Milano 1770 », e le sue lezioni di filosofia morale e di diritto naturale, in cui dipende in modo particolare dal Grotio (ms., sub nomine Lambertenghi, in Bibl. civ. Reggio Emilia). Fu per parecchi anni rettore dell'orfanotrofio somasco di Pavia; nel tempo della sua direzione l'orfanotrofio

si trasferì nella sede odierna di S. Felice, ed egli svolse tutte le pratiche necessarie presso le autorità governative. Fu anche delegato dal Governo per la redazione del Piano per il governo degli orfanotrofi somaschi di Lombardia; e per quanto riguarda più direttamente il nostro assunto, P. Lambertenghi fu delegato dal Governo per la sistemazione del collegio Gallio diretto dai suoi confratelli, quando l'alunnato vi fu soppresso da Giuseppe II in favore del seminario generale di Pavia; egli allora ottenne che fatta una distinzione fra i beni propri della Congregazione somasca in Como, e quelli dell'Opera pia, i Somaschi potessero continuare, come di fatto continuarono, a tenere in collegio le scuole pubbliche a proprio carico, mentre gli orfani dell'alunnato, mantenuti dall'Opera pia, furono trasferiti nell'orfanotrofio somasco di S. Martino a Milano. Nell'orfanotrofio S. Felice di Pavia P. Lambertenghi aprì anche le porte agli studenti dell'università istituendovi quello che al giorno d'oggi si direbbe un pensionato. Caduto in disgrazia all'avvento del governo democratico e del regime napoleonico, P. Lambertenghi nel 1797 fuggì da Pavia, e dopo aver girovagato per la Valtellina protetto dai suoi familiari, riparò in Austria, vittima innocente della politica.

## X

### **P. Soave Francesco**

Occupò a Pavia la cattedra di logica e metafisica, ossia Analisi delle idee, dal 1803 al 1806. Prima aveva insegnato per vari anni filosofia morale e poi Logica nella R. scuola di Brera a Milano, e prima ancora era stato professore di poesia all'Università di Parma. La sua figura e la sua opera, soprattutto come organizzatore delle scuole normali e compositore dei libri di testo dall'Abecedario fino alle filosofie, è molto nota; perciò io mi limito, a beneficio degli studiosi, a indicare la seguente bibliografia, sottolineando quegli studi che recentemente sono stati compiuti sul Soave in base alla vasta documentazione che esiste nell'archivio storico dei PP. Somaschi:

- 1) AA.VV.: Scrittori della Svizzera italiana.

- 2) AA.VV.: Nel secondo centenario della nascita di Fr. Soave padre somasco luganese 1743-1806; Bellinzona 1943; in: P. Tentorio Marco: P. Soave professore di Università.
- 3) Berto Matelda: « La pedagogia di P. Fr. Soave: 1973 ».
- 4) Catenazzi Luigi: « Elogio di Fr. Soave; Como 1812 ».
- 5) Chiapponi Anna: « Il P. Francesco Soave nella novellistica del suo tempo; ms. 1950 ».
- 6) Cocino Giuseppe: « Il pensiero filosofico di Fr. Soave; ms. 1949 ».
- 7) Della Valle G.B.: « Il pensiero filosofico di Soave - ms. 1955 ».
- 8) De Vivo Francesco: « Intorno all'insegnamento del leggere e dello scrivere; in: Rassegna pedag., Padova, genn. 1965, pagg. 29-48 ».
- 9) Fontana Leopoldo: « P. Soave, in: Scuola ital. mod. 15-VI-1943 ».
- 10) Grossi Giannella: « Fr. Soave, vita e scritti scelti - Lugano 1944 ».
- 11) Iossa Amedeo: « Fr. Soave e l'opera sua; ms. ».
- 12) Lozito Vincenzo: « Fr. Soave e il sensismo - Voghera 1914 ».
- 13) Mazzucchetti-Lohner: « L'Italia e la Svizzera, relazioni culturali nel 700 e nell'800 - Milano 1943 ».
- 14) Molteni Antonio: « P. Fr. Soave uno dei protagonisti delle riforme scolastiche tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del XIX - Milano 1970 ».
- 15) Osti Fulvio: « Gli elementi della lingua latina di P. Soave - Padova 1970 ».
- 16) P. Pigato G.B.: « P. Soave visto dai suoi contemporanei - ms. ».
- 17) Pozzetti Pompilio: « Elogio di P. Fr. Soave ».
- 18) P. Rinaldi Giovanni: « Fr. Soave nella letteratura del suo secolo ».
- 19) Rossi-Ichino Costanza: « Un organizzatore di cultura nella Lombardia giuseppina e napoleonica - Milano 1974 ».

### **P. Vai Franc. Saverio**

di S. Salvatore Monf., dal 1757 ebbe la cattedra di fisica sperimentale, succedendo al P. Manara, poi di Logica e Metafisica (ASM., St. p. ant., cart. 420: Pavia, prof. Univ.: P. Manara Fr., 7-X-1757). Interessanti sono i rapporti di G. Rinaldo Carli al Senato circa l'attività scientifica del P. Vai (cfr.: ASM.: Studi p. ant., cart. 375, Pavia Univ.: 1-I-1767), e l'elenco delle macchine per la fisica sperimentale, da P. Vai procurate al laboratorio dell'Università (AMG.: V-d-53). Caduto ammalato, fu surrogato nella cattedra di filosofia dal famoso confratello P. Soave Francesco, che già vi ricopriva la cattedra di Etica (ASM., Studi p. ant., cart. 432: Pavia Univ.: 11-XII-1769). P. Vai è anche presente in molte « raccolte » poetiche, di circostanza, secondo l'uso del tempo. E sotto questo aspetto è ricordato da Tommaso Vallauri nella « Storia della poesia in Piemonte », mentre il suo nome è legato soprattutto alla sua attività scientifica e alla redazione del Piano per l'insegnamento nell'Università delle materie filosofiche e scientifiche.

### **P. Pagani Giacomo**

di Lugano, ex alunno di quel collegio somasco, fu assieme ai suoi concittadini e confratelli P. Soave Francesco e P. De Filippi Giacomo organizzatore delle Scuole normali in Milano, essendo state a lui riservate in particolare le scuole delle fanciulle. Fu professore di scienze naturali, settore botanica nell'Università di Pavia negli anni 1798 e segg. Fu poi rettore del collegio nazionale di Modena. Come docente universitario ci rimane di lui l'operetta: « Fisiologia e patologia delle piante di G. Plenck », tradotta in italiano e corredata di note (Bergamo 1797), la quale ebbe varie edizioni, e che possiamo arbitrare di dire che è una fonte per la descrizione sotto l'aspetto scientifico dei nomi delle piante della famosa manzoniana « vigna di Renzo ».

**P. Pagliari Alessandro**

cremonese, fu proposto dal Volta, che lo aveva conosciuto a Como, come professore di fisica nella scuola di Mantova e poi presso l'università di Pavia. Valga come documento, anche perché il P. Pagliari insegnò parecchi anni nel collegio Gallio, la seguente lettera di Alessandro Volta al Firmian, Governatore di Lombardia. Fu professore di filosofia a Como dal 1779 al 1783. VOLTA ALESSANDRO - Epistolario, Ediz. nazion.

Vol. I - 345

Volta a Firmian

Como, 26-8-1779

*...L'altro soggetto che mi si è presentato (per prof. di fisica nella scuola di Mantova) è il Paleari somasco cremonese, attuale lettore di filosofia in questo coll. Gallio. Egli ha studiato sotto il celebre P. Barbarigo prof. di fisica nell'Univ. di Padova; e già da nove anni detta la filosofia. Io ho veduto le sue tesi stampate, che sono belle: sono intervenuto varie volte alle pubbliche difese che ha fatto tenere ai suoi scolari, che hanno riportata molta lode; egli stesso P. Lettore Paleari ha argomentato più di una volta, in altre pubbliche difese con grande applauso. Io conosco moltissimo questo soggetto, che è d'altronde caro alle persone più distinte di questa città; e più caro alla sua Religione, che ne fa un gran caso; anzi tale che assai le rincrescerebbe il perderlo. Epperò quando al Governo piacesse d'impiegarlo al servizio regio, converrebbe domandarlo direttamente e risolutamente ai suoi Superiori d'Ordine; perché altrimenti gli impedirebbero ogni passo che potesse fare dalla sua parte.*

**L'accademia dei Trasformati di Milano  
e i PP. Somaschi**



*Impresa dei Trasformati  
Et sterilis platani malos gessere valentes*

L'Accademia dei Trasformati in Milano nacque dalle dotte conversazioni che si tenevano in casa del dottor G. Maria Bicetti: il Passeroni, il Quadrio, il Fuentes, il Balestrieri, il Giulini (già discepolo di P. Stampa) decisero di richiamare dall'oblio la cinquecentesca accademia dei Trasformati, nel 1743,<sup>1</sup> riassumendo l'impresa antica del platano frondoso innestato, carico di frutta opime, col motto virgiliano: et steriles platani malos



gessere valentes. L'Imbonati ne fu perpetuo conservatore, segretario perpetuo Carlo Antonio Tanzi. Ebbe rapporti e contatti culturali cogli uomini più eruditi del tempo, il Tagliazucchi, il Mazzuchelli,<sup>2</sup> il Muratori; rifiuterà l'aggregazione all'Arcadia di Roma, mantenendo fin dalla sua nascita la sua originaria autonomia, sostenne battaglie letterarie contro il P. Bandiera e il P. Branda in favore della naturalezza del linguaggio e in difesa del decoro, delle tradizioni, del dialetto milanese, che determinarono un'epoca.<sup>3</sup>

L'Accademia visse fino al 1769; già prima se ne erano staccati il Verri e il Beccaria, ammalati dalle idee cosmopolitiche francesi, per fondare la Società dei Pugni. Il Parini era stato ammesso nei Trasformati nel 1753, col favore del recente volume di sue poesie pubblicato nel 1752.<sup>4</sup> Presentato dal Passeroni, o secondo altri dal can. Agudio, vi recitò per la prima volta, pare, la satira « Lo Studio », facendo risuonare nell'aula accademica il nome d'Italia, come 40 anni prima lo aveva fatto risuonare il P. Mezzabarba in quella della colonia Insubre. Il Parini vi ottenne poi in seguito un facile primato, non ultima causa del dissidio col Verri. Il distacco del Verri dai Trasformati portò che il suo minore fratello, Alessandro, non vi partecipò, a differenza di quanto è stato asserito da alcuni; perché Alessandro allora ventenne era uscito da poco dal collegio imperiale dei Barnabiti, dopo aver frequentato quello dei Somaschi a Merate (lo stesso dove non molti anni dopo verrà posto in educazione il Manzoni). La differenza di età tra i due fratelli e la lontananza aveva impedito che fino allora essi intrattenessero quella reciproca familiarità, che solo iniziò, anche nel campo letterario, nel 1761.

Veniamo ora direttamente a parlare dell'interesse che ebbero i Padri Somaschi in questa Accademia dei Trasformati.<sup>5</sup>

1) Il Conte Gius. M. Imbonati fin dalla sua giovane età ebbe relazioni coi Somaschi, essendo stato poco dopo il 1712 eletto dal Duca d'Alvito — discendente dal Card. Gallio — deputato dell'opera pia Gallio di Como, la quale si curava anche dell'amministrazione del collegio Gallio.<sup>6</sup> Suo figlio, il Conte Carlo, nato a Milano il 1753, entrerà nel 1770 alunno nel coll. Clementino di Roma. Per lui il Parini, che ne era stato l'educa-

tore dal 1763 al 1768 compose la nota Ode « l'educazione ».<sup>7</sup>

2) La moglie del Conte Giuseppe, e madre di Carlo Imbonati, fu la Donna Francesca Bicetti de Buttinoni, sorella del celebre medico e promotore dell'Accademia dei Trasformati, che nella sua villa di Cavallasca presso Como ospiterà diverse volte i membri dell'accademia (vi fu una volta anche il Parini).<sup>8</sup> Figlio del Conte Bicetti fu il P. Somasco Alfonso Bicetti, che entrò nell'Ordine il 1753. Compiuti gli studi, fu ordinato sacerdote nel 1758 nel coll. Gallio di Como dove si trovava come maestro di umanità « et de epistolis conscribendis, de metro et soluta oratione ». Dal 1762 insegnò retorica nel collegio di Lugano, poi... In seguito fu maestro nelle case di Milano e di Napoli, donde ritornò in Lombardia e precisamente a Pavia per fare la scuola agli orfani. Fu eletto varie volte Socio al Cap. Prov. Lombardo; colto dalla soppressione generale degli Ordini religiosi nel 1810 mentre si trovava alla Colombina di Pavia, contando 74 anni di età, si ritirò presso la sua famiglia. Di lui si ha un piccolo contributo accademico, ma non appartenne mai ai Trasformati, ossia un sonetto « in occasione che il can. D. Giuseppe Pini, celebra la sua prima messa; Como 1759 ».

3) Furono membri dell'Accademia dei Trasformati G.M. Mazzuchelli, già alunno dei PP. Somaschi di Brescia (sue lettere di corrispondenza coi Somaschi si hanno in: carteggio Moschini, Bibl. Correr, Venezia); e

4) G.B. Corniani, pure ex alunno dei Somaschi di Brescia.<sup>9</sup>

5) Altro membro dei Trasformati ed ex alunno dei PP. Somaschi fu il March. Carlo Em. D'Este di S. Cristina di Milano; entrò nel coll. Clementino di Roma l'anno 1698, e vi fu alunno di P. Stampa, dietro invito del quale entrò a far parte in Milano della colonia Arcade. Morì in Milano l'8 dicembre 1766 (sue notizie in: Paltrinieri Ot.: biografie di convittori illustri del coll. Clementino, ms. pag. 268 ss.). Suoi componimenti poetici si hanno in: Ferrara bibl. Ariostea, ms. 502 vecchio catalogo.

6) Somaschi membri dell'accademia dei Trasformati furono P. Roviglio G. Pietro, P. Pisani Giacinto, P. Odescalchi Carlo, P. Vai Francesco, P. Manara Francesco.



*P. Roviglio G. Pietro*

Primo di tutto il P. Roviglio, che è qualificato come uno dei Restauratores dell'accademia.<sup>10</sup> Negli elenchi del 1744 (Vianello: Milano nel settecento) è qualificato come « Conservatore » o confondatore.<sup>11</sup> Egli era di Lugano, e percorse nell'Ordine tutta la trafila dell'insegnamento e delle cariche, giungendo fino ad essere Prep. Gen. (1775-78). Negli anni circa il 1744 era lettore di Teologia nello studentato somasco di S. Maria Segreta di Milano. Nella lettera che il Bicetti scrisse al Mazzuchelli in data 18-I-1769 per annunciargli la morte dell'Imbonati, il P. Roviglio è ricordato come uno dei 12 ristoratori dell'accademia.<sup>12</sup> P. Roviglio invero non fu molto dedito alla poesia; scarse sono

le reliquie delle sue composizioni, alcune delle quali elencheremo più avanti. Ma sia lui, che gli altri Trasformati, come pure il Parini, parteciparono alla compilazione di una « Raccolta » fra le migliori uscite in quell'età, cioè gli « Atti di S. Girolamo Emiliani », <sup>13</sup> che furono pubblicati nel 1767, ma la cui compilazione iniziò un vent'anni prima, e la cui ritardata pubblicazione fu determinata da motivi editoriali. Dunque in occasione della beatificazione del Santo (1747) si pensò dai Somaschi, con a capo il P. G. Pietro Riva, di celebrarne l'avvenimento mettendo in rima la vita del Santo: i Trasformati di Milano vi dettero molto contributo, tramite il P. Roviglio. Conserviamo due lettere dello stesso al P. Riva, da cui apprendiamo uno scorcio dell'attività letteraria dell'accademia; vi compaiono i nomi più famosi dell'accademia, non ancora quello del Parini evidentemente. La « Raccolta » contiene anche i sonetti del Parini, quelli che egli recitò nella tornata accademica « per la canonizzazione di S. Gir. Em. » nel 1767, e che fu l'argomento della sua ultima comparsa. L'altro poeta che recitò nell'accademia del 1767 per la stessa occasione è Teodoro Villa, la cui canzone era già stata composta fin dal 1748 e che giacque inedita fino a questa circostanza.<sup>14</sup>

7) P. Vai Francesco di S. Salvatore Monf. era professore all'Univ. di Pavia. Le sue produzioni poetiche sono poche e di scarso valore; compare abbastanza frequentemente in Raccolte, di alcune delle quali daremo l'elenco più avanti. Fu uno dei membri più attivi e interessati e conosciuti dell'accademia, soprattutto per il prestigio che godeva come professore prima di filosofia poi di teologia, poi di fisica. Ecco un brano di lettera scritta da Ludovico Ricci a G.B. Chiaramonti da Chiari il 31-3-1755 (Trento bibl. civ. ms. 924, pag. 23), nella quale facciamo conoscenza con altri accademici: « Il Tanzi, o Tanzi onoratissimo, mi ha voluto seco ad ogni patto, con indicibil cortesia per tutto il tempo, che colà mi sono trattenuto, e quante finezze ho avuto da tutti quei letterati! Il Quadro celebratissimo me ne ha usate moltissime, moltissime il Sig. Conte Imbonati e la Sig. Contessa sua Donna. moltissime il Sig. Conte Giulini a cui non ha ceduto il luogo la Sig. Contessa Virginia di lui consorte degnissima, e manco il sig. Marchese G.B. Moriggia di lei fratello, e



P. Vai Francesco Saverio

neppure il Sig. Marchese suo padre. Quante dai Sigg. Don Giuseppe Casati, can. Gutierrez, ab. Soresi, dottor Fogliuzzi, P. ab. Cerignani, Balestrieri, can. Irico, sebben quest'ultimo l'ho una sola volta veduto; ma sopra tutti questi distinti si sono il gentilissimo e dottissimo P. Lettor Vai, l'ab. Passeroni, il can. Agudi... ». Però non era dispiaciuto del tutto ai suoi contemporanei, se Valeriano Vannetti, il padre di Clementino, e buon intenditore di lettere, scrivendo al Chiaramonti (ib. ms. 937, pag. 40; in data 18-VII-1761) si interessava della « Raccolta per la professione di Archilde Naturani » (ne parleremo in seguito), edita alcuni anni prima, appunto per leggersi « alcune bizzarre coset-



P. Odescalchi Carlo Benedetto, Rettore del Collegio Gallio

te del P. Vai ». Il Vai poi contribuì al successo della Raccolta milanese, il periodico dell'accademia dei Trasformati, comunicando alcuni pezzi letterari tratti fuori dai mss. della biblioteca di S. Pietro in Monforte. Dovette essere anche uno spirito riformatore in materia di insegnamento scolastico, sia lui che il suo confratello P. Odescalchi, se bene possiamo interpretare quanto a lui e all'altro fa dire il Tanzi in un dialogo « sulla decadenza degli studi » che si trova pubblicato nella Raccolta.

8) P. Odescalchi Carlo Benedetto (v. Statistica PP. Soma-schi, III, pag. 104: biografia e bibliografia) morì nel 1769 dopo aver retto per molti anni il collegio Gallio di Como, dove nel 1759



*P. Pisani Giacinto*

rinnovò l'accademia degli Indifferenti. Anch'egli partecipò ad alcune raccolte poetiche, e lo troviamo interlocutore, abbastanza audace, nel dialogo « sulla decadenza degli studi ».

9) P. Pisani Giacinto di Pavia, prima maestro dei novizi e poi parroco di S. Maria Segreta di Milano, occupò in seguito le più alte cariche della Congr. Distinto religioso, non fu altrettanto buon poeta, ma questo non costituì per lui un demerito.<sup>15</sup>



*P. Ricolfi Carlo Giuseppe*

10) P. Ricolfi Carlo Gius. di Fossano, nel 1746 era professore di Teologia ai chierici somaschi di Milano. Uomo di studio, si applicò in modo particolare agli studi speculativi. La sua partecipazione all'accademia fu piuttosto onoraria.



*P. Manara Francesco*

11) P. Manara Francesco di Cremona, tre volte Prep. Gen. dell'Ordine, lettore di filosofia e teologia negli studentati somaschi di Napoli, Milano e Pavia, e di fisica sperimentale nell'Università di Pavia, fu anche un abilissimo uomo di governo, e una provvidenza per la sua provincia lombarda, che governò per diversi anni. Al culto delle scienze positive e sacre, unì l'amore e il gusto alla poesia (cfr. *Statistica PP. Somaschi*, I, pag. 119). La sua appartenenza a una delle più nobili famiglie lombarde, la sua destrezza nei governi, il disbrigo di molti affari che lo mise in relazione con tutta la società milanese e lombarda, la profondità degli studi, non poteva non farne ambire la presenza fra

i Trasformati, come pure la sua ascrizione ad altre accademie (colonia cremonese, Affidati di Pavia ecc.). Nella Braidense si conserva ms. la raccolta delle sue epigrafi latine per i funerali di Mons. Pertusati vescovo di Pavia.

12) Il segretario perpetuo dell'accademia Carlo Tanzi, soggetto ammiratissimo dai contemporanei, anche da quelli che gli furono nemici per questioni letterarie, come il famoso P. Calogera.<sup>16</sup> Un somasco, il P. Gaspare Girolamo Tanzi, era suo parente, anzi suo nipote (documenti appartenenti alla famiglia in A.M.G.). P. Tanzi non fu poeta, ma uomo di cultura spirituale. Già convittore nel coll. di Merate, entrò nell'Ordine il 1751, fu per parecchi anni maestro dei novizi e dei chierici con molto onore, restaurando il culto e lo studio di S. Tommaso, e per parecchi anni Rettore del Collegio di Rivolta.<sup>17</sup>

La forma di vita dell'accademia in breve era questa: tre adunanze pubbliche ogni anno con saggi di poesia italiana e latina su un argomento assegnato, il quale veniva prima svolto da un accademico con una prolusione per lo più in prosa; molte adunanze private per argomenti eruditi; una riunione ogni settimana per ragionare delle più importanti novità librarie, per discutere dei nuovi accademici e prendere in esame le loro produzioni. Nell'epistolario del francescano Pier Antonio del Borghetto, accademico trasformato,<sup>18</sup> troviamo parecchie notizie curiose circa questi raduni degli accademici, soprattutto quelli settimanali più intimi. di tono più familiare, nei quali si discuteva e si ragionava di lettere e di letterati, nella villa di Cavallasca o in quella di Treviglio o in quella di Brusuglio, tutte del Sig. Conte Imbonati, in una forma che preludeva le adunanze di salotto del primo ottocento.

Anche i Trasformati ebbero parte a quel gusto del secolo che furono le Raccolte, ma... fino a un certo punto. Come leggiamo nelle lettere di P. Roviglio, non sempre gli accademici vi partecipavano con molto entusiasmo, o caso mai con alquanto lentezza. È il Tanzi, il segretario dell'accademia, che ce lo dice, in una sua lettera al Chiaramonti, che aveva richiesto il contributo dei medesimi per una delle solite composizioni per nozze (Trento ecc. ms. 921, pag. 53): « mi darò per raccogliere alcuni componimenti per le nozze, se mi riuscisse di raccoglierne in

fatti; ma dubito, che né anche da questo potrà farne induzione; mentre, dovendo io dipendere da altri, e trovandoli tutti stracchi della Raccolta ed indispettiti contro esse, sassello Iddio se ne potrò avere e quanti » (lettera del 28-VI-1752). Dunque i Trasformati si sentivano poco di continuare una tradizione, che stava per divenire stantia e insignificante: questo è un dato che bisogna tener presente per qualificare questa accademia e il suo spirito: non la poesia di occasione, ma una sana reazione alla vuota sonetteria arcadica per sostituirvi qualche cosa d'altro animato da spirito nuovo. I Trasformati cercarono di sostituirlo fondando un loro periodico letterario, che intitolarono proprio « Raccolta », ma che con le solite Raccolte non aveva proprio nulla a che fare.<sup>19</sup>

Eppoi lo spirito scientifico, che fu già del Pertusati, e in parte dell'academia arcadica Insubre, e poi dell'academia Clelia sussisteva in questa accademia: è l'ambiente e l'età che sta in mezzo tra i lavori storici del Puricelli, dell'Argelati, dello Stampa, del Giulini, e che conduce al Muratori, e al Tiraboschi, al Quadrio, al Mazzuchelli, al Soave, al Venini.<sup>20</sup> È uno dei dati di quell'illuminismo cristiano<sup>21</sup> di pretta marca italiana, che affida in modo particolare alla classe colta della Chiesa e degli Ordini religiosi, ancora una volta, l'elaborazione e il mantenimento della cultura, e che è indotta a fare le esperienze con qualche inevitabile difetto dei modi con cui salvare la cultura cristiana secondo le esigenze e la moda dei tempi. Il fenomeno è anche quello dell'academia. Nella quale non tutto è da condannare, anzi molto è da valutare, soprattutto quando si parla delle Accademie rinnovate e trasformate nel settecento. « Le accademie che si erano dilettate di cicalate... indicano ora temi sull'educazione del popolo minuto, e il Soave e il Venini, i Mazzoleni prepararono con ingrata sollecitudine i testi di scuola per le generazioni venture ed eran tutti abati e frati. Come nel Medioevo il monachesimo aveva salvato, seppellendoli nei chiostri, i codici del sapere e delle lettere di Roma e aveva fondato la sua potenza, serbandoli alla risurrezione dell'Umanesimo che quella potenza doveva salvare, così l'esercito dei religiosi... deputava i suoi migliori a salvare un'altra volta la cultura italiana, a preparare in articulo mortis il nostro secondo rinascimento (Vianello: La gio-

vinezza di P. Verri, pag. 27) ». Così il Vianello, di cui abbracciamo il pensiero, dopo averlo sfrondato di alcune stantie valutazioni di momenti storici, che si possono qua e là riscontrare nelle sue pagine. Certo che se noi leggiamo i componimenti maggiori recitati nell'academia dei Trasformati, e non solamente dal Parini, o vediamo i temi trattati, e come furono trattati, da questi accademici nella Raccolta « Atti di S. Girolamo Emiliani », non possiamo non riconoscere la nuova aura vitale di rinnovamento nella poesia e nell'indirizzo generale della cultura. Un particolare cenno voglio fare dei temi sacri, preludio, quantunque non unico, alla innologia manzoniana, con la quale si toccò l'apice della rinascita del secolo seguente; eccone l'elenco:

Maria Vergine (Parini)

Il nome di Maria (Parini)

G. Crocifisso (Salandri e Soresi)

Risurrezione (Soresi)

Le anime del Purgatorio (Soresi)

Pentimento al peccato (Soresi)

Morte del peccatore (Soresi)

L'albero sterile (Parini).

Alcuni temi li troveremo nel Manzoni; altri sono di argomento morale, intonati a quel bisogno di riforma che esigea la società contemporanea; altri prettamente devozionali.

Uno dei temi che furono un giorno trattati nell'academia dei Trasformati fu questo, di cui già feci parola, cioè: Perchè le lettere decadono (C.A. Tanzi: alcune poesie e prose; Milano 1766). È un dialogo introduttivo all'academia, composto dal Tanzi (e immaginato svolgersi tra lui e i PP. Odescalchi e Vai. La forma è di capitolo in terza rima). Ciascuno degli interlocutori addita quelli, che secondo il suo parere, sono i mali che affliggono la cultura e la scuola italiana, in modo particolare il modo e i temi d'insegnamento nelle scuole. Appare a prima vista l'aspetto polemico della questione e della sua impostazione; anzi se ne possono indicare anche le ragioni: ossia la polemica antibandierana. Di modo che noi non possiamo accettare una interpretazione che metta il dialogo in opposizione a tutte le scuole tenute dai religiosi in quel tempo, anche perché vediamo che gli ac-

cenni alle materie e al loro svolgimento che vi è fatto, non coincidono con quello che ci consta delle scuole somasche. E del resto sarebbe stata una cosa illogica che il Tanzi in una pubblica Accademia avesse fatto mettere sulla bocca di due somaschi una esplicita condanna delle loro scuole e del loro metodo di insegnamento. Per il nostro assunto sarà utile indicare i difetti... scolastici ivi additati. Prima di tutto sono le guerre (anche quelle di carattere letterario) quelle che assassinano le scuole; poi il sonno, l'ozio, le carte, i banchetti (reminiscenza ariostesca), e questo è detto da P. Vai. Poi, secondo il parere dell'Odescalchi, « l'adulazione, la carestia, la povertà, la peste, e la cavalleresca educazione ». Poi il Tanzi enumera i difetti propri delle scuole, metodo difettoso, con il quale si insegna « altrui dimenticare »; non si insegna l'ortografia.

Latino? è un disastro: rubacchiamento dai testi classici, senza intenderli né digerirli; si vuole che i giovani traducano a senno gli Uffici di Cicerone, prima che sappiano qualche cosa di filosofia morale; si pretende che traducano le Orazioni di Cicerone, senza che abbiano studiato Storia romana « che è un cominciare dal tetto gli edifizii ». Poesie? si insegna a comporre versacci latini e italiani « e Dante, Petrarca, Ariosto vi muovono a riso » e si trascura Virgilio e Orazio. Lo studio della filosofia è un tradimento: un aristoteleggiare alla maniera di D. Ferrante « se abbia i suoi influssi monnaluna — se un angelo le volava intorno al punto — al quale ogni gravezza si rauna. — Qual forma investe il corpo d'un defunto — e mille cianfrusaglie altre cotali — tratte da un scartafaccio unto e bisunto »; e poi come segue la generazione degli animali, e altre simili vuote questioni. Venendo poi alla Teologia, il Tanzi bolla la troppo tenace casistica, e le « fratesche opinioni » dettate più dalle passioni (si pensi alla questione sull'usura tra il Maffei e il P. Concina; ma si pensi soprattutto che questo della casistica = lassismo, e delle opinioni fratesche sarà un punto ripreso vivacissimamente dal nostro giansenismo fine secolo), e denuncia gravi lacune nelle materie di insegnamento circa la matematica, i canoni, la Storia della Chiesa. A questo punto l'Odescalchi sfodera argomenti in relazione alla diatriba antibrandiana, e si lancia contro quei « barbassori pieni di maligni umori » che litigano sopra questioni,

invece di far della critica « vogliansi quel bene — che vuonsi in Malebolge i peccatori »; tutto frutto dell'invidia; e non hanno discernimento nel pronunciare giudizi letterari, ma come Aristarchi trinciano sentenze incontrollate; queste sono le loro difese per condannare i grandi, dice l'Odescalchi: « È rozzo l'Alighier, messer Francesco — pute d'amore come una carogna — e guai se scrive alcun in stil berniesco ». E così decade il sano gusto delle poesie e si fanno componimenti che non hanno succo né sangue, mancano di spirito e di vita (allusione alle Raccolte poetiche: « Ride pertanto il popolo di Quirino — che a spese dei poeti rinnovarsi — vede spesso le brache di Pasquino ». Poi un'allusione allo stampatore Cosmopolitano, il Calogera, che « vende l'infamie e d'infamie s'ingrassa ». Non in mezzo a queste discordie e a queste sicumere cattedratiche può fiorire la poesia, è la letteratura di cui la poesia è la espressione più nobile. Il Vai poi aggiunge la sua e se la prende contro il mecenatismo sprecato in favor dei bricconi e contro i saccenti che sputano tondo senza mai aver letto un libro, contro i professori che fanno scuola a base di sunterelli (i bigini odierni) fatti su altri sunterelli, senza aver mai degustato i testi genuini della scienza (come è vero che il mondo è sempre quello, anche in fatto di metodi didattici!), e che hanno tutta la loro scienza chiusa in due o tre quaderni, e non sanno nulla né di greci né di romani né di giudei.

L'Archeologia? per essi è un mistero, credono di aver trovato un numisma di una dea, la proclamano ai quattro venti, stampano la figura: « Oh meraviglia — si cangia la dea Vesta in una fiera! ». E poi non ultimo malanno, l'impostura... ma qui facciamo il punto (anche il Parini dirà la sua in proposito).<sup>22</sup> L'analisi è acuta ed arguta, ed il quadro prospettatoci non è molto incoraggiante. Ciò serve almeno a darci un'idea di quelli che erano gli spiriti della nostra Accademia. Anche il Calca terra (pag. 149), riconosce il merito ai Trasformati e alla loro Accademia, dicendo che essi tanta parte ebbero nel rifiorimento degli studi, di cui si adornò in quel tempo Milano. Un altro giudizio autorevole è quello del Fubini (« La cultura illuministica in Italia; pag. 105): « nella stessa Milano, e proprio in quell'Accademia dei Trasformati... si era fatta sentire ben chiara la

voce dei nuovi tempi (e dopo aver citato il contributo dato dal Parini, prosegue), né si creda che la sua parola in quell'accolta entro cui si formò e alla quale, sino alla pubblicazione del *Mattino*, esclusivamente si rivolse, egli fosse un isolato e la sua voce non avesse risonanza ».

La satira fu una dei mezzi letterari in cui più frequentemente si espresse la letteratura dei Trasformati. Il Verri con questo mezzo vi manifestò il suo spirito irrequieto, prelundando alle iniziative del *Caffé*; ed è anche sotto questo aspetto che molte volte vien fatta notare la sostanziale comunanza di ideali tra i Trasformati e la Società dei Pugni, non ostante i dissidi. « Gli uni e gli altri propugnavano utili riforme, combattevano dannosi pregiudizi; le prime Odi del Parini e gli articoli del *Caffé* spesso si incontrano » (Natali, o.c. pag. 116). Ecco le principali Satire pariniane secondo l'elenco e la presentazione del Natali:

1) Discorso che ha servito d'introduzione all'Accademia sopra le Caricature (contro l'architettura rococò, il pregiudizio di casta, il pindarismo e il petrarchismo arcadico, la smania della villeggiatura, il secolo matematico, la scienza enciclopedica dei begli spiriti, gli svenimenti e i malori eleganti, il linguaggio infranciosato, la bacchettoneria degli ipocriti).

2) Il trionfo della spilorceria.

3) Lo studio — è la più seria e la più violenta, contro la volgare credenza che lo studio delle umane lettere sia « mestier da sfaccendati », che non meriti compenso alcuno.

4) La maschera (contro la bacchettoneria).

5) Il teatro — recitata ai Trasformati; contro la « ricca e nobile assemblea » che si raduna a teatro, e contro lo stesso teatro melodrammatico, ove si vede Catone morire cantando, e i « fracidi castroni » Farinello e Carestano, e i cicisbei che accompagnano le pudiche d'altrui care spose, e i frati scappati mascherati dal convento, e gli abati alla moda.

E dovremmo citare poi il frammento « Auto da fé » contro gli orrori della inquisizione spagnola; e il frammento di un « Sermone sulla colonna infame » letto ai Trasformati, circa l'aberrazione popolare e giuridica nel processo contro gli untori.<sup>23</sup> Quindi i temi svolti nei Trasformati non erano meno impegnativi di

quelli che saranno trattati dalla Società dei Pugni; ma c'è questa differenza tra gli uni e gli altri, che mentre il Verri e compagni si vantavano cosmopoliti, e si tuffavano nelle idee di derivazione e formulazione francese, il Parini mantiene una schietta tempra italiana e si appella alla tradizione della nostra gente e alle fonti della nostra cultura.

Ma sempre a proposito di satira, diciamo che non fu un pregio del solo Parini, ma di molti suoi compagni nei Trasformati, come per esempio il Tanzi; vediamo che frequentemente l'oggetto contro cui si scagliano è la corruzione e la degenerazione morale della classe nobile, fustigata dal Parini nel suo poema. Una eco? Eccola nei versi del Bicetti, pubblicati in una Raccolta, e indirizzati proprio a quel Carlo Imbonati che ha tanta storia nella Accademia dei Trasformati fino al Manzoni:<sup>24</sup>

Non te vegg'io nelle natie contrade,  
tra lo vaneggiante lusso, e il piacer folle,  
Carlo, snervar, effeminato e molle,  
il buon vigor della più fresca etade.  
Ma te vegg'io nell'inclita cittade,  
che al Tebro in riva il gran capo estolle,  
con franco passo di virtude al colle  
poggiar per lunghe dirupate strade.

Non credo che si sia tanto lontani dal vero nell'affermare che da questo ambiente culturale dei Trasformati sia nata, contemporaneamente al poema del Parini, e forse lo precedette, il poemetto « il lusso », che il P. G. Pietro Riva fece recitare in Accademia ai suoi collegiali nel collegio di S. Antonio di Lugano, il che richiederebbe un lungo discorso.<sup>25</sup>

Dobbiamo tener presenti anche le satire del Gutierrez, con i soliti Capitoli in terzine, al Tanzi « contro l'abuso delle monacazioni »; al Balestrieri « contro la maldicenza »; e possiamo anche ricordare « il cavalier del dente »; e secondo l'Agnelli,<sup>26</sup> anche « il cavalier del naso ». Anche se non possiamo riconoscere in tutte queste produzioni la vena poetica e l'arte pariniana, esse ci servono però per qualificare lo spirito riformista e critico dell'ambiente in cui esse nacquero; e del resto anche il « *Giorno* » del Parini nacque e fu pubblicato per esortazione dei Trasformati.

Dobbiamo anche ricordare, tanto per limitarmi solo agli au-



tori principali e più significativi, le Satire e i Sermoni di Ang. Teodoro Villa, che per spirito e forma di composizione sono più vicini a quelle del Parini. Negli « Sciolti al Passeroni », recitati ai Trasformati presente il Firmian, il Villa ci dà una descrizione della vita ignobile dei molti e il contrasto dei pochi che seguono vie di gloria, offrendoci una presentazione della vita galante di Milano che non discorda da quella che ce ne dà il Parini.<sup>27</sup> Negli « Sciolti in morte dell'Imbonati » rievoca i più illustri accademici, presentandoci lo spirito riformistico da cui erano animati il Baretti, il Parini, il Beccaria; nella Satira « la Religione » declama contro l'abuso dello sfarzo e delle pompe delle cerimonie religiose e le « macchine solenni », concludendo parinianamente:

se vuoi di tempio ornarmi  
tempio il tuo cuor puoi farmi.

Ad una sua Satira in terzine « L'ignoranza alla moda » egli stesso si risponde come « antidoto alla precedente » con una satira in versi sciolti « I vizi alla moda ». Questa del Villa è una poesia di intento soprattutto moralistico dettata dai primi principi della ragione prima ancora che dalla Fede, e nutrita di quella equità che in forme più spinte, l'illuminismo andava ripetendo dal razionalismo; precede quindi e prepara il moralismo del Sermone del Manzoni in morte di un altro Imbonati. Ed è nel medesimo tempo un portar la scure ai pregiudizi volgari in nome della luce della ragione, la quale, si badi bene a questo spirito dell'illuminismo italiano, induce ad accettare i dettami della Fede, anche quando si tratta di accogliere e interpretare il miracolo. Secondo questo tono e ispirata da questi principi è la Canzone che il Villa dettò per la Raccolta già citata degli Atti di S. Girolamo Emiliani. Il tema assegnatogli era il presagio che il Santo ebbe della sua prossima morte per cui rifiutò l'andata a Roma. Come poteva il Santo conoscere il suo destino? si domanda il Villa. In un altro momento e nelle mani di un altro poeta puramente arcadico questo motivo avrebbe suggerito un'ampollosa pletora retorica; il Villa invece comincia, sebbene con stile scarsamente poetico, affrontando « il menzogner Parnaso », e condannando coloro che affidati a false scienze predicano e presagiscono l'avvenire:

Pensar che tra le sfere  
leggansi dei destini l'ampie vicende  
ben è schiocchezza estrema; uman sapere  
non ha tal forza né tant'alto ascende.

Si sente in questi versi la foga del poeta e dell'accademico di apprendere il vero dove esiste, di abbattere l'errore dove è proclamato, anzi di far servire la poesia stessa che prima diletta di fole, miti e leggende, a cantar la verità scientifica; ma nello stesso tempo si sente il costruttore vigilante che va contro anche al facile illuminismo di moda. Siamo sulla scia poetica che porterà a poemetti scientifici (vedi il Casarotti e tutta la scuola veronese,<sup>28</sup> e che nell'ambiente stesso dei Trasformati dettò al Parini « L'innesto del vaiolo »; la poesia, perseguendo con lusinghevol canto il vero e il buono, si fa amica, ancora una volta nella storia letteraria, con la scienza. È la Arcadia della scienza.<sup>29</sup>

La prima Raccolta poetica cui il Parini partecipò nei Trasformati fu quella per le nozze Soranzo-Contarini. Già per queste nozze si erano mobilitati per la Raccolta che si pubblicò dell'Albrizzi a Venezia, fra i Trasformati il Fogliuzzi, il Tanzi, il Villa, il Serassi, il P. Vai, il Tosi.

Altre Raccolte degne di essere ricordate, in cui ebbero parte i Somaschi dei Trasformati di Milano, sono:

a) Poesie agli acclamatissimi Sposi Marchese Onorato Castiglioni e Donna Teresa Cristiani; Milano 1754. A pag. 103 si ha un dialogo in terza rima intitolato « le tre Grazie », fra il P. Benedetto Odescalchi e Carlo Ant. Tanzi.

b) Rime per la promozione alla S. Porpora del Card. Giov. Giac. Millo; Como 1754. Vi hanno un Sonetto per ognuno i PP. Odescalchi, P. Ricolfi, P. Vai, P. Roviglio, P. Fusi.

c) Rime in occasione che il can. D. Giuseppe Pini celebra la prima messa, Como 1759. Vi hanno un sonetto per ognuno il P. Celebrini e il P. Bicetti.

d) Rime in occasione della visita alla Pieve di Brivio del Card. Pozzobonelli arciv. di Milano; Bergamo 1754. Vi hanno un sonetto per ognuno il P. Odescalchi, P. Vai, P. Pisani.

e) Rime per il nascimento del Conte Franc. Gallio Triulzio Duca d'Alvito Como 1745. P. Roviglio vi contribuì con un sonetto, e P. Odescalchi con una Canzone.

- f) Plausi poetici a Mons. Carlo Giuseppe Morozzo vescovo di Fossano; Como 1762. P. Gerbaldi vi ha 4 sonetti e un carmen latino che occupa 9 pagine; P. Bianchi due sonetti; e un sonetto per ognuno il P. Goletti, P. Odescalchi, P. Soave, P. Riva.
- g) Raccolta di componimenti vestendo l'abito religioso in Pavia le SS. Antonia e Teresa Negri; Pavia 1747. Vi hanno un sonetto per ognuno il P. Ricolfi, P. Roviglio, P. Manara.
- h) Versi per la professione religiosa di Archilde Naturani in S. Caterina di Brera; Milano 1754. Vi hanno componimenti vari il P. Odescalchi, P. Vai, P. Martinengo Mauro, P. Fusi, P. Fumagalli Leopoldo, Valeriano Vannetti, come abbiamo già visto, aveva mostrato di apprezzarla molto per le « Bizzarre » cose che vi erano cantate.
- i) Raccolta di Rime in occasione... Carlo Rezzonico; Como 1758. Vi hanno sonetti il P. Ferrari Francesco, P. Venini Francesco, P. Alberganti Ant., P. Pisani Enrico, P. Lamberti Luigi.
- l) Componimenti in morte del Conte Gius. M. Imbonati, Milano 1769. Vi hanno un sonetto il P. Fusi e il P. Roviglio.
- m) La più celebre di tutte le Raccolte, che in gran parte si deve alla collaborazione dei Trasformati, sono « Gli atti di S. Girolamo Emiliani » (vedi lettere di P. Roviglio).
- n) Componimenti fatti in occasione della pubblica presentazione nella chiesa metropolitana di alcuni schiavi insubri riscattati dai PP. Trinitari - 10-VI-1764.
- o) Applausi poetici per la nascita del primogenito di don Alberico Conte di Barbiano e di Belgioioso e Anna Riccarda d'Este - 1760.
- p) Alla virtuosissima Sig. Caterina Gabrielli - Milano 1759 (Ang. Teod. Villa, Soresi, Balestrieri).
- q) Altra alla stessa - Milano 1758 (Tanzi, A.T. Villa, Soresi, Balestrieri, Gius. Casati, Franc. Tosi e altri).
- r) All'eruditissimo Sig. Giuseppe Giulini per le nozze della gent.ma Sig. Rosa di lui figlia con il degn.mo Sig. Gaetano Fiori - 1758.

s) Poesie a donna Maria Serponti monaca candidata per il mon. di S. Agostino in P.N. - Milano 1757 (Can. Agudio, Giulini, Passeroni, Guttierrez, Soresi, Fogliazzi, Tanzi).

t) Rime per la promozione al Cardinalato di Mons. Fabrizio Serbelloni - Milano 1753 (Gius. Casati, Gius. Imbonati, Giorgio Giulini, Tanzi, Pietro Verri, Soresi, Passeroni, Balestrieri).

u) Rime in morte del sig. G. Franc. Guenzi da Frassineto Po - Milano 1753 (Soresi, Giulini, Passeroni, P. Verri, Tanzi e altri).

v) Raccolta di poetici componimenti per le felicissime nozze di S.E. Tommaso Soranzo ed Elena Contarini - Padova 1752.

z) Raccolta di poetici componimenti in lode dell'illustrissima Signora Marchesa Donna Clemenza Porra che veste l'abito religioso nell'insigne monistero di S. Cecilia in Como, dedicati all'Em.mo e Rev.mo Sig. Cardinal Giuseppe Pozzobonelli Arcivescovo di Milano zio della medesima - in Como per Agostino Olzati (contiene componimenti del Tanzi e di P. Benedetto Odescalchi).

Come alcuni storici hanno fatto osservare, è notevole e doveroso riscontrare nell'Accademia dei Trasformati uno spirito innovatore, anche se non proprio rivoluzionario, che preludeva a nuovi tempi, naturalmente investendo questioni che erano dell'attualità del momento; una delle principali, e più dibattuta, che ha una sua conseguenza nella polemica antibrandiana, è la riforma degli studi e dei metodi di insegnamento.

#### Note al testo dei Trasformati

<sup>1</sup> Molte sono le testimonianze che fanno risalire al 1743 e non prima la risurrezione dell'Accademia dei Trasformati. Il Giulini (Oratio in funere Imbonati) dice: « Pridie nonas quintiles anni 1743 primus habitus est publicus academicorum conventus summa doctorum ac nobilium hominum frequentia cohonestatus, incredibilique plausu prosae orationis et carminum excepta ».

<sup>2</sup> L'interesse che il Tanzi ebbe per la bella letteratura, allora in voga in Italia, ossia quella erudita, e nel medesimo tempo il legame che intercorse fra lui e il Mazzuchelli lo abbiamo dal fatto che il Tanzi s'industriò a perfezionare la celebre opera del Mazzuchelli « Gli scrittori d'Italia »: ecco alcune notizie circa il ms. del Tanzi (Venezia: Correr, cart. Moschini sub nomine Tomitano): lettera di Giulio Bern. Tomitano ad Andrea Svaier (Oderzo 19 2 1786): « ... Posso

proporre un cambio di codici... il secondo codice che è un volume in foglio atlantico, contiene le giunte e correzioni fatte dal celebre letterato milanese Carlo Antonio Tanzi a VI volumi degli Scrittori d'Italia del Conte G. M. Mazzuchelli. Anche questo codice è inedito e scritto di mano dell'autore... Non minore stima merita il codice del Tanzi pieno di scelta e profonda erudizione libraria e letteraria e di notizie rarissime sfuggite all'occhio dei più diligenti bibliografi...». Ma poi il Tomitano, pentitosi, scrisse allo Svaier (Oderzo 27 2 1786): «...Ho pensato di non privarmi altrimenti per ora dei due mss. che le offesi nell'ultima mia. Mi sono troppo cari, ma se avrò a disfarmene, saranno suoi...». Forse è possibile rintracciare in qualche biblioteca veneta il ms. del Tanzi, e sarebbe una scoperta interessante.

<sup>3</sup> Il Giulini nella «Oratio in funere Imbonati» (pag. 21 nota) ricorda il rifiuto che i milanesi fecero di essere aggregati all'Arcadia di Roma, con evidente allusione al fatto che l'Accademia milanese intendeva perseguire obiettivi che non avevano nulla in comune con l'Arcadia. Ricorda il tentativo fatto dal Morei, custode generale dell'Arcadia, di ascrivere l'Accademia milanese alla romana, e di formarne una «colonia», tentativo respinto all'unanimità dai membri dell'Accademia, nonostante che il Morei di sua iniziativa avesse già mandato il «diploma» all'Imbonati. I Trasformati non volevano essere condizionati dall'Arcadia, né una semplice risurrezione dell'Accademia Insubre, ma un qualche cosa di nuovo; «Hinc illustrium horum poetarum nomina magnopere celebrata atque adeo ut M. I. Moreus tum Arcadiae custos, ut dicunt, generalis epistola VI Idus maias anni 1745 scripta Imbonatum excitaverit ad Academiam hanc Romanae Arcadiae iungendam, Insubriae coloniae nomine reinducto, ac miserit diploma, quo proconsulis titulo ipse decorabatur Ioseph noster. Re tamen ceteris Academiae sociis aperta, decretum acquis de causis est reicere condicionem.

<sup>4</sup> Per l'aggregazione ai Trasformati non era sufficiente, come per le altre accademie, presentare un sonetto o qualche cosa di simile, ma bisognava presentare un'opera che avesse un qualche valore letterario, poetico o storico. Ecco per esempio Ludovico Ricci scrivendo a G. B. Chiaramonti (Trento bibl. civica, ms. 940, pag. 40: epistolario Chiaramonti) nel 1763 diceva: «Vi trasmetto le mie notizie intorno a Fausto Sabeo. Voi leggetele prima con guardo appassionato, perché me ne diciate il retto parer vostro; e poi giudicandole non indegne, procuriate di farle stampare come abbiamo insieme ragionato... Fatto il contratto vi manderò una lettera che serva di dedicatoria, e la licenza dell'Accademia dei Trasformati, alla quale l'ho presentata per aver la facoltà di chiamarmi accademico di essa, perché anche siano stampate in principio». — Anche se il fatto non è storicamente accertabile, si può legittimamente supporre che il volumetto del Parini «alcune poesie di Ripano Eupilino» pubblicato nel 1752 gli meritò l'iscrizione tra i membri dei Trasformati, nei quali certamente fu condotto tramite anche il Balestrieri, per non dire dell'Agudio (cfr. Spoglianti, o. c., pag. 27). — Di ogni accademico si faceva eseguire il ritratto (se ne vede la collezione a carboncini nel Museo delle stampe del Comune di Milano, Castello Sforzesco): l'iniziativa si dovette all'Agudio (lett. Ricci cit.: «Un bell'onore mi ha pur fatto il sudd. Can. Agudi, ed è, che ha voluto il mio ritratto da porre tra quelli degli altri uomini insigni dei quali forma ragguardevole galleria, sino a che sarò iscritto tra i Trasformati, e lo sarò nella prima chiamata generale»). — Ecco un sonetto per iscrizione all'accademia dell'illustre Quadrio (Milano Trivulziana, cod. 915):

Del bel platano all'ombra or tu che accolto  
mercé questa mia cara eletta schiera,  
l'alma tua sui mortal destra e leggera  
levar puoi, a le piume e a l'ozio tolto.

Florir ti debbe eterno gaudio in volto,  
e quella benedir mattina e sera,  
che con gli esempi a te fia luce vera,  
dove por l'orme al vero onor rivolto.

Così parlo mi Apollo; indi d'alloro  
il crin mi cinse; e segno, aggiunse, è questo,  
ch'io ti amo, or che tu l'un sei del mio coro.

A tai parole allor dal sonno io desto,  
Benedetto, gridai, sia ognun di loro,  
e ciò nei versi miei fia manifesto.

Nell'accademia potevano essere ascritti anche non milanesi, prima con consenso tacito, poi anche con dichiarazione espressa. Vedi lettera del Tanzi al Celebre Pier Ant. Serassi di Bergamo, novello accademico (Bergamo, bibl. civica epistolario P. A. Serassi): «Amico stim.mo — Milano 5 VI 1748 — Troppe lettere avendo a rispondere in quest'ordinario, oltre ai vari impicci niente affatto a lettere appartenenti, sarò breve. Vi ritorno la lettera vostra di ringraziamento all'Accademia perché mutiate in essa dove dice che "sias per conto vostro rotto la legge di non ammettere forastieri, stata ancora inviolabilmente osservata"; mentre vari forastieri infatti sebbene qui dimoranti sono in essa annoverati, né fra le nostre leggi abbiamo di escludere i forastieri, anche assenti, ma soltanto si è così praticato, prima a caso, e poi per trovar disimpegno a certi intrighi ecc. sicché in ogni modo non è particolarmente a toccarsi. — Tutto vostro Carlo Ant. Tanzi».

<sup>5</sup> Il can. Agudio, membro dell'Accademia e parente e sostenitore del Parini, curò la delineazione dei ritratti dei Soci dell'Accademia; la serie si conserva presso la Trovulziana (stampe).

Giulini: Oratio in funere Imbonati - pag. 21 nota:  
Ios. Candidus Agudius can. mediol. effigies tum restauratorum, tum etiam aliorum qui eiusmodi academiae deinceps adscriberentur exprimendas non mediocri impendio curavit; easque omnes in papiri tabellis per lucem et umbram ad prominentiam expressas in plenissima deinde virorum non literis modo et artibus sed etiam dignitate atque officio illustrium pinacotheca sua reposuit.

<sup>6</sup> Gli Imbonati, imparentati con la famiglia Peri di Como, avevano relazioni col collegio Gallio, nella cui chiesa un Padre di quella famiglia, Antonio Peri, nipote dell'Imbonati, fece collocare una tomba, in cui fu sepolto per primo Mons. Francesco Peri, apponendovi la seguente epigrafe, ora dispersa:

Ossibus  
Francisci M. Peri  
I.C.C. Patrit. Decu. Novoc.  
Ex Iustinae Imbonatae coniuge

<sup>7</sup> Da: Spinelli: « Fogli sparsi del Parini », raccolgo questo componimento pariniano « In morte del Co. Giuseppe Imbonati ristoratore e Conservatore perpetuo dell'Accademia dei Trasformati:

No, non si pianga un uom d'ingegno eletto  
che per costumi, e nobil arte chiaro  
visse alle dame e ai cavalier sì caro  
in ciel rimoto, e sotto al patrio tetto.

Un uom cui la pietà, l'amor del retto,  
la carità, mille altre doti ornano;  
e visse ne la patria esempio raro  
di sposo, e padre e cittadin perfetto.

Un uom, che pieno alfin di merti ed armi,  
placidamente a più beata sede  
passò, fuggendo dai terreni affanni.

Un uom, che mentre al comun fato cede,  
lasciò, per compensar i nostri danni,  
di sua virtù tanta famiglia erede.

Ove l'ultimo verso allude all'accademia dei Trasformati.

<sup>8</sup> Si può dire che la villa Bicetti-Buttinoni di Cavallasca presso Como sia stata una succursale della sede milanese dell'Accademia, tanta fu la frequenza dei letterati in essa e tante furono le tornate accademiche che in essa si tennero. I Somaschi del Gallio vi furono diverse volte, soprattutto dopo che un figlio del Bicetti entrò nella loro Congregazione (cfr. Buzzetti Pietro: I conti Imbonati a Cavallasca - Como 1896). Nell'epistolario del P. Pier Antonio del Borghetto troviamo notizie sulla famiglia Bicetti e sulle adunanze dei Trasformati nelle sue ville. In una lettera diretta al Grazioli si legge questo elogio: « Il Bicetti è gentiluomo, è medico, è capo e reggitore di numerosa famiglia, primogenito e provveditore di dodici fratelli; ha una sorella da monacare, un'altra da maritare, moglie, due figlioli, parecchi livelli a monache, a frati, a soldati. Ha figlioli e fratelli assai che gli dan da pensare, ha pure la compagnia con cui ripartire la cura delle faccende, e la noia delle sinistre cose alleviare ».

<sup>9</sup> In una lettera a G.B. Chiaromonti il Corniani, dopo aver dato notizie sul Baretti, dà il seguente curioso apprezzamento sul Parini: « Il Soresi e il Parini prosiegono a dispregiar tutto ciò che non è uscito dal loro bizzarro cervello, e massime a dare il nobil titolo di bricconi a due famosi comici veneziani ». E' chiara l'allusione; questo in data 1-1-1761.

<sup>10</sup> Ossia « Ristoratori » come dice il Tanzi in una nota a una sua « Cicalata » pubblicata in: Raccolta milanese, fog. 7, anno 1756: « Il platano è l'antica insegna dell'Accademia dei Trasformati di Milano, dal Sig. Co. Giuseppe Imbonati fatta nella propria casa rifiorire l'anno 1744 (sic), scegliendo a ciò vari soggetti, che ora vengono distinti col nome di Ristoratori della medesima ». La restauratio ci è così narrata dal Bicetti: « in casa di lei (Francesca Bicetti) convenivano ogni sera in letteraria conversazione i migliori e più svegliati spiriti della città... Cadde allora il pensiero ad essi di stabilire una pubblica ac-

cademia, e dopo varie discussioni se convenisse di fondarne una nuova, o ristorarne una delle antiche, e qual di queste dovesse preferirsi, si determinò di richiamare dall'oblivione di 200 anni quella dei Trasformati, come la più cospicua che per la qualità dei soggetti e delle loro opere sia fiorita in Milano ».

<sup>11</sup> È poco probabile che il Roviglio abbia avuto il titolo di Conservatore. Ma è questione di poco conto. Sta il fatto però che il titolo di « Conservatore perpetuo » il Co. Imbonati lo volle riservato per sé con la precisa condizione che alla sua morte tale dignità non sarebbe mai più stata conferita ad altri.

<sup>12</sup>P. Roviglio è sempre ricordato con tono di particolare simpatia nei documenti che riguardano l'accademia, ed era in modo particolare caro al Tanzi: « Non è che il P. ab. Avogadro non mi abbia presentato la vostra del 24 del pass. ottobre. Gentilissimo che egli è veramente, me la ha recata e consegnata colle proprie mani, e io ho avuto per voi il bene di conoscerlo personalmente, sendone già prima innamorato sulle relazioni ch'io ne aveva avuto da un mio dolcissimo amico, il P. Giampietro Roviglio somasco » (epist. G.B. Chiaromonti, lettera del Tanzi al Ch. 9 XI 1756; Trento bibl. civ. ms. 926, pag. 7).

<sup>13</sup> Il Natali (Parini uomo e poeta, pag. 138) loda questa Raccolta e in particolare i « due mirabili sonetti per Girolamo Emiliani » del Parini.

<sup>14</sup> Sappiamo però che P. Roviglio (e anche P. Pisani) partecipavano alle sedute degli accademici, divertendosi alla lettura dei componimenti meneghini. Dice il P. Del Borghetto in una lettera a un corrispondente: « Passerò a dirvi che i vostri componimenti hanno fatto ridere assai il Roviglio e il Pisani; che ier l'altro vennero a passar un'ora in questo nostro fornello ».

<sup>15</sup> A P. Borghetto scrisse la Francesca Bicetti (Milano 1744): « La vostra del 25 scaduto ieri mi fu renduta dal Tanzi, annessa a poche righe del P. maestro Pisani... »; e (Milano 17-3-1744): « Tutto questo, che nel viaggio siete stato travagliato da grave accidente, ho udito dal P. Pisani, che fu a questi passati di a favorirmi ed esso lui dice di averlo udito dal P. Bonaventura da Derbio ».

<sup>16</sup> Il discorso della sua vita è stato steso del Parini avanti l'edizione di « Alcune prose e poesie » del Tanzi (Milano 1766). L'elogio e l'apprezzamento che il Parini fa del Tanzi è molto significativo: « Fu uno dei primi che contribuirono a far rinascere in Milano il buon gusto delle lettere. Non era di quei poeti che come han trovato un concettino e adornatolo di poche lascivuzze toscane, si collocano da se medesimi sulla cima del Parnaso. Egli sapeva che la vera poesia dee penetrarci nel cuore, dee risvegliare sentimenti, dee muover gli affetti ». Ne scrisse ancora l'elogio il Rodella, il segretario del Mazzuchelli, che ne fu complimentato dal Baretti e da altri letterati del tempo; « Mi è stato carissimo l'avviso circolare che è quanto un elogio del defunto nostro amicissimo C.A. Tanzi giustamente meritatogli e per la sua virtù, e per l'animo suo cortesissimo, e nelle amicizie costantissime. Ne avea prima veduta una copia in mano del Barone Cresseri da voi a lui mandata. Questo letterato doveva certamente essere una coppa d'oro; ma egli è anche una piccola fortuna lasciarsi addietro dopo morte amici onorati come il sig. Rodella, che prendono cura della buona fama del defunto » (Valeriano Vannetti al Chiaromonti; Trento ecc. 17 VII 1762; ms. 939, pag. 35). Il Tanzi morì il 18 V 1762. Una sua opera ms. « Giunte e correzioni ai sei volumi stampati dal Mazzuchelli degli Scrittori d'Italia in un tomo in foglio, già in mano di Bernardino Tomitano, fu da questi offerta in dono al Chiaromonti (Trento ecc. ms. 948, pag. 76) (vedi sopra nota n. 29).

<sup>17</sup> Questa parte di lettera serve a testimoniare la familiarità del Tanzi coi Somaschi:

Arch. Stato Milano - arch. Greppi - cart. 369 di Milano 12 XI 1760

...Il P. R.mo Viscontini, cui ho fatta la raccomandazione del Sig. Barca, la riverisce, e dice che lo riguarderà con tutta la più parziale propensione. L'ho raccomandato altresì ai PP. Lettori, e al P. Viceprep., e tutti non mancarono certamente di distinguersela... È poesia, giunto il mio Vai da Garbagnate, e mi ha raccomandato che, scrivendo, gli faccia i miei complimenti...

<sup>18</sup> Lettere famigliari di P. Pier Ant. del Borghetto accademico Trasformato, Milano 1770. È un male che le lettere non portino le indicazioni delle date in cui sono state scritte, il che ci fa perdere molti particolari.

<sup>19</sup> Questo dato avrebbe potuto tener presente il Colagrosso nel suo libro: «Un'usanza letteraria del 700, le Raccolte»; soprattutto in quei capitoli, molto bene informati, dove parla della «stracchezza» dei letterati verso questo genere di produzione molte volte pseudopoetica.

<sup>20</sup> E più precisamente sta di mezzo tra la vecchia accademia ancora risuonante di molte melodie arcadiche, e quella nuova della Società Patriottica voluta del Governo, ufficiale e tutta di parata; con questa accademia dei Trasformati si ha un indice della parabola ascendente della cultura illuministica in Milano, contenendo segni di vivace ribellione giovanile e precludendo alla consacrazione ufficiale di una crisi rinnovatrice.

<sup>21</sup> «Nell'accademia dei Trasformati a Milano, che era diventata per il settentrione il centro politico e intellettuale donde partivano i nuovi atteggiamenti, sembrava che tutto lo scibile, filosofia, legislazione, economia, politica, morale fosse già trasformato nelle menti dei filosofi con più o meno di coscienza e di chiarezza» (B. Magnino: *Illuminismo e Cristianesimo*; Brescia 1960, vol. III, pag. 160).

<sup>22</sup> Quantunque il dialogo fosse stato composto molto tempo prima, e già pubblicato in una Raccolta, rivide la luce fra le opere del Tanzi nel 1766, ossia all'epoca del Caffè; il che dà a sospettare che fosse una forma di polemica col Verri, che poco prima (T.L., XXV) aveva trattato il tema analogo «Dell'onore che ottiens dai veri uomini di lettere» rispondendo alla domanda: perché mai gli uomini di lettere erano onorati nei tempi addietro, e lo sono sì poco ai tempi nostri? che è la stessa domanda che si pongono i tre interlocutori del dialogo tanziano. Luigi Ferrari suppone che quell'articolo del Verri sia stata una risposta polemica al «Sermone sullo studio» letto dal Parini nell'Accademia dei Trasformati; ma osserviamo che il tema e il quesito era già stato trattato circa un decennio prima, un'altra volta, nell'Accademia dei Trasformati.

<sup>23</sup> Cfr. «Tutto Parini», pag. 515-516; Del Lungo: il Parini e la colonna infame, in: *Marzocco* 9 V 1926. Riporto per informazione questo frammento di lettera di G. Giac. Trivulzio a Carlo Rosmini in data 5 sett. 1801: «Il Reina, che acquistò i manoscritti dell'estinto Parini, volendo fare una completa edizione delle prose e dei versi di questo esimio poeta, si diede a rintracciare d'ogni parte le sparse rime di lui, il quale quasi mai conto ne tenne. Fra le molte poesie di lui smarrite havvi un Sermone chiabresco ove parlasi di una 'Colonna infame' eretta in Milano per le cagioni che saprete per la storia. Questo bel compimento fu recitato tra gli accademici Trasformati in una pubblica radunanza ed il solo Balestrieri nelle note alla sua 'Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese, canto VIII' ce ne conservò la memoria ed alcuni

versi, i quali, essendo veramente bellissimi e del più fino gusto, lasciano un ardente desiderio del resto che è perduto. Il Reina si indirizzò anche a me perché lo aiutassi a ritrovare questa bramata composizione ed io lo condussi da Piero Carcano, il quale, siccome è figlio e genero di due Trasformati e non oscuro coltivatore delle Muse meritatamente possiede tutte le carte che di quella famosa e spenta Accademia rimasero. Il cortese Piero cercò e ricercò, ma indarno per lo immenso mare di quelle carte navigò, che il componimento non si ritrovò e noi col nostro desiderio ci rimanemmo» (in: Giulini Aless.: *Curiosità di storia milanese*, Milano 1933, al cap.: Pariniana). Circa la sorte delle carte del Parini, vedi ora: Vicinelli Augusto: *Il Parini e Brera*; Milano 1963: i libri e i manoscritti, pagg. 146-179.

<sup>24</sup> «Poesie dedicate agli ornatissimi sposi D. Marina Imbonati e D. Giuseppe Foppa Parizi milanesi», al Conte Carlo Imbonati alunno dell'alto collegio Clementino in Roma e fratello della sposa; sonetto di G. Maria Bicetti acad. Trasformato.

<sup>25</sup> Fra i tanti argomenti fini ricordiamo il seguente «Sopra i vari stati degli uomini», perché documentato dalla seguente lettera del Tanzi al Serassi (Bergamo: bibl. civica; epist. Pier Antonio Serassi): «Amico mio stim.mo (Serassi) - Milano 27-8-1748 - Ho commissione dall'Accademia, che è tempo di far risposta e a voi e al Mazzoleni; ma questo altra fiata; e piuttosto faremo che la data guarderà indietro. In verbo Accademia: il dì 12 si tiene pubblica recita sopra i vari stati degli uomini, dico il dì 12 sett. e voi e il Mazzoleni e il Viscardi, ai quali comunicherete la notizia, dovrete mandare alcuna delle vostre sempre buone composizioni, e mostrarvi interessati del suo fiorire. Tutto vostro il Tanzi».

<sup>26</sup> Agnelli Giuseppe: precursori e imitatori del *Giorno di Gius. Parini*; Bologna 1888, pag. 55.

<sup>27</sup> Non esito ad additare un precursore nella descrizione della vita oziosa di Milano nel già citato Sermone VII del Riva, indirizzato al Tagliazucchi; anche qui sono posti in contrasto quelli che seguono vie di gloria («Anima saggia, che vaghezza prenda — di gloria, l'ozio fugge, e va per l'erto — sentier che mena alla virtude... e lunge stassi dal profano vulgo — che ne' diletti di v'ì fango involto — la dolcezza del vero onor non sente») con quelli che invece seguono altre vie («a le notturne illustri (detto con ironia pariniana) — su i tavolier fan volar francesi — carte). E potrei citare ancora il Sermone VIII contro la corrotta nobiltà moderna, che «altro non ha che da virtude — nasca, o da santi liberali studi — che i veri fregi son di nostra vita» Ma si vedano anche gli altri Sermoni dello stesso Riva.

<sup>28</sup> Serena Augusto: *Appunti letterari*; Roma 1903, pag. 67 seg.: L'innesto vaccino nella poesia italiana. Bustelli Giuseppe: *Sulla letteratura veronese del sec. XVIII ecc.*; Cesena 1888 — Zini L.M.: *Della poesia didascalica a Verona nel 700*; Verona 1907.

<sup>29</sup> L'interesse scientifico andrà sempre più diffondendosi non solo presso i dotti, ma anche come materia di insegnamento nelle scuole, incominciando già da quelle «normali» ossia elementari di fondazione soaviana, naturalmente influenzato dalla filosofia sensistica, che fu divulgata in Italia dal P. Soave (cfr.: *Facchinei don Ferdinando vallombrosano: Saggio di un nuovo metodo per insegnare le scienze ai fanciulli e svolgendo il principio: plus homines oculis quam auribus credent*).

Tanzi Carlantonio: Alcune poesie (con la prefazione della vita di lui di Gius. Parini) - Milano 1766.

*Sopra il perché le lettere decadano* - Dialogo fra C.A. Tanzi, il P.D. Carlo Benedetto Odescalchi e P. Franc. Sav. Vai ambedue ch. reg. somaschi e lettori.

T. Sta, ch'io fo due servizi in una via,  
nato son proprio con la camiciola.  
Eccoli tutti e due di compagnia.

Bondì: Signori, e qual mai faccenduola  
oggi qui insieme chiudere v'ha fatto?  
Sasselo Iddio, di che qui si tien scuola!

Sin le volpi a consiglio a questo tratto!

Dite: forse i motivi investigate  
che alle lettere danno scaccomatto?

O. To', come presto voi la indovinate.  
Affé che siete stato in Benevento  
a far oga magoga con le fate.

Con mani e piedi ci davam drento:  
prendi questo; no aspetta: è meglio quello,  
e intanto siamo ancor senza argomento.

Che milla fantasie per il cervello  
ci van ronzando sì diverse e strane  
che egli è una farfagliata,<sup>1</sup> egli è un bordello.

V. In fatti saria un fare la letane<sup>2</sup>  
solo a voler contarle le cagioni  
né si vorria finire per domane.

Assassinan le lettere i Padroni,  
idest color che mandan i soggetti  
alle guerre, che Dio lor la perdoni.

Se traggono in rovina i pazzi affetti,  
come a dir quel d'invidia, e quel d'amore  
il sonno, l'ozio, le carte, i banchetti.

Che se avvien, che la fame ed il furore  
cacci i barbari fuor delle lor grotte,  
addio Muse, non è chi più v'onore.

Ma che vo io tessendo d'argomenti  
una lista, una filza! Ognun che prenda  
tutti a contalli fia, che indarno il tenti.

T. Tranne me sol, Vai mio, che tal faccenda  
la non l'ho per sì vasta, come crede  
la Paternità Vostra Reverenda.

E ciò vuol dir, che ad un colpo d'occhio vede  
la vostra mente più ch'altri in molti anni,  
sebben d'averlo visto non si avveda.

Dicavi l'Odescalchi s'io m'inganni;  
e mi trovi, se e' sa qualch'altra cosa  
che sia cagion di simili malanni.

O. Più del testo sarà lunga la chiosa.  
Questa è un'istoria, mio dolce Tanzone,  
da non finirsi né in verso, né in prosa.  
Parvi un nonnulla l'adulazione,  
la carestia, la povertà, la peste  
e la cavalleresca educazione?

V. Parvi un nonnulla il mal che certe teste  
lor fanno di stampar per brulichio.  
Certo le concian del dì delle feste.

T. Chi più né ha più ne metta. Affé di mio  
ne avete dette di molte, e assai belle  
ma peto veniam, vo' dirn'un'anch'io.

Gli è vero, io sono in sacco, e pria le stelle  
le pulci, i corni potrei numerare,  
ma a non uscir dalle fratesche celle,  
parvi un nonnulla il modo d'insegnare  
che da voi tiensi? A mo' di prete Pero<sup>3</sup>  
oggi insegnate altrui dimenticare.

Frase, né ortografia, guarda! Vedelli  
a scriver basta una sol letterina  
rabbia, e pietate fanno i miserelli.

Che se parliamo di lingua latina!  
Addio pur fave! siete ladri, e siete  
usi a far dei migliori anni rapina.

Voi lunga strada e metodo tenete,  
voi adoperate grammatica tale,  
che né voi, né i scolari l'intendete.

Manca, od abbonda di precetti, e quale  
è falso, e qual vario; e senza i suoi  
nervi la lingua ella dimostra, e male.

Povera gioventù, che ispiega poi  
Ciceron pelle pelle, e fuor ti caccia  
tai sentimenti da impattarne<sup>4</sup> a buoi.

Non sa filosofia morale, e in faccia  
le squadernate i libri degli Uffizi,  
che non son peso dalle lor braccia.

Della romana storia i frontispizi  
ignora, e le orazion di Tullio ascolta  
che è un cominciar dal tetto gli edifizii.

Libri, che fan voi pur sudar talvolta,  
libri, di stil difficile, e conciso,  
loro esponete con fatica molta.

Parliam di poesia? Voi fate il viso  
dell'armi a chi non latineggia, e Dante  
Petrarca, Ariosto vi muovono a riso.

Ma transiate,<sup>5</sup> almeno lor deste innante  
un Virgilio, un Orazio, a simil gente  
e non un frate dei vostri ignorante.

Ecco perché nell'estremo occidente<sup>6</sup>  
precipitan le lettere. Dio buono!

Ma zitto, e andiamo avanti arditamente.

Alle guagnel<sup>7</sup> filosofo non sono,  
né teologo certo, e se ponessi  
la lingua in ciel, non merteria perdono.

Ma testimoni io vuo' allegar voi stessi,  
che avete per tai scienze con me  
fatto ragionamenti lunghi e spessi.

Quanto a filosofia male affé  
sudino pure le Università,  
spendano pure i Principi, perché

si trovino da chi ragionar sa  
verbi causa le leggi di natura  
o le varie dei corpi proprietà.

Che vostra mente indomita s'indura,  
anzi a mostrar, se non sorelle, alcuna  
cosa egli sia. O vé sublime cosa!

E s'abbia i suoi influssi monna Luna,  
se un angelo le voleva intorno al punto,  
al quale ogni gravezza si rauna.

Qual forma investe il corpo d'un defunto  
e mille cianfrusaglie altre cotali  
tratte da un scartafaccio unto e bisunto.

Com'escano le forme sostanziali.  
da la materia prima, e come segua  
la generazion degli animali.

Se per antiparistasi<sup>8</sup> d'ilegua  
il ghiaccio, e se giammai possa col vuoto  
natura invariabile far tregua.

E intanto il triennal Portico a vuoto  
rimbomba, e il garzoncel n'esce tradito  
di liti il capo pieno, di scienza vuoto.

Io di Teologia nell'infinito  
campo non entrerò; ma sì per bacco,  
che anco in ciò vi farei mordere il dito.

Non siete voi che di sofismi il sacco  
avete pieno, e i Padri adulterando  
fate alla santa Fede eterno smacco?

Voi le fratesche opinion zelando  
schiavo d'esse rendete il sacro testo  
tenendo ad arte il come, il dove, il quando.

Passioni inique, ahi quanto è manifesto  
qual per voi hanno le lettere offesa!  
e il modo dunque d'insegnare è questo?

Lasciam ch'è senza scuola, e vilipesa  
appar quindi da voi la Matematica,  
i Canoni, e la Storia della Chiesa?

Basta per tutto ciò che cattedratica  
mente un mostri sapere un pò di greco,  
e fuor lo sputi con ciera socratica.

Questi saran color, che il mondo cieco  
de le Università lume e decoro  
diralli poi; ma nol dirà già meco.

O. Eh via, Non più, non più se alcun di loro  
è tal, voi prendetevi rovello<sup>9</sup>  
contro il magistrale concistoro!

E perché Nevio, e Bomba gli è un bacello,<sup>10</sup>  
voi la scampanerete contro ogniuno  
alla distesa, a doppio, ed a martello!

Disse già Buffalmacco a messer Bruno  
che un Cristo, che aveva fatto gli sprezzò:  
Té legno, fanne tu migliore, alcuno.

Lo stesso per mia parte io pur dirò:  
di me poi faccian quei che più ne sanno,  
io son contento di far quel che so.

Però non nego, che sia molto il danno,  
che al mondo vien da questi barbassori;  
ma se ben penso v'è peggior malanno.

Che dite voi di quei maligni umori  
che son pur molti, e voglionsi quel bene  
che vuonsi in Malebolge i peccatori?

Ah! maledetta invidia, da te viene  
che faccia tra di lor si fanno arcigna  
quelli tra quali amor più si conviene.

Non odia più un figliastro la matrigna,  
né una coppia di cani per un osso  
più arruffa il pelo, e i denti più digrigna;  
quanto un savente salta all'altro al dosso  
e fan tai liti talor per un ette,  
che farian perder la squadra a Minosso.

Sian pur quant'esser possano perfette  
l'opere de la gente letterata  
l'invidioso il suo cece vi mette.  
e l'occhio ficca in su le carte, e guata

così malignamente che talora  
nell'Evangelio trova le peccata.  
E il meglio è che la genterella fora  
applaude a questi cani da pagliaro  
e siccome Aristarchi gli ode, e onora.  
A scranno siede contra Omero e Maro<sup>11</sup>  
tal che accigliando il suo viso cagnesco,<sup>12</sup>  
sbarra solo ragliate da somaro.

È rozzo l'Alighier, Messer Francesco  
pute d'amore, come una carogna.  
E guai se scrive alcuno in stil berniesco.

Se il servizial si nomina, o la fogna  
o il buco, dove soffiansi le noci  
si rabbuffano, e gridano: vergogna.

E vorrem poi che salgano veloci  
del monte pegaseo su l'erta vetta  
i poeti, se pongonsi a tai croci?

Quindi qual sia stupor, se di vendetta  
natural brama a' vati amari carmi  
contro la sciocca turba ispira, e detta?

E loro in mano fa pigliar quell'armi  
di cui né l'uman dritto, né il divino  
fia che giammai gli spogli, e li disarmi?  
Ride pertanto il popol di Quirino  
che a spese dei poeti rinnovarsi  
vede spesso le brache di Pasquino.

Così i sacri sudori vanno sparsi  
mentre l'un contro l'altro l'asta abbassa,  
a nobil segno invece di levarsi.

E mentre una discordia in altra passa  
lo stampatore Cosmopolitano  
vede l'infamie, e d'infamie s'ingrassa.

Or come lo sperar non sarà vano,  
che l'alme Muse de la pace amiche  
alberghin tra furor sì acerbo e insano?  
Chi fia che a salir Pindo s'affatiche  
se non più serto d'onorate fronde  
si serba a lui, ma di pungenti ortiche?



Se sotto finta critica si asconde  
livore; se col saggio, ed onorato  
un andare impostore si confonde?

Se....

V. Punto fermo, mi avete toccato  
ora un buon tasto, e l'impostor per prova  
saprà se a dir di lui n'abbia in buon dato.

Sudar su i libri a nostri dì, che giova?  
se un saccentuccio maggiore laude acquista  
e Mecenate più, che un saggio trova?

Perché un Maccio tu sia non ti rattrista:  
famoso diverrai sol che a memoria  
abbia di greche voci corta lista.

Perché sale Fanfulla a tanta gloria,  
perché dà leggi al letterato mondo  
o di scienza si parli, o di storia?

Sai tu perché egli sputa così tondo?  
non è che fatto guasto abbia di libri,  
o che in alcuno abbia pensato a fondo.

Se avvien che giusto le sue ciancie libri,  
vedrai che dopo lunga filastrocca  
molta mondiglia, e poco pan tu cribi.

Egli è, perché non mai apre la bocca  
che un catalogo eterno non squaderni  
di nomi da intronar la gente sciocca.

Tutti li vecchi autor, tutti i moderni  
teologi, filosofi, leggisti  
in due rinchiusi tiene o tre quaderni.

Ma giuro per Maron, ch'ei non ha visti  
di lor, che i primi fogli, e ne sa tanto  
quanto san del far l'oro gli alchimisti.

Eppur decide, e pur s'arrogava il vanto  
di letterato, e fa un cotal visaccio  
da Platon, da Senocrate, da Xanto.

Vedi li ser Cappone,<sup>13</sup> ei non sa straccio  
dei Romani, dei Greci, e dei Giudei,  
eppur d'erudizion come fa spaccio!

Battezza le medaglie, ed i cammei

e d'iscrizione di statue ragiona  
e sa quant'abbian visti giubilei.<sup>14</sup>

E dice: quell'è falsa, e questa è buona,  
Oh bel contorno... non ha prezzo questa...  
di tali mille ci ha piazza Navona.

Non la conosci di Neron la testa?

mira torvo, così degli occhi egli era;

bella Artemisia! O che superba Vesta!

E presto cava fuor l'usata cera  
e stampa la figura. Oh meraviglia!  
si cangia la dea Vesta in una fiera.

Oh d'impostori sordida famiglia!

ben dovresti andar tu dal mondo spersa,

e il mondo inarca al tuo gracchiar le ciglia.

Ma di costor v'è razza più perversa  
che aspra guerra muovendo a spirti magni  
par meno, ed è alle letter più avversa.

Stendon cotesti spavvier grifagni

gli unghion sovra gli altri parti d'ingegno,

lodi ingiuste rubbandone e gaudagni.

Ed al pubblico ben mostran far segno  
le lor raccolte, ma non hanno infatti  
altro pensiero, che di un lucro indegno.

E pur vi son cervelli così matti,

che a costo di lor fama li fan grassi,

io non vuo' dir da che speranza tratti.

E pur si vedon questi babuassi<sup>15</sup>

seder spesso coi grandi a mensa, a crocchio,  
cotanto onore all'impostura fassi?

E per cittade entro dorato cocchio

godon mostrarsi al popolo minuto,

girando sovra altrui torbido l'occhio.

Povera seta, povero velluto

copri... ma zitto, che tanto più puzza  
questa materia, quanto più la fiuto.

T. Ov'è la verginella modestuzza?

zitto può starsi ben chi tanto ha detto.

Che saria poi se'l Vai la lingua aguzza?

- V. Mettete, o Tanzi mio, la mano al petto,  
e fate un pò l'esame di coscienza,  
chi di noi due più sciolto abbia il filetto.<sup>16</sup>
- O. Tra voi, cred'io, non passi differenza,  
ma chi meglio il rasoio affilato abbia  
da Trasformati si darà sentenza.
- V. Dunque mozziamla qui. Mel sulle labbra  
voi però non aveste, e udrassi, io temo  
chi di noi meglio grattiate la scabbia.
- T. Mozziamla pur, che là ci rivedremo.

### Note al dialogo

<sup>1</sup> Farfugliata = farfoiada (Cherubini: Vocabolario milanese-toscano, Milano 1812) = parlare in fretta e tartagliatamente. Nel componimento, come si conviene a un capitolo satirico e umoristico, fanno bella figura e hanno diritto di cittadinanza i lombardismi — (Monti Pietro: Voc. dei dialetti della città e diocesi di Como, Milano 1845 = farfoiá = parlare confusamente).

<sup>2</sup> Le letáne = lombardismo = le litanie; termine ancora in uso.

<sup>3</sup> Prete Pero = non si fa allusione a nessuna persona in particolare; è un modo di dire tipico.

<sup>4</sup> Impattare = pareggiare (Monti); se ne hanno esempi anche negli scrittori fiorentini; il Manzoni osserverà che certi modi di dire ricercati sull'Arno si avevano già anche sull'Adda.

<sup>5</sup> Voce italianizzata, con tono solenne, enfatico = passare oltre.

<sup>6</sup> Cadono nel precipizio.

<sup>7</sup> Toscanismo, usato già dal Boccaccio. Come lessi già, non ricordo più dove, la locuzione « guagnele » deriva da: evangelium.

<sup>8</sup> Grecismo = azione di due forze contrarie; termine usato anche in logica: dimostrazione di ragioni contrarie.

<sup>9</sup> Ravel = registrato dal Monti, col significato di adunanza; ma non fa notare che la locuzione: prendersi ravello = (ciapa ravel), ancor viva ai giorni nostri, significa: discutere con animosità, arrabbiarsi.

<sup>10</sup> Da: baceolus - Voluta ironica confusione di significati; la parola per sé conduce a: bacellone = gonzo, e a: bacelliere = laureato.

<sup>11</sup> Maro = Virgilio, il poeta più letto nelle scuole del '600 e '700.

<sup>12</sup> Forse qui abbiamo una allusione a persona.

<sup>13</sup> Pseudonimo allusivo ad un illustre ignoto.

<sup>14</sup> Satira contro l'antiquaria e la numismatica, che si manifestava allora in una compra-vendita di « medaglie », non sempre genuine, come sa bene il Goldoni. Il Vai, date le sue inclinazioni scientifiche e i suoi studi positivi, se la prende contro tutte le false apparenze di scienze e di scienziati, gabellati e gabellatori.

<sup>15</sup> Babuassi = sapientoni: voce piemontese-lombarda. Il Vai era originario del Monferrato.

<sup>16</sup> Scio glier le briglie al cavallo = dar libertà alla lingua di dire quel che le pare.

(da *L'Ordine*, 9 novembre 1978)

La lunga storia di un orgoglio comasco

### Quattro secoli di vita per la cultura e la fede

*Il Collegio Gallio fu una delle opere attuate dalla riforma cattolica per la difesa della fede e dei costumi in Italia - Sorse con l'intenzione di educare mediante una formazione culturale e religiosa i giovani provenienti anche dal Canton Ticino oltre che dalla terra lariana*

#### I

Nel solco delle molteplici opere attuate dalla Riforma Cattolica per la preservazione della fede e dei costumi in Italia va inserito e considerato in primo luogo l'impegno che la Chiesa e il laicato cattolico si assunsero per l'educazione della gioventù in varie forme istituzionali. Come godette essa pure del vantaggio di queste iniziative; già fin dal 1534 S. Girolamo Emiliani vi aveva dato l'esempio con la fondazione di due istituti, uno in S. Gottardo per i fanciulli e l'altro in S. Leonardo per le fanciulle, coadiuvato in questa opera dai più illustri cittadini comaschi: Primo Del Conte, Bernardo Odescalchi, il Bagliacca ecc., uomini che si distinsero pure nel campo del governo civile e della cultura letteraria; la quale è testimoniata da molteplici documenti, che io già presentai in un mio precedente volume, e di cui i due volumi delle lettere, oramai quasi introvabili, da me posseduti, del Cicereio, contengono innumerevoli prove.

Fu nell'anno 1583 che ebbe inizio in Como quella istituzione che dal suo fondatore, il Cardinal Tolomeo Gallio di Como,

ebbe nome di « Collegio Gallio ». Le prime indicazioni e suggerimenti erano già stati dati dieci anni prima dal comasco letteratissimo Padre Del Conte; l'iniziativa fu agevolata, come pure altre del medesimo intento, dal grande vescovo riformatore Gian Antonio Volpi; l'esempio e la spinta veniva, data da S. Carlo Borromeo continuamente vigile a tutelare in qualsiasi forma l'integrità della fede cattolica, soprattutto guardando ai pericoli che venivano dalla vicina Svizzera e dai Grigioni e dalla stessa Valtellina e dalla Val Chiavenna, appartenenti alla Diocesi di Como, e noto rifugio di riformatori protestanti italiani.

Il Collegio Gallio sorse con questo intento di educare prima di tutto mediante le lettere e una formazione culturale e religiosa conveniente la gioventù delle Tre Pievi e del Canton Ticino, del Chiavennasco e della Valtellina, per resistere contro le tentazioni del luteranesimo. Alla direzione vennero subito chiamati i Padri Somaschi mediante Bolla Pontificia perché, come vi si legge, « l'esperienza ha già provato che essi sono molto pratici nell'allevare, sempre con onore e frutto, la gioventù ».

Da allora in poi per sempre la vita e le sorti del Collegio Gallio furono indissolubilmente legati a quelli della congregazione somasca, risultando da una attenta lettura giuridica della Bolla di fondazione che la Comunità Somasca non potrà mai essere allontanata dal Collegio, se non portando con sé anche la distruzione del Collegio stesso.

I compiti del Collegio andarono poi con gli anni man mano allargandosi e sviluppandosi obbedendo alle necessità e alle richieste dei tempi. Accanto agli « alunni », mantenuti gratuitamente dalla fondazione Gallio vennero successivamente educati nel Collegio anche i candidati al sacerdozio per la diocesi di Como, fungendo così anche da Seminario, e il corso degli studi si ampliò fino a comprendere la filosofia e la teologia. All'inizio del '700 per iniziativa del Rettore P. Sirtori Felice e del Decurionato della città di Como vi furono ammessi anche giovani di nobili famiglie; tutti però sempre frequentando le scuole, sia alunni che seminaristi e convittori, come interni; perché il compito delle scuole « pubbliche », ossia quelle per gli alunni esterni era sostenuto dai Gesuiti nel loro Collegio che ancora esiste come fabbricato.

Dotato di una ingente vitalità il Collegio Gallio fin dai primi anni diede un contributo validissimo alla formazione della classe dirigente del Comasco: dotato di un'ampia e preziosa biblioteca (il catalogo esiste nel fondo Somaschi dell'Archivio Vaticano dell'anno 1599), e di altre forme necessarie o utili ad uno studio efficace, formò illustri cittadini che si distinsero in ogni ramo della vita civile, letteraria ed ecclesiastica. Il Volta stesso teneva qui colloqui e faceva esperienza con il Somasco P. Giuseppe Campi, scopritore dell'aria infiammabile (Mariano Galliano « P. Campi Carlo Giuseppe chierico regolare somasco, amico e collaboratore di Alessandro Volta - Editrice Studio e Vita - Piazza della Maddalena, 11 - Genova).

Soppressi i Gesuiti nel 1774, anche in Como come in molte altre città italiane si fece sentire la lacuna causata dalla mancanza delle scuole da loro dirette. A Como in parte queste scuole esterne furono assunte dalla città; in parte confluirono nel Collegio Gallio, il quale dovette aprire maggiormente i suoi battenti alla gioventù studiosa, diventando così uno dei maggiori collegi d'Italia, contando verso la fine del Sec. XVIII già il numero di circa duecento studenti. Nè lo danneggiò la soppressione dell'« Alunnato » voluta da Giuseppe II; perché gli alunni orfani mantenuti dalla pia fondazione vennero affidati all'Orfanotrofio Somasco di S. Martino di Milano; e i Somaschi del Collegio Gallio ottennero dall'Imperatore di poter continuare a completo loro carico le scuole del Collegio; e così continuò anche dopo che con le riforme di Leopoldo II nel 1792 gli « alunni » ritornarono in Collegio; e da allora in poi le due istituzioni, ossia quella dell'Alunnato e quella delle Scuole Somasche, convissero insieme.

da *L'Ordine*, 16 novembre 1978)

## Storia del Collegio Gallio

### **E' ancora un centro di cultura e di vita**

*Quando furono soppressi gli ordini religiosi, i somaschi vestirono l'abito secolare - Nel 1822 l'istituto ottenne di essere pareggiato con le scuole civili - Le maggiori glorie comasche sono uscite da qui.*

## II

il collegio Gallio non fu toccato dalla burrasca della invasione francese e del Regime Napoleonico; nel maggio 1810, data della soppressione degli ordini religiosi, i Somaschi del Gallio non fecero altro che vestire l'abito di preti secolari e continuarono come prima; costituirono una « società » fra di loro col titolo di « Ex-Somaschi » (sempre considerando quello che abbiamo detto all'inizio, cioè che la vita del Collegio era assolutamente legata alla permanenza in esso dei Somaschi) e così continuarono fino al 1848, quando l'Ordine religioso vi fu ufficialmente ricostituito con Decreto Imperiale e il Collegio conseguentemente restituito alla Congregazione somasca come tale. Ma già negli anni precedenti erano venuti in Collegio, sempre con il permesso del Governo, somaschi piemontesi, genovesi e romani ossia da quegli Stati dove la Congregazione era già da anni risorta.

Intanto si andavano man mano applicando con stretto rigore tutte le disposizioni legislative scolastiche che da Napoleone in poi sia sotto il Governo Austriaco, sia nel Regno Italiano venivano emanate per la direzione degli studi. Vi furono istituite le scuole

elementari, derivazione da quelle scuole « normali », che i Somaschi P. Soave, P. Pagani, P. De Filippi avevano organizzato in Lombardia dai tempi di Maria Teresa in poi.

Nell'anno 1822 il Ginnasio del Gallio ottenne il pareggiamento, che fu rinnovato nel 1861, vi furono istituite le Scuole Commerciali, che poi divennero le Scuole tecniche ed ottennero esse pure il pareggiamento nel 1887. In tempi più recenti vi furono istituiti il Liceo Classico e il Liceo Scientifico pure parificati.

La popolazione scolastica andò sempre aumentando; e se già ai tempi di Napoleone il Collegio Gallio era giudicato il più numeroso e frequentato fra tutti i Collegi dell'allora Regno d'Italia, questa qualifica se la conservò per tutto il Sec. XIX e la mantenne fino ai tempi presenti: ora la popolazione studentesca si aggira sul migliaio di scolari.

Fra pochi anni si celebrerà il quarto centenario della fondazione di questo istituto dalle molteplici vite. È bene che faccia ancora rilevare che quasi propaggini del Collegio Gallio di Como furono il Collegio S. Bartolomeo di Merate e il Collegio S. Antonio di Lugano dove ebbe la sua prima formazione Alessandro Manzoni; essi funzionavano con gli stessi canoni, con gli stessi regolamenti del Collegio di Como, e soprattutto quello di Lugano fu il centro maggiore di diffusione e di mantenimento della cultura italiana nel Canton Ticino; è significativo che il ticinese ex-alunno Luigi Catenazzi divenuto poi Preside del Liceo Statale di Como e Soprintendente al Collegio Gallio nei primi decenni del Sec. XIX abbia redatto lusinghiere relazioni sullo stato e il funzionamento del Collegio e il buon ordine delle scuole.

Non sto qui ad elencare i nomi di illustri ex-alunni: l'ho già fatto altrove, ma molti altri ne potrei aggiungere; il nome di docenti che per quattro secoli si succedettero sulle cattedre di insegnamento del Gallio; alla cui direzione vennero sempre preposti da parte della Congregazione Somasca i religiosi più illustri e più colti. Come molti ex-alunni passarono all'Episcopato, così anche alcuni Rettori del Collegio Gallio passarono immediatamente o quasi dalla direzione del Collegio al governo di Diocesi: Monsignor Moia Pietro Francesco Vescovo di Telesse nel 1659, Monsignor Pacifici Pietro Arcivescovo di Spoleto nel 1912, Monsignor Ferro Giovanni Arcivescovo di Reggio Calabria nel 1950,

Padre Rovelli Carlo Vescovo Rinunciataro di Velletri, Monsignor Conti Marcantonio Vescovo di Pesaro nel 1774 etc.

Ora il Collegio vive, e non si può dire né mai si potrà dire che « è vissuto » come un relitto storico affidato solo alla memoria dei posteri. Vive secondo lo spirito del fondatore e animato dallo spirito della Congregazione Somasca che lo considera come un gioiello prezioso e caro fra le molte sue opere in Italia e all'estero e come una testimonianza della sua inesauribile fecondità.

I tempi cambiano: alle antiche Accademie altisonanti, arcaiche o risorgimentali sono successe le forme più moderne delle manifestazioni culturali; ora non ci sono più le « passeggiate militari » volute dai governi passati, ma varie forme di gare sportive in cui gli alunni del Gallio brillantemente ogni anno si distinguono in competizioni fra loro e con altri istituti. Ora le forme dell'esercizio della disciplina e del mantenimento del buon ordine non sono più affidate alla reggimentazione come avveniva un tempo, quando il procedere in fila e in riga era il più caratteristico segno della perfezione dell'ordine; ma ci si affida di più all'auto-disciplina e alla formazione spontanea delle coscienze. I risultati non cambiano: il che significa che l'antico valore non è perso, ma continuamente ravvivato dalla mutua comprensione tra superiori ed alunni, e da più sentiti e stretti rapporti fra il Collegio e le famiglie. Sotto l'alta vigilanza dell'illuminato vescovo della nostra Diocesi, che anche come presidente dell'opera pia volle che il suo Seminario, sebbene in sede distinta, godesse dei privilegi legali della parifica del Collegio Gallio e perfezionasse i suoi studi come sezione collaterale alle classi del Collegio sotto l'unica presidenza del Collegio stesso.

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni ».

(da *Giovinezze*, marzo 1947)

### Una lettera del venerabile Don Luigi Guanella

Pubblichiamo questa lettera scritta dal Beato D. Luigi Guanella alunno del Collegio Gallio, al P. Bernardino Sandrini, Prep. Gen. dei PP. Somaschi, e già Rettore del Collegio Gallio.

*Al Reverendissimo Padre Generale Superiore dei Somaschi in Como.*

*Reduce dalla patria Chiavenna, ove ero decorso per grave malattia della madre e della sorella, ho trovato sullo scrittoio una preziosa memoria della Paternità Vostra Reverendissima. Ne fui contento non poco, ma assai anche rimasi confuso. Non so quale eccesso di bontà Ella abbia voluto usarmi. Però ne ringrazio con tutto l'affetto l'animo suo benevolentissimo. Vo' poi assicurarla che per tutto l'amore che mi porta, e per quel colmo di benefici che Ella mi fece fin qui, io non cesserò di pregare il Signore con gran cuore. Voglia ancor Ella pregare per me ed anche per mia madre e sorella, le quali, sebbene si trovino alquanto meglio di salute, non sono tuttavia fuor di pericolo.*

*Il Rev.do Padre Ferrua che ci è tanto benevolo viene qualche volta a trovarci, specialmente in questi dì in cui abbiamo nell'Istituto il sig. Ispettore. Il sullodato carissimo D. Ferrua mi incarica di presentarle da parte sua tanti ossequi. Insieme estende suoi saluti ai RR. PP. Trombetta e Colombo.*

*Mi continui, Reverendissimo Padre, la sua preziosa benevo-*

lenza. - *Mi riverisca i Reverendi miei Professori ed Istitutori Trombetta e Colombo. Mi creda poi con tutto il cuore della Paternità Vostra Reverendissima*

*Ossequentissimo servitore*

D. Luigi Guanella  
Direttore delle scuole ed oratorio  
della B. V. I. in Trinità di Mondovì  
25-1-78

Aggiungiamo due parole di commento. La lettera fu scritta dal Beato, quando, come membro della Società Salesiana, dirigeva il Collegio di Trinità di Mondovì; il Guanella, richiamato insistentemente dal suo Vescovo, ritornava nella diocesi Comense nel settembre 1878. Il P. Ferrua, di cui si parla nella lettera, era un Religioso Somasco, già docente in vari collegi dell'Ordine, e che dopo la soppressione del 1866 si era ritirato a vivere in patria.

Il Guanella fu alunno del Collegio Gallio negli anni 1854-59 (cfr. Sac. Alessandro Tamborini: Don Luigi Guanella, Como 1943, pagg. 27-32). Nella sua lettera il Ven. ricorda in modo particolare i suoi *Professori e Istitutori*: Trombetta e Colombo.

P. Francesco Trombetta dal 1853 insegnava lettere classiche nel Ginnasio Inferiore del Collegio Gallio, e già per parecchi anni aveva esercitato questo ministero nei collegi Somaschi del Piemonte. P. Filippo Colombo dal 1857 ricopriva l'ufficio di Ministro della disciplina e inoltre insegnava Storia Naturale e Lingua Francese nel Ginnasio Superiore. Ambedue ottimi religiosi, benemeriti della Congregazione e della educazione della gioventù. Il ricordo di loro conservato dal Beato Guanella può essere testimonianza delle loro benemerenze.

Ma più di tutto giova rilevare la grande stima e confidenza che il Guanella nutrì verso P. Sandrini, che fu suo Rettore, e con cui stette in corrispondenza epistolare anche quando sia il Maestro che il discepolo furono avanzati nella via delle loro missioni. P. Sandrini, morto in concetto di santità, governò l'Ordine Somasco per molti anni; e avendo pure governato per molti anni il Collegio Gallio in diverse epoche, ebbe a trattare varie que-

stioni concernenti affari della diocesi e di Sacerdoti Comaschi.

Voglio aggiungere un altro autografo di Don Guanella, che serve pure se non per completare la sua biografia almeno a rilevare le note del suo carattere.

È in favore dell'organista Berti Luigi; ci dà anche informazione della cura che il Santo educatore si prendeva di ammaestrare nel canto i giovinetti da lui raccolti e perfezionarli anche con questo metodo in tutte le loro possibili capacità: l'autografo si trova in: Arch. Crocifisso 4/33.

Ecco il testo: Como 27-11-1914

A chi di spettanza

Il Sacerdote Luigi Guanella può ben confermare che il Sacerdote Berti Luigi per anni 10 consecutivi e tuttodi, continua servizio diligente e di singolare competenza, come organista e maestro in canto gregoriano e figurato ai giovinetti di questa casa e chiesa. Per uso privato e come meglio. Devotissimo Sacerdote Luigi Guanella.

P. Tentorio M.

(da *Giovinezze*, luglio 1947)

### Un illustre alunno del Gallio: Litta Pompeo

Appartenne a nobile famiglia milanese, la quale aveva tradizione di far educare i suoi membri in istituti Somaschi (parecchi Litta furono alunni del Clementino di Roma); nacque il 24 settembre 1781. Dopo aver frequentato le scuole dei Nobili a Milano, dirette dai PP. Barnabiti, entrò nel Collegio Gallio di Como dove rimase fino al 1797, compiendo gli studi di grammatica e di umanità; ma non fece poi mai gli studi di retorica né di filosofia.

Dopo un soggiorno in Toscana e a Venezia, entrò nel 1805 nell'esercito napoleonico come semplice artigliere, e per questo ebbe grandi elogi dal Duca Melzi d'Eril, vicepresidente della Repubblica Cisalpina, perché era il primo nobile che si arruolava al servizio. Partecipò a molte campagne napoleoniche. Caduto il regno d'Italia, si ritirò a vita privata in Roma e colà attese, viaggiando frequentemente per l'Italia a raccogliere notizie per la sua grande opera « Famiglie celebri in Italia », di cui il primo saggio uscì nel 1819 con la Storia della famiglia di Attendolo Sforza. Quest'opera contiene la storia di 113 illustri famiglie italiane, ed è il più degno tentativo per quel tempo fatto da un italiano per illustrare la storia nazionale. Nel 1848 fece parte del governo provvisorio di Lombardia, occupando il ministero della guerra; e quando le sorti della guerra volsero sfavorevoli agli Italiani, il Litta, assieme con l'Abate L. Anelli, fu degli ultimi a ritirarsi dal suo posto di responsabilità. Pubblicò anche la Vita di Pier Luigi Farnese dell'Affò. Morì a Limido

(prov. di Como) il 23 agosto 1851 in età di 71 anno. L'istituto di Milano lo ebbe suo membro attivo e presidente.

In collegio Gallio il Litta ebbe come maestro di umanità il P. Filippo Guerrini, religioso distintissimo per pietà e senno, che occupò negli ultimi anni l'ufficio di Prevosto in S. Maria Segreta di Milano.

*P. Tentorio Marco crs.*

(da *Giovinezze*, maggio-giugno 1948)

### La famiglia del Leopardi ed i Padri Somaschi

Chi dei nostri studenti non conosce la canzoncina « all'Italia » di G. Leopardi? È uno dei primi e principali componimenti poetici che i nostri illustri professori si dilettono ancora di far apprendere a memoria, secondo le belle usanze dei tempi antichi, e che ci commentano ampiamente, non tralasciando mai di farci osservare che la canzone leopardiana è un esercizio retorico del giovane poeta (l'armi, qua l'armi, ecc.), che vi è l'imitazione, l'eco dei poeti greci, ecc. — e ci fanno rilevare anche i paralleli con l'altra canzone petrarchesca, ahimè, oggetto di qualche tormentoso tema da svolgersi in classe o in casa con il sussidio, intelligentemente procurato dagli scolari, di qualche ben nutrito testo annotato. Ma poi forse più in là, fin che si è sui banchi di scuola, non si sa e non si conosce. Mi viene il ticchio di proporre ai nostri studenti... studiosi un quesito di filologia leopardiana: ma siccome mi immagino che il mio quesito potrebbe restare inevaso, pongo io senz'altro la questione e dò anche la risposta. Non poté forse il giovane poeta aver avuto qualche predecessore nel suo estro poetico? Non potrebbe darsi che nei suoi indefessi e profondi studi giovanili si sia imbattuto in qualche precedente composizione poetica, che gli abbia suggerito l'enfasi e il modus e il numerus? Mi sembra di poter rispondere affermativamente.

Si legge nel recente e ben condotto studio biografico sul Leopardi di G. Au. Lavi, che nel tempo in cui il poeta componeva le prime sue canzoni, quelle patriottiche, si era dato a leggere i nostri lirici del sei e settecento. Forse il Leopardi allora dovette imbattersi casualmente nella poesia, che, se proprio

non gli fornì l'estro, gli suggerì qualche modus poetico. È una terza rima pubblicata in occasione della canonizzazione di S. Gerolamo Emiliani del P. Somasco Antonio Maria de Lugo cremone, e che si trova stampata (nell'archivio dei PP. Somaschi alla Maddalena di Genova v'è anche il manoscritto) in « Atti di S. Gerolamo Emiliani descritti da vari autori in verso italiano; Bergamo, 1767 a pag. 185 ». Dirò in seguito come probabilmente questo inno sia giunto in casa Leopardi a formare un numero della ricchissima biblioteca di Monaldo Leopardi, padre di Giacomo. Ora proviamo a leggere la terza rima del P. De Lugo, e facilmente ci sentiremo echeggiare qualche motivo imitato dal Leopardi. Comincia il De Lugo con l'apostrofe:

Italia mia, perché le piaghe antiche  
di tempo in tempo a risquarciar discende  
l'ira di genti fra di lor nemiche?

Allude il poeta ai fatti d'armi della guerra del 1748. E continua:

Chi bella Italia mia, sparse e atterrate  
l'are e i templi de' numi empì ed insani  
liete ore ne promise e di beati?

Certo nella prima stanza della Canzone leopardiana l'apostrofe all'Italia e l'ipotiposi della bella « donna » è molto più vivace e più sentita e di più nutrito colore poetico. Però, *si licet parva componere magnis...*

Segue il De Lugo lamentando con prolissa enfasi i danni arrecati all'Italia dalle « nemiche squadre », e soprattutto assistendo al duolo d'Italia che vide:

i figli tuoi coi tuoi nemici armarse  
da stolto impeto spinti

fino a che giunge al pianto d'Italia: « Ah che dagli occhi un rio sgorga di pianto »; pensiero che il Leopardi avviò e svolse là dove incomincia:

se fossero gli occhi tuoi due fonti vive.

Forse potrà sembrare ardito l'accostamento da me fatto del Leopardi al De Lugo; dato il divario grande che intercede fra la vera poesia e l'arcadismo settecentesco; ma chi non sa che il genio nobilita anche le minime parvenze di bellezza?

Tanto più che un'analogia ispirazione mosse i due poeti a



comporre il loro carme patriottico. Il Leopardi, secondo i suggerimenti avuti dal Giordani, aveva in animo di comporre un'ode, nella quale si celebrasse « un gran fatto », ricavando da essa utili ammaestramenti. Nella visita che il Giordani fece al Leopardi a metà del 1818 si parlò molto di patria e forse trovarono insieme l'argomento, che sarà poi il fondamentale nella canzone leopardiana, dei giovani italiani morenti nella campagna di Russia; quello dei Greci alle Termopili doveva essere solamente accennato, e solo in un secondo tempo il Leopardi concepì lo sviluppo di questo. Il De Lugo compose la sua terza rima occasionalmente per la celebrazione della glorificazione di S. Girolamo, ma il pensiero dominante è la triste sorte dell'Italia e degli italiani, a cui come appendice si aggiunge l'accenno all'azione benefica del Santo. Tanto è vero che noi leggiamo nel manoscritto della sua poesia la seguente postilla autografa: « le presenti terzine furono dall'autore composte sul fine della guerra del 1748, dalla quale ne prese l'argomento ». La poesia del De Lugo quasi alla fine ha il verso:

*e voi beati, o secoli futuri*

invocazione che, ripresa dal Leopardi con più alto tono, dà l'inizio alla seconda parte della sua canzone, dal poeta, come dissi, concepita in un secondo tempo.

Il libro contenente la poesia del De Lugo probabilmente giunse in casa Leopardi o donato dai Somaschi o acquistato dalla famiglia nell'occasione che un antenato del Leopardi fu miracolosamente guarito per intercessione di S. Girolamo, precisamente circa il 1767, anno della canonizzazione del Santo e della pubblicazione del volume suddetto.

Si conserva ancora il documento ms. in copia di forma legale della grazie ricevuta. Eccolo:

« Il Conte Leopardo Leopardi della terra di Monsampietrangeli diocesi di Fermo si dà l'onore di riferire al Rev.mo Padre Procuratore Generale de' Somaschi il miracolo da lui ricevuto dal Signore Iddio ad intercessione di S. Girolamo Emiliani. Il medesimo per lo spazio di anni 25 in circa trovavasi quasi ogni mese travagliato da un mancamento di spiriti per cui cadeva a terra, e faceva vari contorcimenti di gambe e braccia e spuma dalla bocca, per il che avendo consultato il medesimo diversi

professori di medicina, fu da medesimi creduto male d'epilessia. Seguita la canonizzazione di S. Girolamo portossi da codesta dominante nella suddetta terra di Monsampietrangeli un certo P. Maestro Contucci, il quale consegnò al suddetto Conte un piccolo compendio della vita del Santo, ed avendo osservato nel medesimo un miracolo operato ad intercessione del Santo per la liberazione d'un povero uomo da un simil male, raccomandossi efficacemente il Conte al Santo, ed invocò il di lui valevole Patrocinio per l'intercessione della grazia, la quale gli è stata dal Santo benignamente concessa perché trovavasi del tutto libero ed esente da un tal incomodo; e perciò in segno di gratitudine ed in compenso della grazia ottenuta celebrerà annualmente un triduo in onore dal Santo con esporre la di Lui reliquia alla pubblica venerazione ».

*P. Tentorio Marco*

(da *Giovinezze*, settembre-ottobre 1948)

### Un epistolario inedito del padre Ilario Casarotti

Sono un complesso di 34 lunghe lettere, che ho avuto la fortuna di rintracciare e acquistare, indirizzate dal P. Ilario Casarotti, dei Somaschi, al Sac. D. Giacomo Ramazzotti, e al P. Giuseppe Pagani Rettore del Collegio Gallio. Sfortunatamente non sono i manoscritti originali, ma una copia fedele, forse trascritta dallo stesso Ramazzotti, non so per quale scopo. La scoperta è di indubbia importanza non solo per chi voglia conoscere i particolari della vita, dell'opera e dei criteri letterari del Casarotti, ma anche, per quanto interessa il nostro Collegio, perché contiene frequenti notizie circa il Collegio stesso. Le lettere datano dal 1819 al 1830, periodo in cui il Casarotti era Direttore Spirituale nel Collegio Calchi - Taeggi di Milano, dopo essere stato per vari anni Maestro di stile, come si diceva, nel Collegio Gallio, dove appunto aveva avuto discepolo il Ramazzotti, il quale poi gli successe nella cattedra. Le lettere, abbastanza lunghe, rivelano una profonda amicizia tra il Casarotti e il Ramazzotti; lo stile è oltremodo gaio, moltissime volte faceto, più ancora che allegro, caratteristica di tutto l'epistolario casarottiano, il quale per buona parte inedito, e costante di parecchi centinaia di lettere, attende ancora un illustratore, come il P. Calandri c. r. fece in parte pubblicando: « Lettere autografe di Ippolito Pindemonte al Casarotti » (Casale 1849). Lo spazio non mi consente di entrare in un minuto esame delle 34 lettere ritrovate; ma non sarà superfluo accennare a questi punti che più direttamente ora ci interessano; e prima di tutto: il Casarotti continuò una viva amicizia con i suoi confratelli Somaschi che dirigevano il Gallio, quantunque sia l'uno che gli altri vivessero già fin dal

1810 in regime di soppressione; egli, quantunque non più di fatto, si continua a considerare Sacerdote professo della Congregazione Somasca e rifiutando inviti a salire cattedre più vistose, preferisce prima nel Collegio Gallio di Como, poi nel Collegio Calchi - Taeggi di Milano, vivere con i suoi confratelli; che se ha un desiderio è quello di rifugiarsi a Somasca, se appena lo potesse, accanto al suo Fondatore, come aveva già fatto il suo Rettore del Taeggi, il P. Canziani. In secondo luogo, la vita di pietà e di studio a cui egli si è consacrato: confida all'amico che il suo divertimento quotidiano è la celebrazione della Messa, il Breviario, le orazioni, la lettura di libri spirituali e il preparare le lezioni di Catechismo per i suoi alunni; inoltre istruire i fanciulli per la I Comunione e preparare i chierici agli Ordini Sacri. Tutto quello che fa e intende fare è per la gloria di Dio e la salute delle anime. Perciò non trascura quantunque già vecchio di aderire alle insistenze della Madre della Visitazione di Como di predicare loro gli Esercizi Spirituali (34 prediche in 8 giorni) che egli ad una ad una viene scrivendo tutte quante con diligente preparazione, come già faceva quando era a Como. In terzo luogo, il suo pensiero costante è per Como e per le deliziose sponde del Lario, con le quali la monotonia di Milano non ha nulla a che reggere in confronto; ma più ancora la convivenza dei confratelli Somaschi, il Pagani, il Sormani, il Locatelli, il Cometti, con i quali, scriveva nel 1818, viveva in buona amicizia e fraternità formando una spirituale religiosa famiglia, come prima della soppressione. Una sola cosa in Como gli dispiaceva: gli stampatori, i quali (era per es. Carlo Pietro Ostinelli) lo tradivano, alterando i suoi manoscritti, e impiegando 5 anni invece che uno a stampare le sue traduzioni del Cambacérés. E da ultimo, interessanti sono le frequenti notizie che il Casarotti ci dà sulla origine dei suoi studi e scritti letterari che va meditando, quali per es. le Favole e gli Apologi (ah! quanto glielo avevano storpiato gli editori il suo studio sull'Apologo e la favoletta esopiana!) la lettera sul Romanticismo all'Antongina, le operette di Filosofia morale, gli studi sull'eloquenza sacra francese e italiana, ecc, le edizioni che egli andava curando delle opere del Lorenzi e del Pindemonte, ecc.

Il nuovo acquisto di queste 34 lettere va ad aggiungersi ai

molti altri manoscritti del Casarotti che si conservano nell'Archivio Generale dei PP. Somaschi alla Maddalena di Genova, e rimane a testimoniare l'attività di uno che ebbe sommamente care l'amicizia, la pietà cristiana e il culto delle lettere.

*P. Tentorio Marco crs.*

Aneddoti sul Collegio Gallio

I

### Un giudizio di Lady Morgan sul Collegio Gallio

È noto che durante tutto il sec. XVIII e durante l'età napoleonica, e poi in seguito con sempre maggior entusiasmo, gli oltremontani (francesi, tedeschi, inglesi, ecc.) si portavano volentieri in Italia, mossi da diverso spirito, non solamente turistico, ma anche culturale; tanto che anche di questo desiderio di visitare l'Italia da parte degli Inglesi, reciprocamente corrisposto dagli Italiani nei riguardi dell'Inghilterra, tenendo conto dei reciproci influssi culturali, noi dobbiamo parlare nel capitolo della nostra storia letteraria, che si chiama 'anglomania' (cfr. Graf Arturo: « L'anglomania e l'influsso inglese in Italia », Torino 1911) e (cfr. Vernon Lee: « Il settecento in Italia: accademie, musica e teatro », Napoli 1902).

Il lago di Como costituì sempre per gli stranieri un luogo spettacoloso di soggiorno, di delizie, e di contemplazione; non sempre però le loro osservazioni, soprattutto in fatto culturale o nei riguardi delle cose private degli italiani, erano ben fondate, data la diversità di atteggiamento mentale e di istituzioni, che potevano osservare nella nostra patria. Un caso evidente, per quanto riguarda noi comaschi, è quello che capitò a Lady Morgan, della quale il Graf scrive (o.c., pag. 111): « Non potrei quasi ricordarla senza farle far triste figura », che nel 1821 pubblicò un libro sull'Italia; o meglio fu pubblicato in traduzione francese a Bruxelles con il semplice titolo « l'Italie », in cui parlando della sua visita a Como nel collegio Gallio dice queste straordinarie informazioni.

L'ITALIE, traduite de l'Anglais - Bruxelles 1821 - T.I., pagine 284-285:

X « Le coll. Gallio, fondé par un Cardinal de ce nom, a quelque célébrité; et quoique fondation monastique, dirigée par l'Ordre des Frères des Ecoles Pie. Des moines, comme les ignorantes de France, s'occupent de l'instruction élémentaire des pauvres, et de leur inoculer en même temps le respect convenable pour les autorités constituées. Il paraît d'être conduit par des principes libéraux, et avec beaucoup de bonté et d'attention paternelles pour les jeunes gens. Le recteur et le sous-recteur de ce collège sont des hommes très instruits et très aimables, qui n'ont rien du moine que l'habit. Nous trouvâmes des pianos anglais dans l'appartement du premier, qui eut un grand plaisir à faire sonner devant nous ces jeunes élèves, toutes les fois que nous avons visité l'établissement ».

Il prof. Luigi Catenazzi, ex alunno dei Somaschi e direttore del Liceo di Como, e che nel medesimo tempo aveva, per disposizione di legge, la sovrintendenza sul collegio Gallio, pubblicando in Como, l'anno seguente 1822, l'Elogio del Conte G.B. Giovinetti, che con molti suoi scritti era stato paladino dell'onore della sua città, pensò di aggiungervi le « Lettere sopra le falsità di fatto al capitolo Como nell'Italia di Lady Morgan », e le indirizzò con dedica autografa « al dotto e cortese amico abate Giuseppe Pagani », allora rettore del collegio, e che più o meno direttamente era stato chiamato in causa dalle poche parole della Morgan. Non mancano al Catenazzi vivaci parole, non sempre corrispondenti alla galanteria che si solevano usare verso le ladies, per rilevare la poca assennatezza delle sue riflessioni, del suo poco gusto nel valutare le bellezze del lago, delle sue storiature storiche, e soprattutto dei poco favorevoli ed onesti giudizi a riguardo dei comaschi.<sup>1</sup>

Nella lettera VII il Catenazzi commenta le parole della Morgan circa gli istituti di educazione da lei visitati a Como, cioè il Collegio Gallio, le Salesiane e il Liceo, per farne rilevare il genio della falsità, che io credo, a differenza del Catenazzi, che alla Morgan sia derivato non dalla cattiva volontà, ma dall'incapacità di intendere i fatti. Comunque per quello che ci riguarda, la critica del Catenazzi è la seguente: « Visitò il Collegio Gallio... ecco i giochetti della falsità ». I due somaschi ignorantemente chiamati dalla Morgan Scolopi, rispondono ai nomi

di P. Locatelli Antonio e P. Pagani Giuseppe,<sup>2</sup> l'uno più dell'altro versato nella cultura ed ottimi educatori, come ce ne fanno testimonianza i molti documenti in loro proposito, che conserviamo nel nostro archivio. È vero che essi non portavano più l'abito di « frate », ma indossavano l'abito di preti secolari, perché si era in periodo in cui agivano ancora gli effetti della soppressione napoleonica; ma l'animo che conservavano era sempre quello di « frate », perché come ex-somaschi e solamente in forza di tale qualifica insieme ad altri confratelli continuavano a vivere in comunità nel collegio Gallio, come se nulla fosse politicamente successo valevole a turbare lo spirito della loro vita religiosa. Scrisse infatti il Pagani a suo fratello nei giorni della soppressione: « Noi siamo soppressi, ma il meraviglioso interessamento di tutta questa città, dei magistrati, e del Sig. Cav. Prefetto per noi ci è di gran sollievo in mezzo al dolore che ci ha colpiti. Noi Direttori e maestri del Gallio previa una buona intelligenza col sullodato Sig. Prefetto abbiamo sottoscritto di pieno accordo un memoriale al Governo, per ottenere di continuare in questo collegio, che conta 150 allievi, i nostri servigi in ordine all'istruzione e disciplina dei giovani, a noi affidati, sotto però l'abito decente degli ecclesiastici secolari ».<sup>3</sup>

Il P. Casarotti Ilario, noto letterato somasco, nell'anno 1819 era insegnante nel collegio Gallio; egli stesso in una sua lettera nel ricco epistolario che ebbe con il Conte Benassù Montanari, tutta piena di notizie biografiche e di giudizi letterari, in data 23 agosto 1819, così parla della visita della Morgan: « Un giacinto è Milady Sidney Morgan, la Stael dell'Irlanda, che è qui a Como, e parte ora dal Gallio. Piccina, bruttina, gobbina, molto illustre, o che certo par più che ottillustre, miniata in faccia e di molto spirito, canta e suona, che però volentieri ascoltò due concerti a due cembali di due nostri giovinetti bilustri. Legge Dante, ed oltre la storia dei suoi viaggi (ha già pubblicato La Francia), scrive romanzi ». I due cembali, quindi, la cui presenza tanto meravigliò la Signora, erano destinati per l'educazione e l'istruzione degli alunni. Certo il Casarotti non poteva prevedere quello che la Signora avrebbe poi scritto a proposito del collegio, né tanto meno avrebbe potuto sottoscrivere al giudizio restrittivo pronunciato dalla medesima a riguardo dei Soma-

schì, che è tutto in contraddizione con i molti documenti che abbiamo a nostra disposizione, a loro riguardo.

Leggiamo per es. questo brano di lettera del Casarotti al Montanari del 3 IV 1815: « Il paese abbonda di Grecanici, la mercè di un prode mio confratello, che da trent'anni insegna letteratura qui nel Gallio, e quasi tutta la gioventù di Como viene educata in questo convitto, che anche ora, soppressa la Congregazione ha due o tre convittori meno di duecento ». Il Grecanico era P. Giuseppe Pagani, che fu uno dei pochi che in tutta Como era in grado di insegnare il greco, perché oltre a lui vi era anche il Vescovo che lo conosceva bene, ma evidentemente non poteva attendere a questo insegnamento; i documenti ufficiali di quegli anni (AMG.: Como: 347 ss.) ci dicono « dello... stato dell'istituto florido nell'incremento scientifico e morale, della reputazione del collegio attribuibile alla capacità dei maestri attuali, ed alla stima dell'istruzione di cui sono in possesso generalmente i Somaschi », e come informa il Direttore Gen. dei Ginnasi il 12 XII 1821: « Riguardo al collegio Gallio non possono essere più favorevoli le informazioni sullo stato morale, letterario ed economico di quella casa di educazione ». Potrei continuare nel riportare attestazioni di carattere ufficiale, se ci fosse bisogno di difendere una causa, tessendo una apologia di cui non si sente lo stretto bisogno. Il giudizio della Morgan suscitò giustamente lo sdegno del Giovio, non tanto per il fatto particolare, quanto piuttosto per l'incapacità degli stranieri di comprendere le cose d'Italia e di parlarne adeguatamente, tanto più che nel volume della Signora non si trattava del Gallio se non en passant; ma soprattutto si parlava con poca stima dei comaschi e del loro carattere. Incidenti del mestiere, che può capitare a chi è più attratto a trasformare in romanzo la realtà presente, facendosi gioco delle cose e delle parole.

*P. Tentorio Marco*

<sup>1</sup> In « Il mito del Lario, vol. II, p. 11 » si usano parole di benevolo riguardo verso la Morgan, mettendone in risalto le capacità di osservazione, anche se queste sono rivolte più alle bellezze dei luoghi che non a quelle « delle persone ». Ma non manca di far osservare che il suo spirito anglosassone, ossia anglicano, la rendeva incapace di intendere quali fossero i criteri di una educazione cattolica.

<sup>2</sup> Il Catenazzi scrisse « Necrologia di P. Giuseppe Pagani; Como 18 V 1835 » al quale lo accomunò per diversi anni l'intento della educazione letteraria e morale della gioventù, e la religiosità cristiana, che ambedue guidava nell'esercizio del loro ministero, uno laico, l'altro sacerdote.

<sup>3</sup> Cfr. P. Pagani Giuseppe: epistolario ms., in Arch. Storico PP. Soma schi: 220-67.

## Aneddoto II

### Un infortunio letterario di G. Paolo Della Torre di Rezzonico

La famiglia dei Conti Della Torre di Rezzonico, imparentata con Clemente XIII, fu per molti anni affezionata al collegio Gallio di Como, in cui anche alcuni suoi membri furono educati. Il Conte Giovanni Antonio, alunno di P. Stampa Giuseppe, ne recitò l'elogio funebre in elegante forma latina, che sta pubblicato in « Appendice al Tomo IV degli Annali del P. Tatti », assieme all'epicedium del somasco P. Gerbaldi. Il Conte Giovan Paolo, autore di un volgarizzamento di Orazio, dovette ricorrere all'intercessione del somasco P. Felice Sirtori, rettore del coll. Gallio, per ottenere dai Decurioni della città di Como il perdono per certo abuso di frasi del Tassoni, contenute in due lettere della Città redatte in forma ufficiale, e che il Rezzonico aveva poco prudentemente (secondo i concetti della politica di allora) applicati alla città di Como, come si può vedere nel « Corollario » apposto in fine al detto Volgarizzamento, le cui copie furono tutte distrutte; ma una se ne conserva ancora nella Biblioteca civica di Como. La questione per i tempi di allora era molto delicata, perché il Volgarizzamento di Orazio, ossia dell'Arte poetica, era stato fatto dall'autore per uso degli studenti, con amplificazioni e « dicerie », come dice il frontespizio; e quindi doveva essere posto in mano agli studenti del collegio. È naturale quindi che ne nascesse da parte dei Decurioni della città un lamento, sia contro l'autore, sia contro il Rettore del collegio P. Sirtori, che ne autorizzava l'introduzione e l'uso, colla richiesta delle scuse e della ritrattazione da parte dell'autore.

Tutta la questione può essere letta nel vol. 34 delle « Ordina-

nationes civitatis Comi » sotto l'anno 1726. Quella era la politica di quei tempi, in cui neppure per allusione velata si potevano fare accenni non dico alla politica o alla amministrazione dei poteri, ma neppure ai modi convenzionali di scrivere le lettere d'ufficio. Certo un lettore odierno leggendo quel Corollario non potrebbe neppure lontanamente sospettare che in esso ci possano essere state occasioni di conflitto. Alla fine dei conti, come risulta dal Corollario, il Corollario stesso era tutta una satira contro lo stile curialesco (cosa che gli alunni dovevano imparare a scuola, come parte della retorica: sul modo di scrivere le lettere), nel quale veniva esplicitamente invocata l'autorità del Tassoni, che aveva scritto: « I segretari asini fanno comparire i padroni buoi », il tutto condito e confezionato con la salsa della satira contro l'inquisizione governativa, e non, e la necessaria richiesta dell'imprimatur per ogni cosa che uno volesse stampare, e che si doveva sottoporre alla censura di inquisitori altrettanto asini. Le espressioni veramente sono un po' troppo forti e azzardate! L'autore, cioè il Rezzonico, esemplifica dimostrando con lettere alla mano (lettere d'ufficio che erano registrate nei verbali del Comune), come i segretari avvocati potessero essere scambiati in forza del loro linguaggio come medici al posto di avvocati.

Non era quindi solo una questione di epiteti e di convenienze, ma anche di proprietà di vocabolario, per cui per es., « refezione » non è lo stesso di « rifacimento », che oltrepassava le piccole miserabili convenienze secentesche nei riguardi dei personaggi colla P. maiuscola, ma che già giustamente investiva la questione della lingua. Per questo noi oggi non condanneremo più il Corollario del Rezzonico, ma lo approveremo in pieno, soprattutto accogliendone l'esortazione finale rivolta ai giovani: « Studiate sempre per imparare », con tutto quello che segue.

A perpetua memoria dei posteri, che vorranno dilettarsi di trarre argomenti curiosi anche da queste piccole vicende municipali, riporto integralmente tutta la questione come sta nei verbali citati delle Ordinationes, e soprattutto la lettera di scusa scritta dal Rezzonico, pure ivi registrata, e che i Decurioni di Como si fecero premura di divulgare colle stampe, ottenendo una facile rivincita sulla intemperanze di chi non poté altro fare che

cedere le armi davanti al più potente: cedant arma togae. Affinché un « tanto » documento non venga dimenticato, ecco i testi: *Archivio Stato Como - Ordinationes civit. Comi - vol. 34* 9-VII-1726:

*Essendo arrivato a cognizione della città il contenuto del Corollario annesso al libro stampato intitolato « Volgarizzamento » in cui resta di molto pregiudicato il decoro e la convenienza di questo pubblico e di tutti quelli che lo compongono, però la città ha pregato il Sig. Barone don Francesco Porta di far sapere al Sig. Conte don Giovan Paolo della Torre di Rezzonico autore del libro perché con la più congrua equità, giustitia e convenienza risarcisca l'aggravio fatto alla medesima, mentre in caso diverso sarà obbligata passare a quegli espedienti che stimerà più convenienti per il proprio decoro. Essendosi compiaciuto detto Sig. Barone di trasferirsi alla casa del Sig. Conte sudd. al quale palesò questi giusti sentimenti del pubblico, n'ebbe dal medesimo in risposta che si rimetteva a certo viglietto diretto al P. Prep. Sirtori, comunicabile anche al Cons. Gen., onde portata dal d. Sig. Barone al med. tale notizia unita al viglietto consegnatogli dal d. P. Prep., non fu questo stimato bastevole soddisfazione per il pubblico, massime che essendo quello fatto già da qualche giorno per tutt'altro fine, che per reintegrare la particolare offesa del Consiglio, è venuto in parere di pregare nuovamente il Sig. Barone e reiterare la prima istanza al Sig. Conte Rezzonico, perché più oltre non differisse se necessaria e convenevole risposta, non essendo in caso di ammetterla per altra persona fuori da quella del Sig. Barone apportatore della risposta, o d'altro cavaliere.*

*Presosi di nuovo l'incomodo il Sig. Barone di tornare alla casa del Sig. Conte con li sovraccennati precisi sentimenti del pubblico, n'ebbe per risposta, che non potendo all'istante risolvere su questo punto, lo pregava a ritornare il giorno seguente, che gliel'avrebbe fatta. Perciò spiacendo alla città tale dilazione e venuta nella determinazione di far registrare al libro delle intimazioni il presente sincero fatto, e nello stesso tempo rendere notizioso il Sig. Co. Oratore di tutte queste occorrenze, pregandolo a rassegnarle a S.E. il Sig. Principe Governatore perché in caso non si conseguisca una congrua reintegrazione al pregiudi-*

*cato decoro del pubblico debba implorarla dalla med. Ecc. Sua.* 17-VIII-1726:

*In esecuzione dunque dell'antescritta ordinazione del dì 9 luglio la città scrisse al Sig. Conte Oratore, pregandolo di prevenire non meno S.E. il Principe Governatore, quanto che tutti quei Sig. Superiori, che avrebbe stimato più proprii di prevenire pel conseguimento d'una congrua proporzionata reintegrazione, come dalla lettera del giorno 9 luglio p.p.*

*In vista di tal commissione il Sig. Co. Oratore fece ricorso a S.E., da cui in seguito furono deputati i SS. Marchese Rosales, e Conte Porro, i quali dopo molte conferenze, e matura disamina del seguito, e col parere anco di altri due cavalieri, cioè dei SS. Conte don Cesare Monti, e don Attilio Lampugnani pregati dal soprad. Sig. Oratore giudicarono bastevolmente reintegrato il decoro della città col far scrivere al Sig. Conte Maestro di campo della Torre di Rezzonico, una lettera del seguente tenore:*

*Ill.mi Sig.ri Sig.ri, e Padroni Col.mi.*

*Il dolore, che provo al lume delle insinuazioni fattemi con grave querela per parte di cotesto Riveritissimo Pubblico non può sperare un adeguato sollievo, che dalla incomparabile benignità delle Signorie Vostre Illustriissime, che lo compongono. Nafce questa dal Corollario da me dato alle stampe con il libro, che hà per titolo il Volgarizzamento di Orazio, nel quale volle la mia disgrazia, che riferissi due Fasi contenute in due lettere della Città, con adattarvi un detto di Aleffandro Taffoni, senza riflettere all'ingiusta applicazione del medesimo passo, il quale condanno in tutte le fue parti. Se fosse in mio potere il distruggere con la stampa del Corollario anco l'intiera memoria di un tale errore da me abborrito col dovuto rammarico, e pentimento, non ometterei mezzo alcuno per effettuarlo; Mà non essendo à me possibile, che il fupprimere le copie rimastemi, e l'adoperarmi con efficacia per il acquisto delle già distribuite, non hà riposo l'animo mio in queste fole diligenze, che faranno da me prontamente eseguite; Onde per maggiormente attestare alle Signorie Vostre Illustriissime la cognizione del mio doverò, hò incaricato lo Stampatore di nuova, ed immediata Edizione del medesimo libro senza il Corollario da me riprovato. Le copie di questo*

*afficuro le Signorie Vostre Illuſtriffime, che faranno da me difpenſate in maggiore quantità, e con fommo compiacimento, affinché ſia chiaro à tutti d'effere il nuovamente impreſſo ſenza Corollario, quello, che in avvenire riconoſcerò unicamente per mio. La ſincera eſpreſſione di queſti miei ſentimenti mi rende perſuaſo, che ficcome le Signorie Vostre Illuſtriffime con giuſte riſoluzioni mi conſiderarono allontanato dal proprio riſpetto verſo la Patria, così ſi compiaceranno di farmi riſentire dalla medefima gli effetti del ſuo Materno amore col generoſo perdono, à cui conſiegue il reſtituirmi al primiero concetto di Patrizio dedicato al fervigio della Città, non avendo io altro à gloria, che il comparire in ogni occorrenza, quale con invariabile venerazione mi riproteſto.*

*Delle Signorie Vostre Illuſtriffime*

Milano à 14. Agoſto 1726.

Divotifs. ed obligatifs. Servidore Collega  
Giovampaolo della Torre di Rezzonico.

*A tergo.*

*Agli Illuſtriffimi Signori Signori, e Padroni Collendiffimi  
Li Signori Decurioni della Città di*

*Como.*

*P. Tentorio Marco*

Aneddoto III

### Il poemetto di G. Gastone Della Torre di Rezzonico

Più interessante e più noto nel campo letterario è il Conte Gian Gastone della Torre di Rezzonico (Como 1748 - Napoli 1796), uomo sbrigliato, un po' eccentrico, poeta, filosofo, matematico, erudito in ogni ramo dello scibile, soprattutto per l'influsso che subì alla Corte di Parma, sensisticamente influenzato dal Du Tillot, e anche se vogliamo dirlo, dal P. Soave, che vi fu per alcun tempo presente. Qui io lo ricordo come autore del poemetto « L'eccidio di Como », che il Rezzonico compose nel 1782, pensando di dedicarlo alla Patria, sperando, come fece altre volte con dediche ad altri Signori, di poterne ricevere ricompensa; ma il Giovio, che era uno dei Decurioni, gli rispose: « Quei poemi non potevano essere un premio per Lei Cavaliere ricco e brillante in Corte Reale, e che d'altra parte i Decurioni di Como non avrebbero potuto spendere tre soldi senza l'approvazione del Governo ». Nonostante la delusione scottante, il Rezzonico pubblicò il poemetto dopo averlo recitato nell'Arcadia di Roma l'anno 1790, data importante per capire a che cosa alludano gli ultimi versi del poemetto, che inneggiano al « Gallo immortal ». Il poemetto, che come abbiamo detto, è intitolato « L'eccidio di Como », o meglio con titolo greco: Komoy Alosis, è la più viva manifestazione del gusto neoclassico dell'autore per la sonorità del verso ben modellato e l'epicità di cui in modo particolare è investito. Soprattutto nella parte dove il Rezzonico si richiama al poemetto dell'Anonimo Cumano, pubblicato dallo Stampa, ossia l'ultima parte, quella che riguarda la distruzione della città di Como, che subì la sorte dell'antica Troia. Il che del resto gli era suggerito anche dallo stesso Anonimo Cu-



mano, dove chiama in causa Ettore ed Achille, ecc. ecc. Né dobbiamo dire che il poemetto dell'Anonimo Cumano comunemente e facilmente riconosciuto come linguisticamente e metricamente rozzo, non risenta di qualche eco classica, frutto di facile lettura virgiliana.

Il Rezzonico non cela nelle sue note di aver tenuto presente l'antico componimento pubblicato dallo Stampa, incominciando il verso « Quattro belliche torri... » ossia dal v. 1877 della Cumana, e non certamente traducendo il testo, ma rivivendolo con cauta e vigilata temperanza di un verso sciolto di imitazione montiana. Sarà facile, ma non è questo adesso il mio intento, stabilire un confronto né stilistico né estetico fra l'antico e il più recente poeta; ma solo di far osservare i legami che durarono per più di un secolo fra la casa Rezzonico e i PP. Somaschi, tenendo anche presente l'influenza che poté avere su G. Gastone Rezzonico il somasco Francesco Venini già alunno e professore del Gallio di Como, e poi membro dell'Accademia d'Arte di Parma, autore di molte opere poetiche in cui sono cantate anche « Le bellezze del lago di Como » in versi (il Venini è nativo di Varenna), e che fu per così dire il tramite fra la Stampa e il Rezzonico.

*P. Tentorio Marco*

## Accademie nel collegio Gallio nell'800

L'uso di celebrare sontuose ed erudite accademie nei collegi diretti dagli Ordini religiosi risale al sec. XVI, quando queste fondazioni sorsero nello spirito della Riforma cattolica per l'educazione della gioventù. Le occasioni per la loro celebrazione erano varie: festività religiose, saggi scolastici, omaggi tributati ad importanti personaggi in visita al collegio, onori tributati ad ex alunni elevati a dignità, celebrazioni di nozze illustri o commemorazioni funebri, ecc.; ma sopra tutte tenevano il primo posto le tornate accademiche alla conclusione degli studi, cioè alla fine dell'anno scolastico. Gli argomenti di queste ultime (perché è facile comprendere quale era l'argomento delle accademie occasionali) era determinato dallo spirito dei tempi. Vi abbondavano le composizioni latine fatte su imitazione dei classici e i componimenti in poesia italiana, il tutto preceduto da un ampio e solenne discorso, quasi sempre recitato in latino e composto dal maestro di retorica, al quale spettava il compito di organizzare l'accademia, suggerendo i temi da svolgersi dagli alunni. Secondo lo spirito e le inclinazioni dei tempi, si va dalle pastorellerie arcadiche, ai contenuti più seri ed impegnativi dell'ultima Arcadia, quella cosiddetta delle scienze, con intenti prevalentemente morali, filosofici, e anche se vogliamo dire pre-risorgimentali, in nome di quel nostro « imminente risorgimento », di cui scrisse con molta erudizione il Calcaterra.<sup>1</sup> Poi vennero i tempi napoleonici, e allora le Muse dovettero chinarsi all'Imperatore; poi venne la Restaurazione, e le Muse dovettero chinarsi ancora un'altra volta davanti ad altri Imperatori e Re; e quando si voleva sfuggire al pericolo dell'omaggio non c'era da fare altro che cantare i fasti della Patria, delle lettere, degli italiani; c'era da rievocare le anime di quelli che dormono in S. Cro-

ce o che in altre città italiane erano divenute il simbolo di una genuinità italiana.

La legge italiana, che è alla base della riforma e della impostazione degli studi dell'epoca moderna, ossia la legge Casati, credette opportuno conservare l'uso di far concludere l'anno scolastico con la celebrazione di una accademia, oltre che con gli esami finali su tutte le materie sia in iscritto che in orale, per tutti gli anni, con la possibilità non troppo auspicabile e di poco felice invenzione e di ancor meno felici risultati, di far ripetere gli esami a quegli alunni che non fossero stati « promossi » nel primo esame.

Lo Stato era già da tempo, ossia dall'età di Napoleone, imitato in questo pedissequamente dal regime austriaco, entrato a controllare la impostazione degli studi con severe e minutissime leggi, con il risultato di standardizzare l'istruzione con una rigida imposizione di orari, di metodi, di materie, e di uso dei testi scolastici, che dovevano essere solo quelli imposti o approvati dal governo. Il quale dominava tutta la politica scolastica capillarmente mediante i direttori dei licei, i vicedirettori dei collegi, gli ispettori delle scuole normali ossia elementari, ed in seguito mediante i provveditori; organi che rispondevano meglio al compito della vigilanza, qualche volta anche circospetta, più che non a quello dell'amministrazione; e tutto faceva capo alle Delegazioni provinciali, che divennero poi le Prefetture, con le quali si resuscitò l'organizzazione napoleonica.

Torniamo al nostro argomento. Alla fine di ogni anno scolastico si doveva celebrare l'accademia, alla quale partecipavano, e vi dovevano essere ufficialmente invitati, i rappresentanti della pubblica amministrazione, i quali con la loro presenza davano così la consacrazione e la approvazione del governo al corso di studi che era stato compiuto durante l'anno scolastico. Oltre che durante tutto il corso dell'anno scolastico, che andava dai primi di novembre alla metà di agosto, il Prefetto degli studi, corrispondente press'a poco all'odierno preside, doveva bimestralmente inviare all'autorità scolastica provinciale relazioni minute sugli alunni e sui docenti,<sup>2</sup> collaborando così, sia pure involontariamente, a quel regime poliziesco a cui si dovevano conformare anche quelli che sedendo in alto loco qualche volta

proprio non ne avevano voglia; e allora il tutto si riduceva a una formalità, che ci è rivelata, almeno per quanto si riferisce al nostro collegio Gallio, da una certa forma di relazione sclerotica omogenea, ripetuta di mese in mese secondo lo stesso schema, in cui sembra che si dica molto, ed invece non si rivela niente, se non quelle notizie statistiche, accompagnate da formulari ripetuti, che al giorno d'oggi potrebbero somigliare a dei moduli già preventivamente stampati. Non ci facciamo meraviglia quindi se alle superiori autorità venivano inviati anche i componimenti degli alunni (a tanto la burocrazia si era degradata!); fra questi occupavano il primo posto, e non ci se ne poteva dispensare mai, i « saggi calligrafici » che richiedevano un particolare esame da parte degli ispettori scolastici e che dovevano essere approvati con speciale « approvazione », con rischio e pericolo di una immediata bocciatura dell'alunno che non fosse stato giudicato buon calligrafo. Questo è comprensibile, perché la buona calligrafia doveva servire poi per quegli alunni che, usciti dalle scuole, avrebbe poi occupato possibilmente posti direttivi o impiegatizi nel campo governativo o nelle aziende commerciali, e la buona calligrafia impediva il pericolo che si potesse male leggere o interpretare il testo degli ordini e dei decreti emanati dal governo e non sempre comunicati per mezzo della stampa, come avveniva per le frequenti circolari; e allora la buona calligrafia assolveva le funzioni della nostra macchina da scrivere. Però una cosa differente era la buona calligrafia, e un'altra era il testo che dagli alunni veniva scritto e trasmesso a chi di dovere: ossia frasi generiche copiate da qualche autore, ma non si andava più in là.

Abbiamo detto che l'anno scolastico si concludeva con la famosa accademia. Ne abbiamo i testi manoscritti conservati nel nostro Archivio storico; i temi affrontavano assai raramente qualche argomento di attualità politica; c'è qualche volta un omaggio obbligatorio all'Imperatore, o al suo sostituto, in visita alla città, anche se, come ci attesta lo storico Rovelli, non sempre l'Imperatore vi sia stato accolto con molta cordialità dai comaschi;<sup>3</sup> ma vi si affrontavano temi di letteratura, di storia, di arti liberali, di filosofia, o si cantavano le bellezze naturali della propria regione; e così tutti rimanevano contenti e soddisfatti, senza che nessuno,

né attori né spettatori, rimanessero compromessi. Ecco, per esempio, la nota dei componimenti recitati in una accademia del collegio il 2 settembre 1850 dalle due classi di umanità: vi è dentro un po' di tutto, dalle lodi alla Madonna e alla virtù, alle lodi del maiale mediante uno scherzo poetico; argomenti scherzosi e argomenti seri: temi di fantasia e temi di ambientazione scolastica; con un sottinteso in quella « parlata di Pio V ai principi cristiani per armarli contro i Turchi », che nel corrente anno 1850, ossia poco dopo l'infausta battaglia di Novara del marzo 1849 non erano di certo i Turchi, ma... altri.<sup>4</sup>

Nota dei componimenti recitati nell'Accademia delle due classi di Umanità del Ginnasio Convitto Gallio di Como il 2 sett. 1850:

Addio di Cristoforo Colombo alla patria	Ottave	- del prof. della 1 <sup>a</sup> classe
Elogio di me stesso	Ottave	- dello studente Pozzi
A mia madre	Ode	- dello studente Marliani
A Dante	Ode	- dello studente Medici
Le lodi del maiale	Strofe	- dello studente Hersfort
La morte di Pompeo	Strofe	- dello studente Canova
La mia Patria	Ode	- dello studente Nighetti
Inno a M. Vergine	Ode	- dello studente Brenna
Parole di un crociato prigioniero	Ode	- dello studente Poma
Una nave in tempesta	Terzine	- dello studente Aglio
La virtù	Ottave	- dello stud. Bonguglielmi
Parlata di Pio V ai Principi cristiani per armarli contro i Turchi	Sestine	- del prof. della 2 <sup>a</sup> classe
La beneficenza	Terzine	- dello studente Bari
Il dolor di pancia	Sonetto	- dello studente Botta
Addio al collegio	Decasill.	- dello studente Cornelio
Il temporale	Ode	- dello studente Corti
La vecchiaia	Ode	- dello studente Denti
Un sogno	Ottave	- dello studente Martinetti
Le rovine di un castello	Ode	- dello studente Maselli
Le lodi della mosca	Ottave	- dello studente Massini

Lo studio	Terzine	- dello studente Medici
In Petrum timidum	Epigr.	- dello studente Ortelli
La morte di Torquato Tasso	Elegia	- dello studente Quadrio
Ringraziamento	Strofette	- recitate dal fanciullino Andina

Alla celebrazione dell'Accademia della fine dell'anno scolastico, che generalmente avveniva qualche giorno prima dell'Assunta, 15 agosto, in un giorno di mercato, affinché i parenti potessero avere maggiore comodità di venire in collegio a ritirare i figli per condurseli a casa per le vacanze estive, serviva ottimamente l'ampio salone, al quale si accedeva mediante il solenne scalone ornato dall'arte, come ancora si vede; si mandava l'avviso a tutte le autorità competenti e alle famiglie con un modulo stampato, di cui riporto qui un esemplare:<sup>5</sup>

*R.mo Signore*

*Nel giorno 28 and. alle 8 ant.e si terrà nella grand'Aula di questo Collegio una pubblica Accademia, cui verrà dietro la solenne distribuzione de' premj.*

*La presenza di persone cospicue arreca agli accademici esercizi non solo ornamento, ma utilità, ricevendo da tal onore i Giovani, che ne sostengono le prove, maggior incitamento a ben progredire. V. S. Reverend.ma viene quindi pregata a favorirli col di Lei intervento.*

*Dal Ginnasio Convitto Gallio di Como.*

*Addi, 26 Agosto 1854.*

(Il rettore e Prefetto)

(Bernardino Secondo Sandrini crs.)

Gli invitati ufficialmente, che avevano obbligo di intervenire, erano il Vescovo come Presidente dell'Opera Pia Gallio, il Prefetto, il Sindaco, il Provveditore, l'Ispettore scolastico, il Comandante di piazza, il Colonnello della Guardia nazionale.<sup>6</sup> Nel mezzo del salone sedevano assieme alle autorità gli alunni che dovevano ricevere i premi e le menzioni onorevoli; sul lato verso il cortile stavano disposti i « forestieri »; sul lato opposto invece i cantori e i suonatori. Tutti gli altri convittori stavano

sulla loggia. L'accademia aveva inizio con un coro, a cui seguiva il discorso del professore di retorica o di Umanità; poi una suonata; poi i componimenti degli alunni in italiano, latino, greco, francese e tedesco; poi un'altra suonata; indi un saggio di ginnastica, il che costituiva una grande novità (nelle antiche celebrazioni accademiche si producevano esibizioni di cavallerizza, ballo e scherma), e credo che questo saggio venisse eseguito nel cortile del chiostro, a cui si potevano affacciare comodamente i « Forestieri » che erano sistemati su quel lato del salone; poi un'altra suonata: il trattenimento era concluso da una breve relazione del Direttore degli studi circa l'andamento dell'anno scolastico; poi dopo un'altra suonata avveniva la distribuzione dei premi agli alunni meritevoli; e finalmente uno dei alunni più piccolini, portandosi in mezzo al salone davanti alle autorità, pronunciava la piccola poesia di ringraziamento. Ma non è ancora finito: perché le autorità a questo punto sono invitate a ispezionare i saggi di calligrafia, di disegno e le carte geografiche eseguite dagli alunni ed esposte nei corridoi del collegio. Questo come ricompensa per gli alunni delle scuole di commercio, i quali non ricevevano premio, perché per loro il disegno e la calligrafia erano studi « obbligatori ». Finita l'accademia si rilasciavano gli attestati scolastici firmati dalle competenti autorità; le quali venivano poi ossequiosamente accompagnate sulla porta d'ingresso e gentilmente accommiatati; e così finalmente le cerimonie erano finite, l'anno scolastico era concluso, e ciascuno se ne andava per i fatti suoi, eccetto il personale docente che doveva trattenersi ancora qualche giorno in collegio a redigere i verbali e gli altri documenti necessari richiesti dalla inesorabile burocrazia.

Se ne andavano anche gli alunni, e qualcuno di essi che da anni aveva sospirato la fine degli studi, salutava questo giorno come desiderato e auspicato, è cosa naturale, e nel medesimo tempo anche con un pò di rimpianto per dover abbandonare compagni divenutigli amici, e i maestri che ha imparato ad amare ed apprezzare; ma l'attrattiva del luogo natio e della casa paterna lassù nel paesello lacustre è forte e struggente, e l'alunno, non sappiamo chi, riversa la piena dei suoi affetti nella seguente poesia accademica, che non scandalizzò proprio nessuno.

## VENIT POST MULTOS UNA SERENA DIES

Qual chiuso in vallo fra l'ingrata quiete  
di sdegno tinto e fiero  
nobil campione che del giusto ha sete  
più che di sangue e d'oro  
torvo il nimico guata;  
e all'indugiar altero  
in sé sospira e freme  
che lente vengan l'ore  
a ben compir quel che gli ferve in core,  
desio gentil, ed onorata speme:  
poiché ei le voglie reca, e le man pronte  
su chi al debil minaccia e stragi ed onte.

Tal per tant'anni anch'io,  
lieto portando degli studi il corso,  
d'un dì sereno e gaio  
sempre tentommi il cor forte desio.  
Qual moribondo numerava ansioso  
ogni ora, ogni momento,  
e assai pareami lento  
a venir il *Gran Di* del mio riposo.  
Ora è pur giunto il giorno  
che i quotidiani lai  
a me molceva, e ne toglieva l'amaro.  
Festeggia, o Febo, alfine  
d'aurata veste adorno  
il fianco, e d'auree bende il gentil crine;  
e qual sorride in maggio  
sopra le piante e su l'erbetta molle  
il tuo benigno raggio,  
tale or rischiari il pian, rischiari il colle.

Ma, cruda doglia, ahimé! mi siede in core  
che di tal luce il raggio sereno  
goder non lascia appieno:  
deggio il cuoco lasciare

di bel condir egregio Professore:  
Oh, mio Pasqual, ti fo mille saluti;  
per te piango a ca'd'occhi  
empiendo il ciel di gridi e di sternuti.  
Oh! del mattino inesorabil bronzo,  
ti drizzo un lieto salve.  
Vigil leal, cortese ai rimanenti,  
o squilla, ognor ti mostra,  
se non ti turbin mai pioggia, né venti.

Beati voi, che lungi amici siete  
dal mondo empio fallace,  
e in porto accolti i dì traete in pace!  
Ma il giorno affretta il sospirato volo  
e me richiama al paesel natio.  
Oh! mio paese vago occhio del lago!  
Oh! delicate spiagge, alme pendici  
che con ordine vago  
vedo pender dai colli  
tepede ville, e biancheggiar da lunge  
quasi agnelle pascenti, io vi saluto.  
Voi che lo strale dell'ingegno mio  
drizzar sapeste a non ignobil segno;  
e voi cui ebbi nell'agon compagni  
schiera onorata e cara!  
Dolce a me rimembranza e insiem amara,  
da me v'abbiate un doloroso addio.

La poesia incomincia con imitazioni e reminiscenze classiche, e le espressioni quasi tolte di peso da Virgilio e da Orazio, si concludono con un felice richiamo a Catullo (« Insularum peninsularumque ocellae ») inserito in una felice reminiscenza di una famosa ode pariniana, e soprattutto con un'evidente eco dell'inno manzoniano « Addio Monti... ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branco di pecore pascenti, addio! ». Eccetto che sulla bocca di Lucia le parole sono rivolte al paesello natio che essa è costretta ad abbandonare per causa di ignobile prepotenza; sulla bocca invece del giovinetto alunno del Gallio è un

saluto nel momento del ritorno gioioso al paesello natio; ma all'alunno si capisce che non importava tanto la differenza tra queste due tanto diverse situazioni sentimentali, quanto piuttosto di far conoscere come diligentemente egli aveva atteso allo studio del Manzoni e degli altri autori.

Perché le opere del Manzoni nelle scuole del collegio Gallio erano lette fin dal loro primo apparire, come si vede in una pagina dell'Antologia compilata proprio per uso delle scuole del Gallio,<sup>8</sup> e il somasco P. Francesco Calandri già fin dagli anni 1830-1840 sosteneva e diffondeva lo studio del Manzoni nel vicino collegio di S. Antonio di Lugano, e lo imitava, e lo faceva imitare dai suoi alunni nelle accademie che anche in quel collegio si celebravano ad imitazione di quelle del Gallio, come mi propongo di illustrare in un altro articolo.

Non poteva certo mancare nei componimenti accademici del Gallio la celebrazione del vaghissimo lago di Como, dai cui paesi provenivano molti degli alunni del collegio. In una accademia di contenuto molto dotto, su temi che trattano di geografia, di storia, di cosmografia ecc. ecc., il piccolino a cui era affidato il compito di recitare il ringraziamento finale esce in queste espressioni, che naturalmente non erano composte da lui, ma dal suo maestro: « non è necessario che un Nume scenda dal cielo per porgere grazie ai convenuti; è sufficiente che tu stesso (dice rivolto a un compagno musico) col dolce suon della tua armoniosa cetra faccia echeggiare il tuo canto; tu sei così bravo nell'arte della musica che potresti assomigliare, secondo quello che dicono gli antichi miti, ad Orfeo, potresti domare le furie anguicrinite, potresti attrarre a te tutti gli elementi della natura, e prima fra tutte « l'onda del Lario — fermò pur suo corso allor che udio — come il suon t'invitava a sciorre il canto ». Sappiamo che nel collegio Gallio si studiava con passione la musica strumentale (vedi un mio articolo su Lady Morgan), e gli alunni ne davano saggio nelle accademie riscuotendo facili e doverosi complimenti. Il Lario ritorna frequentemente a prestar argomento di canto ai novelli poeti. Del resto quanta storia nella poesia romantica ebbe il nostro Lario in tutto l'Ottocento! Leggiamo nel medesimo documento manoscritto questa poesiola dedicata a un ignoto Mecenate:

Se del Lario in sulla sponda  
nuovo cigno ora sorgesse  
che la voce sua gioconda  
per quei lochi diffondesse;

Che farebbe se dall'onda  
il suo volo erger volesse,  
e se un'aura anche seconda  
le sue piume sostenesse?

Cercherebbe aver ricetta  
dove a chi ha la cetra al collo  
di cantar sempre è concesso?  
No; ma dentro del tuo petto  
vi fondar le Muse e Apollo  
l'Ippocrene e il Permessò.

Io mi domanderei a quale cigno del Lario volesse alludere il buon cantore in questa sua poesia composta circa la metà del secolo XIX. Forse il Manzoni? La poesia complimentosa sembra far esplicita allusione ad un poeta del Lario che godette di tutto il favore delle Muse, indice che nella scuola l'alunno aveva appreso a conoscere i nomi e le opere della patria poesia.

Ma al di sopra di tutti vola il seguente componimento latino, che consta di versi falecii secondo la poesia di Catullo, che ormai da più di un secolo suggestionava i poeti della rinascita dei versi latini; tanto più che Catullo aveva pure egli volto uno sguardo al Lario, sulle cui sponde abitava qualche suo amico di grata memoria. A me non rimane altro che presentare al lettore questo bel componimento,<sup>10</sup> lasciando alla sua iniziativa di gustarne la bellezza e la delicatezza del sentimento, e caso mai di tentarne la traduzione per sentire in sé echeggiare quello spirito che un giorno mosse questo infervorato cantore del suo lago natio:

#### Hendecasyllabon

O Lari, veteris beate lymphis  
intonsum viridi caput genista  
vinctum extolle! tua Dii tuentur

sedes, atque hiemem procul furentem  
pellunt, et rigido ferox ab antro  
frustra iam Dorius fremit, Notusque  
tibi, ut vere novo, per arva rident  
flores aureoli, vagaeque circum  
iucundum ingeminant melos volucres.  
Impune hic variae thymum capellae  
tondent ac cytisum; levantque curas  
silvestri calamo gregis magistri.  
Oh! quam summa ferunt ad astra laetas  
voces ruricolae Diisque grates  
dicunt, vomere dum glebas revolvunt!  
Iam grati gelidum nemus Licaei  
spernit, Panque tuas plagas reliquit;  
dulcemque ipsa Venus Paphon relinquens  
iuncta cum Gratiis manu puellis  
hic ultro faciles agit choreas.  
At salve, interea, beate Lari.  
Et tu, Phoebe pater, tenebriosos  
nimbos hinc abigas, faciemque semper  
puram candidior feras ab undis.

Beati loro, che non erano afflitti da problemi ecologici e di inquinamento! L'Arcadia ci ha insegnato almeno ad amare ed apprezzare la natura! Peccato che non ci abbia fornito anche i mezzi per tutelarla.

P. M. Tentorio

<sup>1</sup> Calcaterra Carlo: « Il nostro imminente Risorgimento »; Torino, 1935.

<sup>2</sup> Arch. stor. Somaschi: Como, collegio Gallio: cart. Relazioni scolastiche.

<sup>3</sup> « Nel 1857 l'Imperatore, per vedere di amcarsi le province che gli sfuggivano, venne a fare una nuova visita, ma l'accoglienza che ricevè ovunque gli rivelò chiaramente lo stato delle cose, giacché ovunque accolto con freddezza, e particolarmente a Como, d'onde partì senza aspettare la fine del programma delle feste » (in: Magonio Giovannini Emma: « Italiane benemerite del Risorgimento nazionale »; Milano, 1907, pag. 241: biografia di Giuseppina Perlasca Bonizzioni Pedevilla, n. Como 1809, m. Como 1896). In quella circostanza i convittori del Gallio avevano preparato un complimento poetico in onore dell'Imperatrice (arch. stor. Somaschi: 45-31-K, ms., pag. 20), ma neppure essa si fece vedere; venne invece in visita al collegio il luogotenente della Lombardia (Atti Gallio, pag. 176).

<sup>4</sup> Arch. stor. Somaschi: Co-1314.

<sup>5</sup> Arch. stor. Somaschi: Co-1465.

<sup>6</sup> Queste, e altre informazioni che seguono, le traggio dal volumetto ms. del P. Rettore Vitali «Diario del collegio Gallio»; in: Arch. stor. Somaschi: A-22-A.

<sup>7</sup> Arch. stor. Somaschi: 45-31-0, ms., pag. 111.

<sup>8</sup> P. Calandri Francesco: «Antologia di prose italiane; Lugano, 1838, pag. 197.

<sup>9</sup> Arch. stor. Somaschi: 45-31-d, ms. pag. 27.

<sup>10</sup> Arch. storico Somaschi: 45-31-d, ms.

## L'archivio storico dei P.P. Somaschi

*(Indice per i beni culturali del territorio ligure - Rivista bimestrale, anno IV, n. 1; 1979; 14)*

Fra i beni culturali che interessano non solamente la regione ligure, ma un più ampio campo della cultura, è l'Archivio storico dei PP. Somaschi, del quale già «Indice» diede notizia nel n. 3 anno II, 1972 e che ha sede in Genova, Via alla Chiesa della Maddalena n. 11/8.

L'archivio consta di due parti: 1° la sezione archivista propriamente detta; 2° la biblioteca specializzata, ben distinta dalla biblioteca della casa religiosa.

Per l'utilità degli studiosi intendiamo qui fornire alcuni dati tendenti a farne conoscere l'entità e il valore. L'archivio storico (da non confondersi con un archivio corrente che ha luogo in altra sede) comprende documenti che riguardano la Storia dell'ordine Somasco dalle sue origini fino al sec. XX.

È diviso in varie sezioni principali consistenti tutte di documenti manoscritti e autentici, e molti riprodotti mediante fotocopie presso altre biblioteche, sono le seguenti: Atti dei capitoli generali e Provinciali dal sec. XVI in poi, Atti della Procura Generale, Atti di professioni religiose etc.

Una sezione particolare è dedicata agli «Atti delle case», cioè alle cronache dei singoli Istituti dell'ordine che venivano redatti da un apposito attuario man mano che gli avvenimenti richiedevano la registrazione; questi costituiscono una fonte preziosissima di notizie anche riguardanti gli avvenimenti del mondo esterno in quanto avevano attinenze con gli avvenimenti interni della casa. Altra sezione importantissima è quella cosiddetta «cartelle dei luoghi», dove sono raccolti e disposti in ordine

cronologico i documenti riguardanti la storia delle singole istituzioni; ogni documento è partitamente registrato e catalogato in apposito libro, in modo da rendere più comoda la consultazione e la ricerca agli studiosi.

Lo stesso si deve dire riguardo un'altra sezione intitolata « cartelle delle persone » dove, con medesimo criterio, sono raccolti e disposti documenti personali, seguendo l'ordine alfabetico dei cognomina, con notizie, critiche e analisi delle loro opere quando si tratti di letterati o scienziati.

Altre sezioni importanti contengono: i documenti autentici dei processi diocesani e apostolici per la beatificazione del fondatore S. Girolamo Emiliani (Miani) morto a Somasca l'anno 1537; le bolle pontificie spettanti all'ordine in generale o qualche casa in particolare, i documenti riguardanti le singole province dell'Ordine, e quelli riguardanti la storia dell'ordine in generale; la serie delle lettere circolari dei P. Generali etc.

Il tutto è disposto secondo i criteri sopra accennati, e per la consultazione del materiale si può usufruire, come al solito, di particolareggiati cataloghi e appositi schedari.

La biblioteca annessa all'Archivio Storico e che fa parte dell'Archivio storico, anzi ne è una parte integrante, consta di qualche migliaia di volumi sia editi che manoscritti. Una prima parte consta delle opere edite e inedite dei religiosi somaschi prodotte in tutto l'arco della loro storia: godono di un pregio particolare edizioni cinquecentesche e seicentine difficilmente altrove reperibili, e un pregio particolare hanno, fra i manoscritti, gli epistolari di religiosi illustri nel campo delle lettere e delle scienze soprattutto nel '700 studioso, riformista, illuminato e giansenista, perché contengono la loro corrispondenza in arrivo e in partenza coi personaggi dotti del tempo. Per esempio non si potrà fare una storia del giornalismo veneziano ignorando, come fece il, per molti titoli rispettabile, Fattorello, senza prendere visione dell'ampio epistolario del P. Pier Caterino Zeno, fratello di Apostolo, e del suo successore P. Paitoni Jacopo e di altri; come non si potrà completare la storia del semi-giansenismo veneto su cui già molti ampiamente scrissero, senza conoscere l'epistolario giacente in questo Archivio del Somasco, poi benedettino: P. Puiati Giuseppe, assieme a molte altre sue opere mano-

scritte ed inedite, da aggiungersi a quelle che stanno nella sala Monico della Biblioteca della Salute a Venezia, già casa professa dei PP. Somaschi; come pure il vasto epistolario di P. Zorzi Pier Antonio poi Cardinale di Udine, e altri epistolari di religiosi che aderivano a quella ideologia.

Un posto di particolare importanza occupano gli epistolari e collezioni delle opere di religiosi che si occuparono della fondazione e dell'incremento delle scuole normali prima e dopo il periodo napoleonico: fra questi è notevole l'epistolario e altri scritti in proposito di P. Soave Francesco e di altri suoi confratelli quali furono, tanto per nominare quelli di cui possediamo maggiori copie di documenti, P. Pagani Giacomo per la scuola delle Fanciulle e P. De Filippi Giacomo per le scuole di Pavia, tutti e tre originari di Lugano ed ex-alunni di quel Collegio Somasco di S. Antonio.

Ampia messe di materiale gli studiosi potranno trovare negli epistolari e nelle opere dei cultori somaschi di Dante nel sec. XIX, da P. Laviosa Bernardo a P. Giuliani Giambattista a P. Borgogno, P. Buonfiglio etc.; mentre per altro verso e volgendosi ad altro campo si potranno leggere gli epistolari del sec. XVI e principio del sec. XVII riguardanti le opere della riforma religiosa (orfanotrofi, parrocchie, convertite e penitenti, seminari, etc.) a cui i Somaschi furono chiamati dai pontefici e dai vescovi per l'attuazione delle norme del Concilio di Trento.

Altra sezione della bibliografia annessa all'Archivio consta di opere di vario genere raccolte con lo speciale criterio di favorire gli studi spettanti alle attività proprie dell'ordine nel campo della scuola ed istruzione e nel campo della beneficenza; vi è annessa pure la raccolta delle leggi civili concernenti questi argomenti di studi. Sia la biblioteca, che comprende gli autori somaschi, sia quella che comprende gli autori non somaschi, gode di un apposito catalogo e di apposito schedario. Sono presenti anche alcuni schedari specializzati sotto vari titoli, per esempio P. Soave, P. Stellini, opere di consultazione, giansenismo, seminari, orfanotrofi; ricca di più di duecento volumi è la sezione Manzoni.

L'Archivio Storico dei PP. Somaschi in ossequio alle recenti disposizioni ecclesiastiche è aperto a tutti gli studiosi italiani e



stranieri, gratuitamente, anche nei giorni festivi possibilmente con appuntamento con il direttore dell'Archivio P. prof. Marco Tentorio (telef. 208.439 pref. 010). L'Archivio possiede anche una vasta raccolta di micro-film leggibili in loco; vi è pure la possibilità di eseguire fotocopie di qualsiasi documento in loco.

L'archivio Storico dei PP. Somaschi ebbe sede fino al 1810, anno della soppressione napoleonica degli ordini religiosi, nella casa di S. Maiolo di Pavia, ora sede dell'Archivio di Stato. Al momento della soppressione che avvenne in modo improvviso e caotico, un religioso fece in tempo a trasportare via prima che si mettessero i sigilli su! locale, alcuni documenti più antichi, e dopo averli tenuti per qualche tempo nascosti in un locale della città li consegnò alla casa di Somasca che era destinata a risorgere per volontà governativa. Ivi stettero fino all'anno 1832 quando il capitolo Generale stabilì che sede dell'Archivio storico fosse la casa della Maddalena di Genova, la quale pure era risorta fin dal 1814. Il materiale di archivio fino a pochi anni fa, abbastanza ridotto, è stato recentemente ampliato mediante l'uso dei mezzi moderni di riproduzione degli argomenti presso altre sedi, in modo particolare presso l'Archivio di Stato di Venezia e di Milano di istituzione napoleonica, dove furono conglobati i materiali archivistici dei vari ordini religiosi che le Autorità Governative riuscirono a raccogliere e dove, fortunatamente, sono state conservate fino ad oggi. Solo recentemente nell'Archivio Storico dei PP. Somaschi a Genova è confluito tutto il materiale dell'Archivio della Procura Generale che stava da secoli nella casa professa di Roma; eccetto quella parte (e sono 18 pacchi intitolati: Somaschi) che sono conservati nell'Archivio segreto Vaticano e che già sottratti da Napoleone e portati in Francia furono poi restituiti.

Nell'Archivio storico dei PP. Somaschi è possibile consultare anche i cataloghi del materiale somasco giacente presso altri archivi e altre biblioteche d'Italia.

*Marco Tentorio*

## **P. Giuseppe Piantanida da Ferno e una lettera di S. Ignazio**

Padre GIUSEPPE PIANTANIDA DA FERNO fu uno dei più autorevoli e influenti Cappuccini che agirono beneficiando e riformando i costumi nell'Italia settentrionale e centrale con l'esemplarità della vita e l'apostolicità della missione evangelica. Dispiace che di questo venerabile sacerdote non facciano menzione né la Biblioteca sanctorum né la Enciclopedia del cattolicesimo che pure registrano tanti altri nomi di minore importanza. Padre Giuseppe Piantanida (Ferno 1485 - Milano 1556) ebbe stretti vincoli di fraternità spirituale coi Gesuiti, coi Barnabiti, coi Somaschi: mirabile esempio di collaborazione fra gli ordini religiosi che permise nel secolo XVI il moltiplicare delle proprie opere con vicendevole aiuto.

Padre Giuseppe figlio di umile gente della nostra terra lombarda, ricco di virtù acquisita prima in seno alla sua famiglia, e di scienza e di pietà coltivata nella più stretta osservanza della regola francescana, è un onore delle nostre terre. Con queste note non intendo aggiungere granché a quanto è già stato scritto nella biografia stesa da Padre Arsenio da Casorate; solo intendo sottolineare alcuni punti che mi sembrano caratteristici della collaborazione fra i Cappuccini e S. Gerolamo Emiliani e i suoi discepoli i Somaschi, collaborazione che è una nota caratteristica dell'apostolato dei due ordini religiosi, per cui rimando ad alcuni specifici studi che sono stati compiuti nell'archivio storico dei PP. Somaschi.

1) P. Arsenio da Casorate « Vita del Ven. Padre Giuseppe Piantanida da Ferno » - Milano 1965.

2) Virginio Luigi Bernorio « La Chiesa di Pavia nel secolo XVI e

l'azione pastorale del Cardinal Ippolito de' Rossi (1560-1591)», Pavia 1971 (cfr. indice s.v.: Piantanida Giuseppe).

3) P. Tentorio Marco « Alcune note sulla relazione della Compagnia dei Servi dei Poveri coi Padri Cappuccini », in: « Rivista dell'Ordine dei PP. Somaschi » - Vol. XXXII, fasc. 121, 1957.

4) Giovanni Bonacina « La vita religiosa a Pavia durante il secolo XVI e l'azione caritativa di A.M. Gambarana e dei Somaschi » - Milano, tesi di Laurea, anno accademico 1974-1975.

### *Note biografiche*

Sembra che gli anni dal 1536 al 1548 siano stati per la città di Pavia anni di grande risveglio religioso, destato non tanto dalla presenza del vescovo, che non sempre c'era, quanto piuttosto dall'operosità di alcuni uomini santi appartenenti al clero e al laicato, che concordemente si mossero ad attuare la restaurazione morale e religiosa, e nel medesimo tempo civile, in quell'ambiente che aveva tanto bisogno di rimedi spirituali, e non solo di cultura intellettuale. Profonda vi era la decadenza morale, dentro e fuori i monasteri, soprattutto femminili; il meretricio nella città era esercitato su vasta scala, forse anche data la presenza degli studenti che vi frequentavano l'università. Con la naturale conseguenza di una moltitudine di esposti (cfr. Natalia Bertolino, « L'Orfanotrofio della Colombina di Pavia dalle origini alle riforme giuseppine » (1534-1793), Pavia 1970), e la benefica istituzione del monastero delle convertite, opere alle quali solamente la Chiesa o uomini ispirati da ideali religiosi vi potevano attendere.

S. Girolamo Emiliani nel 1534 vi aveva raccolti gli orfanelli, vi aveva acquistati alla sua causa molti personaggi anche illustri fra il clero e il laicato, fra cui ricordiamo P. Francesco da Tortona, nativo di Comeliasca (cfr. P. Tentorio Marco dei PP. Somaschi, « Storia dei Somaschi in S. Maria Piccola di Tortona » (1540-1802) - prima parte - in: « Julia Dertona », anni XVI-XVII-XVIII, 1968, 1969, 1970; seconda serie, fasc. 47-50, giugno 1971); i fratelli Vincenzo e Angiol Marco Gambarana, di cui il primo fu parecchie volte membro del Decurionato della città, e il Ven. P. Vincenzo Trotti. I Cappuccini erano entrati in Pavia l'anno 1537, preceduti dalla predicazione quaresimale te-

nutasi in quell'anno da P. Giuseppe da Ferno. La eloquenza, la popolarità del linguaggio, l'austerità della vita del religioso, nonché la novità del messaggio puramente evangelico intonato ai principi della « riforma di se stessi », prima di esigere la riforma degli altri, insomma il tono di umiltà con cui egli si presentò al numeroso pubblico sempre ansioso di cose nuove, fecero enorme impressione. Quella predicazione si concretò nella istituzione delle 40 ore, nella erezione della scuola per la Dottrina Cristiana e nella fondazione di un convento cappuccino.

La nuova pratica delle 40 ore fu accolta con entusiasmo. Le chiese maggiori della città e le « scuole dei battuti » si offrirono per fare egualmente a turno l'adorazione eucaristica. Nel 1544 le chiese di Pavia dove si svolgeva la pia pratica erano venti (Arch. civ. Pavia, 541; anno 1544: Notula ecclesiarum in quibus servari habetur SS. Eucharistia). Dato lo stretto vincolo che esistette nei primi anni della loro fondazione fra i Cappuccini e i Somaschi, le loro opere e la loro attività si intrecciano sostenendosi a vicenda: fu il P. Angiol Marco Gambarana di illustre famiglia pavese, e uno dei più ferventi seguaci di S. Girolamo Emiliani, colui che propagandò questo istituto delle 40 ore in Pavia, e ne consegnò poi la pratica nelle Costituzioni del suo Ordine: nel 1541 era stato eletto dal Consiglio di città per ottenere dal Papa l'erezione della Confraternita del SS. Sacramento con sede nella cattedrale. L'atto di procura è conservato nell'archivio storico PP. Somaschi: cartella Gambarana.

Le Confraternite del secolo XVI avevano una importanza tutta particolare, dato che non solo rispondevano a compiti culturali, ma anche caritativi e assistenziali, e annoveravano fra i loro membri ugualmente soggetti del patriziato, della borghesia e del popolo; anche il potere civile aveva interesse al loro incremento, perché poteva attraverso le medesime controllare le organizzazioni popolari, intese a difendere loro scopi settoriali, e poteva vigilare sulla genuinità della Fede religiosa tanto minacciata dalla propaganda ereticale.

Anche le stesse Accademie, e ce ne furono molte, di carattere e contenuto letterario che sorsero un po' dappertutto in Italia, non sfuggirono a questo influsso « riformatore » e culturale; e tanto per limitarci al solo caso di Pavia, ricordo che nella Ac-

cademia del Sole, oltre ad esercizi di musica, scherma, cavallerizzo e altre arti belle, era proposto il seguente programma: « Vogliono che cristianamente si viva, che si oda ogni mattina la messa, che si accompagni in ogni occasione il SS. Sacramento... la qual cosa è veramente esemplare » (cfr. Contile Luca, « Ragionamento sopra la proprietà delle imprese », Pavia 1574. pagina 43). Il titolo « Accademia » in pieno cinquecento viene ad acquistare un significato e un contenuto ultra-umanistico e letterario; il laicato cattolico, che avvertiva l'urgenza di riformare i costumi soprattutto mediante l'educazione della gioventù, e attuando il precetto « istruire gli ignoranti », si fece promotore di accademie letterarie-religiose, in cui la cultura veniva rafforzata dalla pietà, e la pietà avvivata dalla cultura (cfr. P. Marco Tentorio: « Cenni storici sull'Orfanotrofio della Misericordia di Brescia » - Roma 1969, pag. 8 segg.).

La direzione delle 40 ore cittadine fu poi affidata dalla città nell'anno 1544 ai Somaschi della Colombina (cfr. P. Marco Tentorio: « P.A.M. Gambarana, rievocazione del 4° centenario della morte », in: Vita Somasca, anno XV, n. 6, 1973, pag. 261).

L'unica compagnia del Sacramento che esisteva in Pavia nel secolo XVI era nella chiesa di S. Michele Maggiore. Negli anni di guerra fra il 1525 e il 1532 essa era stata trascurata e quasi dimenticata. Ecco allora l'iniziativa del laicato cattolico il quale, a differenza dell'atteggiamento riformistico protestante che preferiva discutere sulla realtà eucaristica, imprende la riforma ai piedi dell'altare e la attua nel servizio dei poveri. Alcuni devoti nel 1537 pensarono di « quietar l'ira di Dio », restaurando la compagnia del SS. Sacramento. Furono favoriti dallo zelo di P. Giuseppe da Ferno, il quale tenne quotidiana predicazione in S. Michele concludendola con una solenne processione generale per tutte le strade di quella parrocchia (cfr. G. Bossi: « Notizie sulle chiese e monasteri di Pavia, ms. 182, pag. 348).

Giuseppe da Ferno istituì anche le Scuole della Dottrina cristiana, già stabilite da S. Girolamo Emiliani in Milano, e poi propagate altrove, da Castellino da Castello (cfr. A. Tamborini: « La compagnia e le scuole della Dottrina cristiana; Milano 1939; Tacchi-Venturi: « Storia della Compagnia di Gesù in Italia », vol. I, Roma 1950, pag. 340 e segg.). Queste scuole, di-

rette dai membri della « Compagnia dei servi dei puttini in carità », ossia i discepoli di Girolamo Emiliani, tenevano adunanze nei pomeriggi dei giorni festivi, insegnando ai bambini il leggere e lo scrivere, la dottrina cristiana, le preghiere, ed avviandoli ad una condotta onesta.

Come i Somaschi favorirono i Cappuccini nel loro ingresso in varie città di Lombardia; così viceversa i Cappuccini favorirono l'opera dei Somaschi. Infatti si dovette all'iniziativa e al prestigio di cui godeva P. Giuseppe da Ferno, se la società dell'ospedale di S. Matteo in Pavia concesse a titolo precario per gli orfani nel 1539 l'abbandonato convento della Colombina (Pavia: arch. osp. S. Matteo, libro delle provvisioni IV, 13 luglio 1539).

Con lettera del 4 aprile 1548 gli abati di provvisione, Giacomo Francesco Gambarana e G. M. Corti si rivolsero al Vescovo di Pavia, che allora si trovava a Bologna per il Concilio, affinché venisse in soccorso alle « occorrenti necessità ». Sono in questa città molti poveri miserabili e fra gli altri le povere convertite, orfani e bastardini, qual tutti patiscono estremamente sì per li tempi strani, sì per li gran carichi; massimamente che li gentilhuomini non ponno fare le solite elemosine preghiamo quella di haverli tutti raccomandati, et massime li tre predetti lochi pii » (Arch. civ. Pavia, 525). Il vescovo Card. Del Monte ne parlò con P. Giuseppe da Ferno, il quale si trovava a Bologna, e il 13 aprile questi così rispose agli abati di Pavia: « ho parlato con il Rev.mo Card. Del Monte... et havendo raccomandato a lui i poveri di Pavia principalmente li poveri orfanelli e le convertite, mi ha risposto che è bene onesto; se io posso qualche cosa, quelli confidentemente mi comandino » (Anacleto Ordinis Minorum Cappucc. XXX - 1904, pag. 251).

P. Arsenio da Casorate (pag. 100) ci informa sulle trattative intercorse tra i Signori di Pavia e S. Ignazio per avere i Gesuiti, allo scopo di assistere spiritualmente i giovani studenti. Questa lettera dei Signori di Pavia è molto lunga: in essa si fa appello a tutte le ragioni spirituali e morali per persuadere il santo ad acconsentire alla richiesta. P. Giuseppe da Ferno accompagnò la lettera dei Signori pavesi con una sua che non è giunta fino a noi. Invece ci è giunta quella che egli, tornato dopo la quaresima a

Bologna, scrisse ai Signori di Pavia dando ragguaglio di quanto aveva fatto presso S. Ignazio. Il quale rispose con una lettera a P. Giuseppe (che è riportata da P. Arsenio), e contemporaneamente ai Deputati, cioè al governo della città di Pavia, che è la seguente che pubblico perché inedita (Arch. stor. Somaschi: Pavia, Orfani, II):

« Agli molto magni Signori gli Signori Deputati al Governo della città di Pavia in Cristo osservantissimi - L'amore eterno de Giesù Cristo Signor nostro, visiti sempre et saluti le S.V. con doni de sua gratia speciali. Amen. Ho ricevuto la littera de' 6 de martio de le S.V. che mi fu gratissima nel Signore Ns. vedendo in quella gli desideri sancti che gli ha donati il donatore d'ogni bene, de' aggiuttarsi nelle cose del servitio et gloria divina, et profecto suo spirituale, et ci fu anche un nuovo vincolo per strengere più la charità verso S. Vs. considerando il concetto et devotione che mostrano havere verso la minima Compagnia nostra, alla quale divotione se Dio ci concedessi poter rispondere con opere, come ci dà il desiderio di adoperarci nel servitio spirituale di questa sua città, le S. Vs. mi troverebbero pronta a mandare le due persone che scrivono, et più, quanto a noi fossi possibile, ma come sa Iddio, Signor nostro (cui solo servitio in ogni cosa desideravo per gratia sua) per adesso siamo tanto spogliati de' persone qui in Roma, che saria per questo tempo impossibile mandargli. Perché oltra di essere comunemente molto dispersa et quasi sopra le forze occupata questa Compagnia per ordine di S.S., et altri prelati, questi dì facendo instantia più volte la città di Messina et il Vicerè di Sicilia, scrivendo non solamente a me ma etiam a S. Santità ci hanno costretto a mandar in quel regno da 14 persone per dar principio a certi collegii per la Compagnia et altre pie opere, et in questa quadragesima sono andati 10 insieme per tale effetto, che ci hanno lasciato più presto con penuria di persone per le cose qui necessarie che, con comodità di servire le S. Vs. per adesso, nè altre comunità, et prelati, et che ci habbiano richiesto più volte in Italia, et fuori di quella. Pur mandando il Signor nostro la opportuna comodità io mi trovo con molto desiderio de soddisfare nella parte che ci sarà possibile ala devota volontà delle S. Vs. et del Rev.do P. Fra Joseph da Ferno, che sopraciò etiam li scrive con molta dimo-

stratione de sua charità, et in questo mezo pregharò Idio Signor nostro per altre vie che piacerano a Sua Divina Bontà conserve et accreschi ogni dì gli suoi santi doni nelle S. Vs. e la sua catholica città dandoci a tutti gratia di sempre conoscere et esseguire sua Santa Volontà. - de Roma 4 aprile 1548 - Umilissimo servo nel Signore nostro - Ignatio ».

Dagli Annali dei PP. Cappuccini noi possiamo ricavare alcuni fatterelli a proposito di P. Giuseppe da Ferno, che hanno il sapore dei Fioretti di S. Francesco. Prima di tutto raccogliamo la attestazione: « hanc congregationem (di S. Girolamo Emiliani) summopere fovebant etiam Iosephus a Ferno, Matthias a Salò, aliique non pauci » (cfr. Zacharias Boverius: Annales, t. L, anno 1539, pag. 283, n. 15).

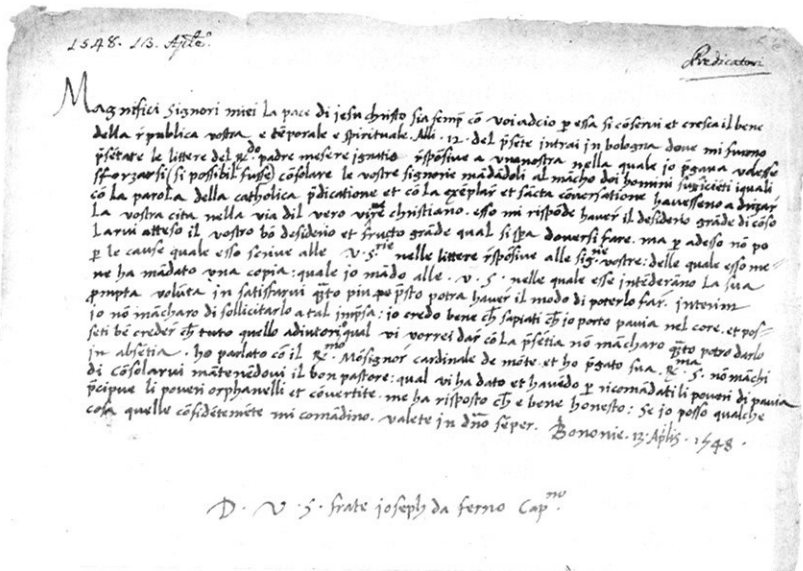
Tolgo dalla cronaca di P. Mattia: « Havendo i Padri Somaschi d'andare al loro Capitolo, uno di loro, famigliare di fra Gioseffo, era gravato di febbre che l'impediva d'andare a detto Capitolo; e trovandolo esso fra Gioseffo, gli disse perchè causa egli non andava al Capitolo. Egli rispose: « Padre, io non posso per la febbre, ma se voi mi fate il segno della Croce, ho fede ch'ella si partirà ». Al che fra Gioseffo: « Sarei io forse S. Pietro che potesse comandare alla febbre che se n'andasse? ». Ma quel padre si pose a pregarlo instantemente che gli facesse il segno della Croce. E fra Gioseffo dall'altra parte perseverava di ciò non fare. Durata un pezzo tal contesa, fra Gioseffo, che era uomo singolare nella pietà e benignità, non seppe più resistere. Così facendogli il segno della Croce, disse: « Il Signore vi faccia la gratia secondo la vostra fede; et subito sentisse quel Padre guarito perfettamente, et andò al Capitolo suo ».

P. Giuseppe da Ferno fu uno dei Cappuccini che maggiormente collaborarono coi Somaschi nella fondazione e organizzazione delle loro opere. L'attività loro comune si svolse specialmente nelle città di Pavia, Cremona e Genova.

La cronaca Cappuccina ci fornisce particolari interessanti sopra l'attività di P. Giuseppe a Genova e ad Albenga per la « Institutione Christiana »; la Compagnia dei Giovani, da lui fondata, prosperò nella città di Genova, e i Signori della città, volendo che questa Santa Istituzione continuasse anche dopo l'opera di P. Giuseppe, la distribuì per le varie chiese della città,

auspicando sempre che P. Giuseppe da Ferno ritornasse a Genova per dare sempre maggiore incremento alla Santa impresa; ma egli non potè effettuare la sua venuta, né assecondare il richiamo di tanti giovani, i quali « si rivolsero a lui in lacrime, et ben cinquanta o sessanta di loro si fecero religiosi in diverse religioni, et da trenta si fecero Cappuccini ».

Altre notizie particolari sulla attività di P. Giuseppe da Ferno, in quel di Como e nel contado di Erba, sarà oggetto di un mio prossimo articolo. Per intanto il lettore potrà consultare le indicazioni fornite nel seguente studio: P. Tentorio Marco, « Alcune note sulla relazione della 'Compagnia dei Servi dei Poveri' coi Padri Cappuccini », in: « Rivista dell'Ordine dei PP. Somaschi », Vol. XXXII, fasc. 121, 1957.



Lettera autografa di P. Giuseppe da Ferno: in Arch. Storico PP. Somaschi: Pavia: Orfani: XI - riportata in « La Chiesa di Pavia nel secolo XVI e l'azione pastorale del Cardinal Ippolito de' Rossi (1560-1591) di Virginio Luigi Bernorio - Quaderni del Seminario di Pavia - 7-8, pag. 142, nota 50.

P. Tentorio Marco

Pregevoli le Pale d'Altare di S. Girolamo Emiliani.

## Custode del capolavoro la Chiesa del Gallo

L'esecuzione dell'opera attribuita a Cesare Ligari

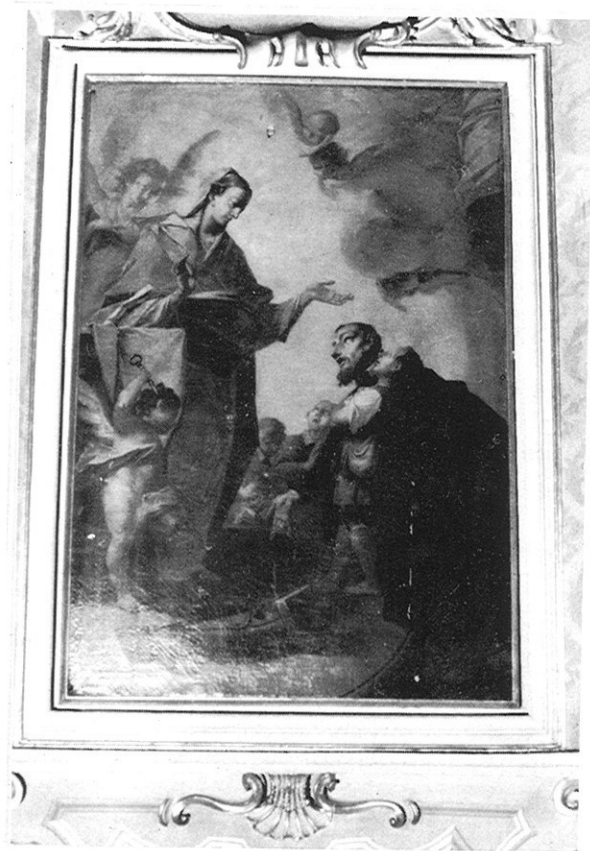
(da Corriere della Provincia, lunedì 30 giugno 1980)

L'esecuzione della pala che sta sull'altare laterale destro della chiesa fu variamente attribuita fino a poco tempo fa, quando la scoperta di alcuni documenti nell'Archivio della Biblioteca Civica di Sondrio per merito della Laura Meli Bassi<sup>1</sup> ce ne ha certificato l'autore: questi è il pittore Cesare Ligari figlio di Pietro ugualmente pittore, e la esecuzione fu commissionata all'autore dai PP. Somaschi del Collegio.

Antonio Giussani<sup>2</sup> scrisse in proposito: « È una tela mirabile, di cui non si è potuto ancora conoscere l'autore. Alcuni vorrebbero attribuirlo a Carlo Carloni, l'insigne pittore intelvese..., ma la correttezza del disegno e la vivacità del colorito la fanno invece a mio avviso con maggiore probabilità ritenere opera di scuola veneziana ».

Lo Zonta<sup>3</sup> pure incerto anch'egli a riguardo della attribuzione, dice: « La pala dell'altro altare credesi del già nominato artista Carlo Carloni e rappresenta S. Girolamo coi suoi orfanelli ai quali appare la Vergine Santissima. Anche questo è un quadro di pregio ».

Le parole dei surriferiti autori ci mettono sulla strada per qualificare la predetta opera come una vera opera d'arte; difatti la Meli Bassi (pag. 89) non esita a qualificare quest'opera come « il capolavoro tra le sue (di Cesare) pale d'altare ». L'opera era stata voluta dai PP. Somaschi quando negli anni tra il 1750-1754



*Ligari Cesare - Pala d'altare in Collegio Gallio - Como*

attesero all'ampliamento della nuova chiesa che era già stata iniziata più di un secolo prima.

La chiesa del Collegio si sarebbe dovuta sviluppare in modo più ampio di quello che è ancora allo stato presente: ossia avrebbe dovuto costituire un parallelismo con la viciniera chiesa del SS. Crocifisso ugualmente orientata, a un'unica navata a croce latina; ma non si riuscì se non a costruire il grandioso presbiterio, quale era possibile vedere fino ai tempi recenti quando fu ristretto sotto il rettorato di P. Bianchini per dare maggiore spa-

zio ad accogliere i sempre più numerosi alunni del Collegio: e ai lati furono costruite le due cappelle absidate, una dedicata all'antico fondatore del Monastero degli Umiliati, S. Giovanni da Meda, e fu adornata dalla bellissima tela del ticinese Petrini; l'altra voleva essere dedicato al fondatore dei PP. Somaschi S. Girolamo Emiliani, la cui beatificazione avvenne l'anno 1747, riprendendosi così il culto ufficiale e pubblico che era stato interrotto in seguito ai decreti di Urbano VIII.

In quella circostanza tutte le chiese dei Somaschi celebrarono grandiose feste, elevarono altari, commissionarono tele le quali hanno quasi sempre, a differenza di quelle compiute nel primo '600, il tema accoppiato della apparizione della Madonna al santo in Castelnuovo di Quero e la sua liberazione dalla prigionia, e l'opera a cui il Santo si dedicò, cioè la educazione degli orfanelli.

Questi sono i temi dei pittori soprattutto veneti, il Celesti a Salò,<sup>4</sup> lo Sgarbari a Vicenza, il Cignaroli a Bergamo e a Brescia tanto per citare alcuni.<sup>5</sup>

La pala del Collegio Gallio è sicuramente opera del sondriese Cesare Ligari. Si era rimasti incerti in un primo tempo se assegnarne la esecuzione al Magatti, che pure eseguì una grandiosa tela che sta in S. Felice di Pavia o al solito Petrini che dipinse diversi quadri di S. Girolamo, in modo speciale a Lugano, e il cui elenco si può vedere nell'opera di Arslan;<sup>6</sup> così si potrebbe dedurre da una lettera del canonico Giovanni Simone Paravicino del 3 maggio 1752. Ma in favore invece della scelta del Ligari ad eseguire l'opera militavano i Somaschi di Merate, soprattutto il Rettore P. Giulio Fossati che, come appare da alcune lettere di Pietro Ligari al medesimo, nutriva particolare interessamento per l'artista di Sondrio affinché prestasse la sua opera o quella di suo figlio nella chiesa parrocchiale di Merate; e non dubito ad affermare che il Pietro Ligari devotissimo come era alla Casa Fossati come egli stesso dice in una sua lettera a P. Giulio, non sia autore anche di qualche affresco e della pala d'altare di S. Girolamo Emiliani nella Chiesa Somasca del Collegio S. Bartolomeo di Merate.

Dietro le continue insistenze del P. Antonio Peri, comasco, il quale, come consta dal Libro degli Atti e dalla testimonianza di P. Stampa,<sup>7</sup> molto si applicò a curare, spendendo anche gli in-



*Revera Alessandro - Pala di S. Girolamo Emiliani  
in Collegio Gallio - Como*

genti fondi che gli provenivano dalla sua nobile famiglia di cui egli era l'ultimo erede e che con lui si estinse, l'abbellimento del Collegio e della Chiesa chiamandovi a lavorare i più insigni artisti della regione, il quadro di S. Girolamo fu compiuto da Cesare Ligari; suo padre Pietro ormai da qualche anno aveva cessato l'attività; morì l'anno 1752, e la pala d'altare fu compiuta nel 1753 e venne collocata in venerazione nel 1754 quando si benedì la nuova chiesa riedificata.

Lo desumiamo dalla seguente lettera tratta dall'Archivio Civico di Sondrio, una delle tante scritte da P. Peri ai Ligari.

Biblioteca civica Sondrio:

carteggio Ligari

a Cesare Ligari

Il P. Provinciale partito per Milano ha lasciato a me il vantaggio di rinnovare a V.S. Ill.ma la antica mia divota servitù ed unire a di lui ossequi per anco i miei deboli; lo stesso poi la supplica far intendere al consaputo Sig. Ligaris perché acceleri il quadro del nostro Beato, perché al principio di dicembre si vorrebbe consagrarne la nuova nostra chiesa onde si bramerebbe fosse il quadro collocato nella di lui già disposta cappella ecc.

Como dal collegio Gallio VIII 1753.

dev.mo

P. Antonio Peri crs.

Per un commento adeguato alla pala d'altare del Ligari bisognerebbe prima di tutto tenere conto della distribuzione dei colori vivacissimi e temperati nel medesimo tempo, che avvivano l'occhio di chi contempla il quadro e disegnano tutta la figura secondo un perfetto schema geometrico ripartito. Non vi è solamente il solito tema della apparizione della Madonna al Santo; il meraviglioso che potrebbe essere suggerito dal fatto miracoloso, è sostituito dalla pura materna umanità della Madonna, che volge il suo sguardo benigno ed apre le mani accoglienti verso il santo, che genuflesso davanti a lei le rivolge uno sguardo supplice e fidente presentando alla Madre degli Orfani non tanto se stesso o facendole omaggio della sua devozione, quanto piuttosto il bambino. Vi è una linea ascendente che sale dalla persona del Santo e congiunge su un medesimo piano di elevazione la testa del bambino, quella del Santo, la mano sinistra della Madonna e il volto di lei: dalla terra si sale verso il cielo; ma meglio ancora dal cielo questa Madonna è discesa sulla terra per congiungere la sua opera a quella del Santo e farsi madre per i figli abbandonati. Il tema più o meno corrisponde a quella della pala del Cignaroli. Ma nel pittore veronese vi è una maggiore maestà e solennità religiosa, controriformistica, perché la scena ha per sfondo la parte di un tempio, e domina nelle figure

sia del Santo, sia di un bambino orfano collocato al lato sinistro della pala, l'atteggiamento della preghiera che meglio in aura di ciel si canterebbe. Altissimo però è nel quadro del Cignaroli il bambino, seminudo che, quasi inconscio di tutto, poggia il capo addormentato e fidente in grembo al Santo genuflesso.

Questo lato umano il Ligari ha voluto cogliere ed esprimere ponendo il bambino, già fatto più adulto, in piedi accanto al Santo, e vestito alla « moderna » e che rivolge anch'egli lo sguardo implorante accompagnandosi a quello del suo padre adottivo in terra. Sullo sfondo in mezzo al quadro figurano seminascosti gli orfanelli vestiti secondo l'abito tradizionale; non costituiscono però essi il punto ambientale del quadro, che invece è dato dalla umanità che, più ancora che dal volto di S. Girolamo, traspira da quello della Madonna degli orfani discesa dal cielo in terra a miracol mostrare della sua benefica umanità. Più che una Madonna è una madre, una madre che apre o meglio che porge le braccia e apre le mani accoglienti perché è colei che, come dirà il Manzoni (il nome di Maria, verso 53) « i preghi ascolta e le querele, non come suole il mondo ».

Nel quadro del Ligari quindi notiamo non tanto un acceso ascetismo, al quale del resto egli era poco abituato, quanto piuttosto l'interpretazione umano-divina della missione di S. Girolamo ricevuta da Dio per mezzo di Maria. Gli angioletti svolazzanti in un effuso azzurro che sa di infinito non limitano la spaziosità dell'idea, anzi tutta la scena, a differenza di quello che avviene nei quadri del Cignaroli o di altri, è immersa in questo infinito, nel quale non c'è nessuna paura di naufragio, ma sicurezza di intenti e compiuta comunicazione fra cielo e terra. Come corollario posso aggiungere che un esperto critico d'arte potrà riconoscere in alcuni quadri che ancora esistono nel Collegio Gallio, la mano del Ligari che si distinse in modo particolare nell'eseguire ritratti; e forse anche in quei pannelli che una volta ornavano, e ancora sussistono, i soffitti delle due cappelle, dette congregazioni, in cui si radunavano i convittori ascritti alla congregazione Mariana per compiere le loro devozioni. Il Ligari lavorò molto a Como e, come suo padre Pietro, lavorò per i Somaschi anche nella Chiesa di S. Maria Segreta di Milano.<sup>8</sup>

A Cesare Ligari si devono le copie del SS. Crocifisso vene-

rato dai comaschi,<sup>9</sup> ma non sono in grado di precisare di quali precisamente si tratti; probabilmente si tratta di quei rami di cui furono tratte nel 1757 le « miniature piccole del SS. Crocifisso consegnate al sig. Curato d'Argegno per stribuirsi in Germania ».<sup>10</sup>

Nella Cappella delle Suore nel Collegio Gallio, è posto in venerazione un quadro che ha un notevole interesse per la storia della iconografia di S. Girolamo in Venezia, la quale risale fino al secolo XVI, ed è ricchissima di produzioni, molte delle quali sono ancora inedite.

Il quadro di non grande dimensione fu composto l'anno 1859 per iniziativa di P. Luigi Girolamo Gaspari, Rettore dell'Orfanotrofio dei Gesuati in Venezia, e fu collocato nella cappella del Noviziato, che in quella casa fu inaugurato l'anno 1856 e fu fecondo di molte riuscitissime vocazioni somasche. Era di proprietà dei PP. Somaschi e come tale figura nell'inventario del 15 agosto 1859,<sup>11</sup> consegnato alla amministrazione laica del predetto istituto per la classificazione dei beni di rispettiva proprietà. Perciò quando, a seguito delle infauste leggi soppressive, i Somaschi dovettero abbandonare l'Orfanotrofio e si ritirarono in un annesso locale ceduto loro dai PP. Cavanis per aprirvi il Collegio Emiliani, anche il predetto quadro emigrò. E da Venezia trasmigrò poi nel Collegio Gallio di Como, quando anche il Collegio veneziano fu chiuso.

Del quadro oramai conosciamo l'autore, ossia Alessandro Revera alunno dell'Accademia di arte di Venezia, e che dalla scuola veneziana trasse ispirazione e motivi. Per la chiesa dei Gesuati il Revera aveva compiuto già altri quadri, non mi consta però che sia stata composta una monografia a suo riguardo, perché certamente lo meriterebbe, anche solo esaminando il quadro che abbiamo davanti.

Non è tanto la vivacità dei colori, forse un po' sbiaditi, ma che potrebbero essere riportati « alla luce » mediante una diligente pulitura del quadro; quanto piuttosto il tema che vi è svolto e il modo con cui è svolto. L'ispirazione alla tematica del quadro risale alla iconografia geronimiana del '700: la Madonna con in braccio il bambino (e sembra che un confidente



colloquio intercorra fra la madre e il bambino) appare su un trono di nubi a S. Girolamo che, devoto e supplìce, stende le braccia e apre le mani oranti volgendo lo sguardo però non tanto alla Madonna quanto al bambino, a cui sembra che la Madonna solleciti l'invito ad accogliere la preghiera del santo.

Nella parte superiore del quadro aleggiano angioletti; come pure nella parte sinistra inferiore altri angioletti, più simili a bambini che giocano, danno significato di umanità al quadro che invece è tutta una estasi di contemplazione.

Il pittore, dietro suggerimento di P. Gaspari, ha voluto significare in questo quadro anche la devozione che i Somaschi sempre ebbero verso Maria SS.ma venerata come Immacolata Concezione: ecco infatti che sotto i piedi della Madonna figura la falce della luna, con evidente richiamo al passo dell'Apocalisse: « et luna sub pedibus eius ». In tutto il quadro la più celeste soavità ci è data non solo dalla armonica disposizione delle sue figure; ma anche e soprattutto dal disegno ammirabile del volto ispirato di S. Girolamo e dalla tenerezza materna che spira dal volto della Madonna. L'autore, che era professore di disegno nelle scuole della città e che insegnò tale materia anche agli orfani negli istituti somaschi, rivela nella composizione del quadro una linearità geometrica: alle braccia aperte del Santo corrispondono le braccia della Madonna; sulla stessa linea ascendente, che in senso inverso viene ad essere discendente, sono i volti del Santo e del bambino; agli angioletti dell'alto corrispondono i bambini in basso, e cielo e terra si congiungono passando attraverso la misticità della contemplazione, dell'estasi, della preghiera, della celebrazione del dogma della Immacolata Concezione di quella Maria SS.ma da cui S. Girolamo prese moto, ispirazione e vita.

Riporto i documenti comprovanti la paternità del quadro.

1) Arch. Stor. Somaschi; A-106: Atti Gesuati Venezia, pag. 74 31 luglio 1859 « Fu proposta la commissione di un dipinto ad olio di S. Girolamo che offre due orfani (gli orfanelli poi nel quadro furono modificati nei due bambini che stanno ai piedi del riquadro) alla beata Vergine formante la pala dell'altare, da darsi al pittore signor Alessandro Revera che ha dato prova soddi-

sfacente della sua arte nel dipinto ad olio della Sacra Famiglia in questa nostra chiesa. Il lavoro deve essere terminato pel 27 gennaio 1860 ». Difatti come leggiamo ancora nel medesimo Libro degli Atti, pag. 84, il giorno 8 febbraio 1860 fu celebrata solennemente la festività del Santo con l'intervento del Patriarca e con la professione e vestizione di alcuni novizi, e il panegirico fu recitato dal P. Antonio Visentini già somasco e ora canonico di S. Marco (dopo la soppressione degli ordini religiosi), che continuava a prestare la sua assistenza religiosa nell'Orfanotrofio Somasco.

2) Arch. Stor. PP. Somaschi, Venezia-Gesuati, Ven. 707-B. Contratto con il pittore Alessandro Revera per il quadro di S. Girolamo 4 agosto 1859. Nel documento si legge: « Fu convenuto che la pala rappresenterà S. Girolamo Miani che implora della Vergine Madre e Immacolata la protezione dei suoi orfanelli ».

Per la circostanza fu pubblicato (lo diciamo tanto per curiosità erudita) la seguente poesia a conforto della orfanezza abbandonata (Arch. Storico PP. Somaschi: 45-31-1 ms).

#### L'ANGELO DELLA SPERANZA

Iva romita un dì per un boschetto  
Cecilia, l'orfanella sempre mesta;  
Ella piangeva, e china sopra il petto  
Tenea la testa.

Un garzoncel gentil dal verde ammanto,  
Dal guardo azzurro, ver l'afflitta incede,  
In lei s'affissa, e le si pone a canto,

Poi sì le chiede:

« O giovinetta dalla testa bionda  
Perché ti lagni di tua cruda sorte?  
e nella piena che il tuo spirito inonda

Parli di morte?

Qual mai, fanciulla mia, qual mai t'incolse  
Somma sventura che ti sforza al pianto?  
Qual diletta persona Iddio ti tolse

Che amavi tanto? »

A quella dolce richiesta si riscuote  
La pia dolente e con le bionde anella  
del crine sparso tergesi le gote,  
e sì favella:

« Tutto mi tolse Iddio su questa terra  
Padre non ho, né madre, né fratelli!  
Tutto la tomba il mio gioir rinserra  
Insiem con elli!

Sola una suora al mondo ancor mi resta,  
Con cui piango i dilette che perdei;  
Lo scarso pan che il mio lavor m'appresta  
Spezzo con lei.

Per lei sol vivo, e nell'aspro sentiero  
In cui siam spinte da un destino arcano,  
Comprese entrambe da un sol pio pensiero  
ci diam la mano.

Ma chi se' tu ch'hai sì raggiante il volto  
e brami udir gli affanni del mio core?  
Parmi che il guardo tuo m'abbia ritolto  
Il mio dolore!

Non più deserta ora m'appar la vita,  
Un raggio di piacer m'investe l'alma...  
Voce mi par d'udir ch'ancor m'invita  
A speme, a calma!

Oh! donde vieni tu?... dimmi, chi sei?  
Perché mi volgi l'amoroso viso? »  
E il giovinetto in atto dolce a lei,  
Con un sorriso:

« Fanciulla mia, mi guarda! io sono tale  
Che il ciel manda agli afflitti, e sventurato

Appien non puote dirsi quel mortale  
Cui vado a lato.

Un palpito soave io desto in petto  
Al poverello cui volgo il ciglio:  
Degli innocenti poso sotto il tetto;  
Del ciel son figlio.

Vestii le umane forme, ma un divino  
Spirto son io che in Paradiso ho stanza:  
In me t'affida... io sono il Cherubino  
Della Speranza! »

*Lucia Moreschi*

<sup>1</sup> Laura Meli Bassi: « I Ligari; Sondrio, 1974, pag. 198 ».

<sup>2</sup> Giussani Antonio: « Storia, arte e antichità nel collegio Gallio di Como »; Como, 1917, pag. 16.

<sup>3</sup> Zonta Giovanni: « Storia del collegio Gallio di Como »; Foligno 1932, pag. 137.

<sup>4</sup> Cfr.: P. Tentorio Marco: « Il quadro di S. Girolamo Em. di A. Celesti in Salò; in: Riv. Ordine Somaschi, otto. 1956, pag. 248.

<sup>5</sup> Cfr.: P. Zambarelli Luigi: « Iconografia di S. Girolamo Emiliani »; Rapallo, 1938.

<sup>6</sup> Arslan: « Giuseppe Petrini »; Bellinzona, 1960.

<sup>7</sup> P. Tentorio Marco: « Lettere di P. Giuseppe Stampa somasco a Lud. Muratori » Genova, 1979, pag. 97.

<sup>8</sup> Meli Bassi Laura, o.c., pag. 168.

<sup>9</sup> Meli Bassi Laura, o.c., pag. 103.

<sup>10</sup> Archivio SS. Crocifisso Como: 4-40-28-B.

<sup>11</sup> Arch. stor. Somaschi: Ven. 707-C.

## Il monastero di S. Salvatore

(da *Corriere della Provincia*, lunedì 11 febbraio 1980)

Esiste sul monte all'entroterra della Valassina sopra Crevenna nel territorio di Erba un antico monastero, il quale recentemente fu restaurato secondo i criteri della più invidiabile riforma architettonica rispettosa dell'antico e impegnata a non violare con le esigenze richieste dalla modernità quelle che debbono essere le testimonianze venerande dei nostri padri. Esso ha nome di S. Salvatore. Vi si accede per una strada non certamente molto facile a percorrersi dai mezzi moderni di locomozione, in mezzo a fitte boscaglie che tutto ombreggiano il cammino; si arriva finalmente a quel monastero che molto convenientemente ebbe il nome di « eremo ».

Il poeta Achille Mauri, nativo di queste terre, così presentava San Salvatore:

Fra due ciglion vicini  
una magion si svela,  
che in mezzo a neri pini  
solinga, umil si cela.  
Sacrato asilo un giorno  
di poveri romiti,  
o placido soggiorno,  
ivi dolcemente inviti  
al gaudio i nostri cuor.  
Ivi non fia rinchiuso  
fra confini breve il guardo  
che scorrerà lontano  
e le fumane il tardo  
rivo, e le vette e il piano

Libero affiserà.  
Ed errerai dal colle  
alle pianure erbose,  
dalle fiorite zolle  
alle campagne algose,  
e i limpidi cristalli  
e i prati delle valli  
e i molti colori vaghi  
dei fior contemplerai.

Ivi uomini chiamati da Dio ad attuare il programma « contemplata aliis tradere », coltivano l'amore e lo studio delle discipline sacre e di ogni umana scienza, che non è in contrasto con la Fede, meditano i misteri di Dio e della natura, e si dispongono a propagarne la conoscenza nel mondo con l'esempio, con la parola e con la dottrina. Luogo di raccoglimento e di preghiera, di azione e di sacrificio, di studio e di meditazione, che sono requisiti indispensabili anche al giorno d'oggi per poter fare del bene, più che non il rumore incomposto e le chiacchiere inconcludenti.

La solitudine del luogo non lo fa essere così lontano dal mondo, che anzi ci pare di poter dire che invece ne sia una parte vitale. Vi si conservano, con spirito e forme moderne, lo spirito e la forma secondo cui questo eremo nacque più di quattro secoli or sono per opera di un illustre uomo della riforma cattolica, decoro di questa mia terra nativa, e del quale già ebbi occasione di accennare in altro mio precedente articolo.

Non sto adesso a ricercare le remote origini del monastero di S. Salvatore: mi basti il dire che esso risale al secolo XII, e forse come una dipendenza del celebre monastero di Civate sopra il monte, era custodito da un eremita. Ora mi preme notificare ai miei lettori che l'eremo S. Salvatore può essere meta ancora al giorno d'oggi, allo studioso dell'archeologia ecclesiastica medioevale; — si possono ammirare la struttura architettonica e le decorazioni pittoriche, e trarre le conclusioni circa l'origine benedettina di questo romitorio.

Veniamo invece a renderci conto delle origini sue più vicine nel tempo. Fu il venerabile Padre Leone Carpani, sacerdote no-

bile e di ricca famiglia la quale stendeva il suo dominio feudatario su tutto il territorio che da Merone va fino ad Erba, colui che richiamò in vita l'abbandonato eremo di S. Salvatore sopra Crevenna, e lo consegnò a frate Marco da Barzanò cappuccino, affinché lo restaurasse a sue spese e vi si potessero trovare luogo i Cappuccini (Arch. parrocch. Crevenna), i quali nati dalla recente riforma di P. Matteo da Bascio solo un decennio prima, o poco più, avevano per scopo la restaurazione integrale della regola francescana nello spirito della più austera povertà, del raccoglimento, della penitenza, e del servizio del prossimo soprattutto nelle urgenze calamitose, come avveniva sempre nelle ripetute epidemie pestifere che infestarono l'Italia e l'Europa nei secoli XVI e XVII: allora fu che i Cappuccini, senza bisogno dell'aiuto di nessuna legge di riforma sanitaria, furono capaci di morire a centinaia servendo gli appestati.

Era la carità di Cristo che li urgeva norma divina più forte e più impegnante, e diciamolo pure francamente, anche più costruttiva, che non qualsiasi altra legge umana. Ma il segreto della riuscita era questo, come lo era stato nei secoli precedenti e come dovrebbe essere ancora nei secoli seguenti: per essere capaci di servire con forza di sacrificio il prossimo bisogna prima imparare a conoscere e ad amare Dio: escluso il nome di Dio, viene necessariamente e per inevitabile conseguenza escluso anche il nome del prossimo; e allora non c'è più nessun rimedio, ma c'è da attendersi solamente dispersione e rovina.

Nei cenobi, nei monasteri, negli eremi questi uomini, dopo essersi spiritualmente fortificati e preparati asceticamente, scendevano in mezzo al popolo e alle genti più diverse per affrontare le prepotenze, armati solo del Crocifisso e del Rosario, come P. Cristoforo nel palazzotto di D. Rodrigo nel castello sopra Lecco o nel lazzeretto di Milano; non certamente però come il Padre Provinciale, che ha molto imparato di politica e di convenienze sociali, ma privo di raccoglimento e di spirito religioso, è un autentico traditore del Vangelo.

Padre Leone Carpani il giorno 11 novembre 1540 compilò un primo suo testamento. Egli già sei anni prima aveva conosciuto e ospitato nella sua casa di Merone S. Girolamo Emiliani, che andava raccogliendo per i luoghi di Lombardia gli orfani vaganti

senza alcuna speranza e conforto, se non quello prestato dalle anime buone. Avrebbe voluto il Carpani che S. Gerolamo ponesse il centro della sua Compagnia in Merone, e così avrebbe potuto godere anche della protezione della sua influente famiglia.

Ma S. Girolamo cambiò le carte in tavola, come si direbbe al giorno d'oggi; e invece di mettere se stesso sotto la protezione del Carpani, indusse il Carpani a mettere se stesso a disposizione della compagnia dei suoi poveri orfani. Padre Leone abbracciò decisamente l'ideale di S. Girolamo, e pose tutti i suoi beni personali a disposizione di tutte le opere pie che si potevano fondare in Merone, in Erba, in S. Salvatore, a Como, a Milano, a Pavia; come più tardi metterà se stesso a disposizione dell'opera pia degli orfani in Roma; e per poter attendere interamente a questo ministero, che si era scelto, di servo dei poveri, rifiuterà la sede arcivescovile di Napoli, che gli venne più volte offerta.

P. Carpani aveva già cominciato da tempo a consacrare la sua attività nelle opere di bene: il Bonari (P. Bonari Vladimiro: i conventi cappuccini dell'antico ducato di Milano; Crema 1893, pag. 200) riporta una notizia, purtroppo non documentata, secondo la quale il convento che i Cappuccini ebbero a Crevenna sopra Erba si deve alla generosità del Carpani nell'anno 1536. È probabile che la prima ispirazione a tale fondazione sia venuta al Carpani proprio da S. Girolamo stesso, che ebbe molta relazione e domestichezza coi primi cappuccini.

Ritorniamo ad esaminare l'opera di P. Carpani: il primo testamento fu redatto nell'anno 1540 come già dissi, quando la Compagnia dei servi dei poveri orfani ebbe il suo primo sigillo da Papa Paolo III: con provvedimento stabile e legale egli allora dispose e fece rinuncia di tutte le sostanze che possedeva; fra l'altro si legge: « acciocchè spendessero (i suoi eredi) i frutti dell'eredità nel mantenere ed animare nelle sacre lettere e nei costumi i poveri fanciulli di Como e di Merone, e le povere orfanelle della Maddalena di Como e provvedessero tutto ciò che fosse loro necessario quando volessero entrare in qualche religione approvata ».

Nel citato testamento vi è anche la clausola che riguarda il nostro monastero di S. Salvatore: ossia P. Carpani lascia a suo zio paterno Giacomo Carpani « il castagneto situato in località

Campirone nel territorio di Lezza o Crevenna iuxta monasterium S. Salvatoris, eccettuata però la casa attigua alla chiesa del monastero; e così pure i campicelli e i castagni attorno alla suddetta casa nei pressi della via pubblica ».

Quindi da questo testamento veniamo a sapere che aveva già fatto nel 1537, o forse anche prima, come dice il P. Bonari, donazione ai PP. Cappuccini del monastero, perché continuassero a vivere lassù indisturbati la loro vita di penitenza e di preghiera e di preparazione per il servizio del prossimo.

Adattata la casa e restaurata la chiesa in modo conveniente, questa fu consacrata il 24 ottobre 1562 da mons. Girolamo Ferraguti vescovo cappuccino di Ivrea, visitatore apostolico dell'archidiocesi milanese, mandato da Pio IV ad istanza di S. Carlo Borromeo; il quale, una volta fatto il suo ingresso a Milano, volle che anche P. Carpani abbandonasse Roma, dove stava fin dal 1536, e ritornasse in Lombardia per essere suo collaboratore nelle visite canoniche della diocesi.

Le buone tradizioni nella famiglia Carpani e nella famiglia dei Conti di Crevenna, imparentate fra loro, continuarono. Fu infatti il celebre medico Francesco Conti, fratello del ven. Primo de' Conti, singolarissimo benefattore dei Cappuccini di S. Salvatore, colui il quale in modo particolare contribuì al restauro della loro chiesa.

(da *Corriere della Provincia*, lunedì 18 febbraio 1980)

Non sto adesso a fare la cronistoria dell'eremo cappuccino di S. Salvatore, che fu soppresso in età napoleonica l'anno 1798; brevemente ne è data la notizia in un documento dell'amministrazione statale (Arch. Stato Milano; Culto, p. mod., 2563): « Il convento dei Cappuccini di S. Salvatore di Crevenna è stato fondato nel 1536 dal sac. Leone Carpani di Lezza Pieve di Incino col diritto di reversione alla di lui famiglia. Li documenti e memorie comprovanti l'indicato diritto si asseriscono dispersi nel tempo della soppressione del convento successa l'anno 1798. Nell'anno VII rep. la Nazione ha ceduto il suddetto convento al sig. Salice Tenstain in compenso dei suoi crediti, e quindi al presente appartiene al medesimo anno 1802 ».

Mi interessano di più le notizie che edificano, che non quelle

che distruggono. Quante volte P. Carpani e i suoi percorsero quella strada che portava da Merone a Crevenna, facendo epicentro del loro viaggio il castello di Buccinigo, che per così dire si trovava quasi al centro del loro dominio e delle loro beneficenze! (Cfr. Luigi Bignami « Castelli lombardi », Milano 1932: « A Galliano, presso il lago del Segrino, c'è pure un avanzo della torre detta la Torre dell'Imperatore su cui aleggiano molte leggende romantiche. Era forse una Torre di quella potente famiglia de' Mauri che, coi Carpani, dominava l'alta Brianza ». Perciò nei documenti noi troviamo, detto quasi con indifferenza, che i Carpani sono di Merone, di Erba, di Buccinigo, di Lezza, perché in tutti questi luoghi e forse anche in altri paeselli del circondario avevano castelli e torri dove alternavano il loro soggiorno diversi membri della famiglia).

Tre sono i testamenti e donazioni compilati da P. Leone Carpanesi, suggeriti da diverse circostanze della sua vita religiosa ed ecclesiastica. Il primo è quello accennato del 15 novembre 1540, nel quale ci interessano i punti che riguardano le nostre località; ossia: conferma del legato fatto da suo zio Marco Antonio in favore del monastero di S. Maria degli Angeli presso Erba; e, oltre quello che abbiamo già detto, vi è una particolare insistenza a sovvenire ai bisogni della povertà dei suoi concittadini, istituendo fra l'altro doti per maritare fanciulle nubili, le quali siano veramente povere « in plebe Incini et civitate Comi », e non esclude le sovvenzioni in favore di qualsiasi altra opera pia nella pieve di Incino; uno degli esecutori testamentari è nominato un certo Ambrogio Cappelloni cittadino ed abitante in Erba.

L'interesse particolare che presenta questo testamento è quello di favorire le pie istituzioni per orfani di Merone e di Como, sia maschili che femminili. Il fatto delle dotazioni per maritare le fanciulle povere fu un uso molto praticato nella Riforma cattolica del secolo XVI; anzi si giudicava che fosse cosa più nobile il favorire questi matrimoni per evidenti motivi, che non il fondare monasteri femminili, che ce ne erano già troppi, e non tutti fiorenti di belle vocazioni; fu questo un modo con cui il laicato cattolico venne incontro ad una urgente necessità nel sec. XVI per la restaurazione della famiglia, cardine della so-

cietà cristiana e civile; si conservano nell'Archivio storico dei PP. Somaschi una moltitudine di legati e di dotazioni fondate da cittadini brianzoli e bergamaschi, la cui applicazione durò finora al tempo della rivoluzione francese, e la cui amministrazione e distribuzione era affidata ai somaschi di Somasca e di Roma, che ogni anno procedevano alla nomina delle nubende con tanto di nome e di cognome, non solo, ma anche a versare una pensione annua alle maritate a proposizione dei figli o della famiglia a loro carico.

L'istituto di Merone fu destinato ad educare fanciulli poveri destinati al sacerdozio o alla vita religiosa, o comunque allo studio, senza però imporre loro nessun obbligo specifico, cioè « senza nessun patto illecito »; è una forma di preseminario, come altri che furono istituiti dai Somaschi prima ancora del Concilio di Trento, ad imitazione di quello che fece S. Girolamo Emiliani a Somasca per la educazione ed istruzione dei « grandi » nella grammatica (cfr. P. Marco Tentorio: « I Somaschi, i seminari e l'istruzione dei poveri »; in: Riv. Ordine Somaschi, maggio 1970, pag. 90).

Siamo nello spirito umanistico della Riforma cattolica, tendente alla istruzione della gioventù, a qualunque ceto sociale appartenga; da qui lo studioso ha argomento per approfondire l'aspetto sociologico delle fondazioni del Miani e del Carpani, e a riconoscere l'importanza che essi attribuivano alla responsabilità della cultura. E serve ancora a qualificarci l'impronta umanistica che ebbe questa terra di Incino in pieno secolo XVI, che produsse letterati quali il Maioragio e gli altri della famiglia dei Conti, i Fontana, gli Alciati, ecc.

Dal documento appare ancora l'unione e il reciproco interesse che legava gli istituti geronimiani di Pavia (si ricordi l'influsso di P. Giuseppe da Ferno, che molto operò in Pavia, e che non fu estraneo con le sue esortazioni all'a fondazione del convento di S. Salvatore), Como, Merone, nonché di Milano, che era come il centro delle attività assistenziali geronimiane: i confratelli si giudicano membri di una sola compagnia cointeressata (Arch. Stato Como: S. Eusebio: estimo anno 1537, vol. 171, pagg. 48 e 98).

Un secondo testamento fu compilato da P. Leone Carpani in

data 29 aprile 1545. In questo non si fa più menzione dell'orfantrotrofo di Merone, il quale era stato chiuso l'anno precedente 1544 per decreto del Capitolo generale, però « con soddisfazione di coloro che vi hanno interesse, esortando questi che ne hanno cura a fare ciò che stimano essere di honore del Sig. Dio ». Perciò questo nuovo testamento di P. Carpani fu determinato dal fatto che il precedente non poteva più applicarsi in favore di quella casa di Merone per la quale principalmente era stato compilato; però obbliga i suoi eredi, e primo fra tutti il P. Primo de 'Conti di Carella a devolvere i beni solamente in pios usus.

Un terzo documento è una donazione fatta da P. Carpani nel 1548 in favore del collegio Calchi in Milano per la istruzione ed educazione dei fanciulli poveri. Questo istituto era stato fondato l'anno 1516 dalla pia signora E. Bassi vedova Terzaghi; fu ospitato per qualche tempo in Somasca e, trasferito poi a Milano, vi ebbe lunga vita. Il Carpani destinò tutti i suoi beni che ancora aveva « nel luogo e territorio di Merone della pieve di Incino ducato di Milano e in altri circonvicini », e cedette tutti i suoi diritti feudali, le quali erano le ragioni di acque, di pedaggio, i frutti dei beni immobili e delle rendite maturate fino al predetto anno 1548, e tutti i diritti di egressus ingressus et regressus, che gli spettavano.

È evidente che il Carpani intendeva in questo modo supplire a quanto aveva già istituito prima e che era venuto a mancare con la cessazione degli istituti di Merone e di Como, trasferendo i beneficiati della sua terra nativa nell'Istituto milanese, assegnandogli i beni « della sua terra nativa » per assicurare la sussistenza: e fu non solo benefattore, ma buon profeta, perché il collegio milanese, nel quale operarono in seguito diversi Somaschi, vinse la lunghezza dei secoli e superò le bufere delle soppressioni.

Ultimo documento che posso citare per illustrare l'opera benefica di P. Leone Carpani (per quanto riguarda la pieve di Incino; perché la attività del Carpani si estese anche in altre città; soprattutto Vercelli, Pavia e Roma) è l'attestato che trovo in una cronaca manoscritta del convento di S. Salvatore di Crevenna (e torno a risalire sui miei monti) da me consultata presso un antiquario di Milano.

Il manoscritto è opera di molti cronisti, tutti anonimi, ec-

cetto un Frà Domenico ed un altro frate che cita sè stesso col nome della sua parentela paterna, cioè un Carpani; questo mi induce a credere che il compilatore sia stato molto diligente a raccogliere e precisare i dettagli della fondazione di questo monastero che risalivà a un suo antenato.

In esso si legge: ...« fu il ven. sig. nobile prete Leone Carpani milanese... che fece esibitione in Roma di dar ai Padri Cappuccini un luogo solitario che egli possedeva sopra un monte, nella Pie' d'Incino nel Ducato e Diocesi di Milano, ove era un'antichissima chiesetta abitata da un eremita detto Salvatore di commissione sua; quel luogo era solingo e ameno e discosto dalle abitazioni come appunto quei Padri desideravano. Accettarono detti Padri l'offerta et subito inviarono colà per visitare il luogo due Padri... In poco tempo cominciarono i Padri stessi a fabbricare intorno la chiesetta antica, dedicata alla gloriosa Ascensione del Salvatore, e che perciò si chiamò da tutti S. Salvatore... ».

Da altro documento di « espropriazione », ossia « rinuncia volontaria » del 1° dicembre 1563 appare confermata ancora la cessione già liberamente fatta anni avanti del monastero di S. Salvatore ai Cappuccini; con in più la clausola che detto P. Leone Carpani aveva ceduto alla Confraternita della Concezione di Maria Vergine esistente nella chiesa di S. Maurilio di Erba tutta la selva chiamata di S. Salvatore.

In detto documento di « espropriazione » sono compresi ormai tutti i suoi possedimenti mobili ed immobili, la rinuncia a tutti i crediti dei suoi massari e dei suoi affittuari, e di quelli che godevano l'uso dei suoi molini lungo il Lambro; insomma di tutto ciò che « esiste sotto qualunque nome e titolo in ogni territorio sia nella Pieve di Incino sia altrove in tutto il dominio milanese ».

È questo l'ultimo atto di povertà volontaria fatta da P. Leone Carpani, fattosi povero per seguire nudo il nudo Crocifisso; egli vi nomina anche coloro i quali sono da lui incaricati di procedere alla vendita e all'abbandono di tutti i suoi beni, fra i quali figurano un certo G.B. Bianco Paravicino e un certo Gian Giacomo de' Buccinusculo.

*Tecarmo*

## BIBLIOGRAFIA

- 1) P. Caimo Giuseppe « Memorie del Ven. P.D. Leone Carpani Milanese » (Arch. Stor. PP. Somaschi, ms. 44-46, pag. 261-270).
- 2) P. Paltrinieri Ottavio « Notizie intorno alla vita di Primo Del Conte milanese della Congregazione di Somasca a cui si aggiungono quelle di alcuni letterati che furono suoi allievi (M. Antonio Maioragio, Antonio Del Conte, Francesco, Del Conte, Gio. Battista Fontana De' Conti); Roma 1805.
- 3) N.A. « Le suggestive e interessanti memorie del convento di San Salvatore in Brianza » (Oss. Rom. 16-2-1961). Articolo divulgativo di scarsa consistenza.
- 4) A.V. « Vita esemplare di un meronese del '500 - Leone Carpani ha dato i propri averi ai poveri » (in « La Provincia », Como, 6 maggio 1965).
- 5) P. Tentorio Marco « Alcune note sulla relazione della 'Compagnia dei Servi' coi PP. Cappuccini » (in: Rivista dell'Ordine dei PP. Somaschi vol. XXXII, fasc. 121, 1957, pag. 29-36).
- 6) P. Tentorio Marco « Per una biografia di P. Leone Carpani » (in: Rivista dell'Ordine dei PP. Somaschi, vol. XXXVIII, fasc. 145, 1963, pag. 133-141).
- 7) P. Tentorio Marco « La fondazione per i Cappuccini di Crevenna » (in: Rivista dell'Ordine dei PP. Somaschi, vol. XXXVIII, fasc. 145, pag. 141-146).
- 8) Camurati Enrico « La scoperta di S. Salvatore » s.a. e d. Soprattutto la presente ricerca è stata condotta su documenti in Archivio Storico PP. Somaschi (Cartelle persone: Carpani Leone):
  - a) C-d-1208: Testamento, 11.XI.1540.
  - b) C-d-1210: Testamento, 29-IV.1545.
  - c) C-d-1212: Lascito per le scuole Calchi di Milano, 1548.
  - d) C-d-1213: Testamento 1548.
  - e) C-d-1216: Istituto di espropriazione (rinuncia) 1.IX.1563.

Un inedito di P. Gerolamo Pongelli

### Un docente del Collegio Gallio canta il « Larius » in tre poemi

(da *L'Ordine*, 10 febbraio 1980)

Padre Gerolamo Pongelli, docente nel Collegio Gallio di Como, autore del poema « Larius », nativo molto probabilmente di Camerino, professò tra i PP. Somaschi in Roma il 15 XII 1765. Suo maestro di noviziato fu il P. Giuseppe Pini, di Como.

Il 12 I 1766 fu trasferito al collegio Clementino « per supplire in vece del prefetto infermo ». Dopo un mese ritornò nell'a casa professa di S. Biagio per continuare gli studi. Ritornò dopo alcuni mesi nel collegio Clementino a sostenere l'ufficio di prefetto (anno 1768) e a compiere gli studi frequentando le scuole del collegio, sotto i maestri P. Cermelli in filosofia, P. Grassi Pietro e P. Puiati Giuseppe in teologia.

Nell'anno 1769 fu destinato ad insegnare umanità nel collegio di Amelia, e la dottrina cristiana la domenica. Si legge negli Atti: 16 8 1770: Il P.D. Girolamo Pongelli ha con universale applauso fatto tenere dai suoi scolari una semipubblica accademia di geografia, nella quale sonosi non poco contraddistinti e il maestro e gli scolari ».

Quando fu assegnato ai Somaschi il collegio Mansi di Napoli, P. Pongelli fu uno dei religiosi mandatovi ad insegnare; poi passò nei collegi di Ferrara, di Como, di Lodi, di Vigevano (1776-77), e a S. Lucia di Cremona come maestro dei chierici, brevi soste, per far ritorno ancora a Napoli, dove si fermò parecchi anni: dal 1777 al 1782 come maestro nel collegio Mansi; poi nel collegio Caracciolo fino al 1787. Destinato al collegio Ferdinan-

diano, non vi poté stare che solo pochi mesi, dato che i Somaschi partirono da quell'istituto in quello stesso anno. P. Pongelli si trasferì nel collegio Clementino di Roma, continuando nell'insegnamento.

Aveva già da alcuni anni incominciato a ricoprire cariche di responsabilità, perché era stato eletto Vocale nel Cap. Gen. del 1787, partecipò ai Capitoli del 1790 e 1793 e fu eletto Visitatore della Provincia Romana, in quegli anni in cui essendo il P. Generale lontano e quasi tagliato fuori dal centro per le note implicazioni politiche, la provincia romana dovette reggersi mediante delegati del P. Gen. Fu precisamente nel 1801 che come Delegato Visitatore del P. Gen. Natta, che stava a Casale Monferrato, si portò in Amelia per il ricupero di quel collegio che era stato tolto nel 1798 ai Somaschi per causa dei moti politici del governo democratico; i Somaschi vi rientrarono in possesso nel giugno 1801. Nel medesimo tempo recuperò anche il collegio della SS. Annunziata di Camerino.

Il 2 XII 1803 con Breve pontificio (dato che non si potevano celebrare i Capitoli gen., e tutti gli altri Superiori maggiori erano morti o erano stati soppressi) fu eletto Prep. Gen., carica che tenne fino al 1807. Nel 1805 recuperò una seconda volta il collegio di Camerino, dove pose la sua dimora, e di cui assunse la direzione allo scadere del generalato. Dopo la soppressione degli Ordini religiosi nel 1810 si ritirò nella nativa Esanatoglia, sperando sempre nella resurrezione del suo collegio, e ivi morì il 27 IX 1816.

Un anno importante nella sua carriera di insegnante fu quello del 1775-76, quando fu maestro di umanità, come il solito, nel Collegio Gallio di Como, « attendendo a fare dei buoni allievi, istruendogli eziandio in altre letterature, ed erudizioni all'età loro convenienti » (Att.; Coll. Gallio, pag. 139).

In quest'anno compose il poemetto « Larius », che rimase inedito, e che è fra i non meno significativi della sua letteratura poetica.

P. Paltrinieri Ottavio (« Vita di P. Primo del Conte, pag. 9 n. 15) enumerando le Opere del Pongelli osserva che « gli hanno meritate presso i letterati una distinta reputazione ».

Noi certo non abbiamo la pretesa di ascrivere il Pongelli fra



i sommi letterati del secolo, né di incoronarlo di alloro poetico. Intendiamo solo valutare, illustrando le sue Opere, un aspetto della cultura umanistica e scientifica impartita da un Padre somasco nei collegi soprattutto di Napoli, ove egli lavorò, per molti anni, e riconoscergli se non altro il « molto sapere », che già gli riconobbe il Paltrinieri che lo frequentò a Roma nel primo decennio del secolo XIX. Le sue opere (alcune) sono, secondo il Paltrinieri: 1) Orazioni di sacro argomento - ms. (perdute); 2) I Coralli, poemetto; 3) Le nozze pastorali di Madian, poemetto; 4) Traduzione della « Uccellazione » del Bargeo, poema; 5) Considerazioni sopra le Opere di Dio nel regno della natura e della Provvidenza; opera dello Sturm, tradotta; 6) Poemetti diversi; 7) Larius, poemetto in versi sciolti, ms; 8) Introduzione generale allo studio della Geografia. Larius, inedito (si trova ms. in Braidense), è un insieme di tre poemetti, di carattere fondamentalmente odeporico, con divagazioni erudite, artistiche, archeologiche, storiche, tenute insieme dalla comune ispirazione lariana.

Il poema è dedicato al Card. Angelo M. Durini, diplomatico ed erudito, che aveva promosso ad Avignone una bella edizione del poemetto latino del Boldoni: Larius. Il primo poemetto è dedicato al Conte Antonio Beccari, e contiene la descrizione di una parte del Lario e le lodi del Card. Durini. Il secondo è dedicato al confratello P. Francesco Ferrari, docente nel collegio Gallio di Como, e canta le bellezze del primo ramo del lago di Como e della Tremezzina, ricordando fastosamente uomini e cose. Il terzo è dedicato al suo discepolo G.B. Magnocavallo, e contiene la descrizione di quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno, fino a Somasca, la culla del suo Ordine che conserva il sepolcro del suo Fondatore S. Gerolamo Em., che egli si reca a venerare. Termina parinianamente dando istruzioni morali al nobile giovanetto, con le lodi dei suoi antenati, che gli sono presentati parlanti dalle vive tele in cui sono raffigurati:

« Qual ti dicea che in van mortal presume,  
se Dio non cole, e la fidata scorta  
della Religion cauto non segua,

de' casi umani, tra 'l latrar d'infami  
oltremontane Scille, e i lacci ascosi  
di soave-cantanti empie Sirene,  
e 'l discorde pugnar de' dubbi affetti,  
solcar sicuro il periglioso gorgo.  
Qual che non dee da rispendente cuna  
e dai titoli egregi, e dai paterni  
da più di cento gioghi arati campi  
trar sua grandezza, ed il giacente vulgo  
calcar con duro insopportabil fasto,  
quasi non fosse dell'istesso limo  
da supremo Fattor di mano uscito;  
ma che sola virtù... »

Lungo è il poema, come lunga è la passeggiata compiuta in barca in compagnia del nobile suo alunno, il Magnocavallo: o questi, ora il nocchiero immagina il poeta che si affaccendeva ad illustrargli le bellezze dei luoghi e a richiamargli fatti connessi alle vicende dei luoghi. Nella sua passione di « mitologizzare » la materia, il poeta traveste classicamente i nomi dei paesi, indotto a ciò anche dalla tradizione, da lui accolta pianamente, della venuta di coloni greci a stanziarsi sulle rive del Lario. Raramente l'autore riesce a superare la monotonia della prosa narrativa; solo raramente ci si imbatte in qualche verso (endecasillabo sciolto) che sa di armonia; troppo vistosamente si nota il suo sforzo di vivificare la materia introducendo nelle descrizioni altre descrizioni, come quella della villa del Cambiagio celebrata per opere d'arte in Liguria, che egli ebbe occasione di visitare in uno dei suoi viaggi. La poesia qui in generale è stancata dalla troppa geografia, e il poeta non ha saputo trovare un'idea che universalizzasse la materia in modo da superare il particolarismo descrittivo e narrativo.

Più benevolo è il giudizio di Pietro Gini, che scrisse sul poema del Pongelli in: Larius, II: « Ma tutta la materia è illuminata dai riflessi maliosi del lago e ingiocondita, si direbbe, dall'incanto delle sinuose sponde, vestite di ulivi, lauri, mirti, disseminate di boschi, villaggi, vichi, rinfrescate di rivoli, cascate, spruzzi. Ed è per l'intimo fervore lirico da cui sono pervasi,

che i versi pongelliani anche se spesso duri e languidi, si leggono ancora con attenta curiosità e non scarso intelletto ».

Il poemetto fu fatto conoscere ai compilatori di *Larius* da P. Tentorio Marco, che lo scoperse manoscritto presso la Braidense (A-G-XIII-9), e lo comunicò a chi glielo richiese (vedi: *Fonti*, in: *Larius*). Sul Pongelli si veda la voce di P. Tentorio Marco in « *I Grandi del Cattolicesimo* », Roma 1958, vol. 2, pag. 360.

Di vetuste torri

Como là sorge, ove al gran Padre innanzi  
vieta passare il fertil pian, che s'alza,  
ed ei, che quasi prigionier si scorge,  
minaccia, infuria, si rabuffa, e freme,  
talvolta avvien ch'osi profano il piede  
portare al maggior tempio, a chieder quasi  
ragion de torti suoi; vedresti allora  
della città, che i Dei poser sull'acque  
XLII

una piccola imago; errar le barche  
tra i portici, e le case, i prati intorno  
di lagune han sembianza, e dove il gregge  
pascere solea le rugiadoso erbette,  
dove al giovin corsier con la maestra  
voce, e con fischio della mobil sferza  
muover facea con regole, e con arte  
l'esperto domator veloci i passi,  
scorrer col lembo il pescator mendico  
fra le canne limose e gli alti giunchi,  
tendendo agguati allo squamoso armento.  
Allor non fia chi sua salute apprezza  
che presso alla città faccia soggiorno,  
ma su i colli vicini, ove non giunga  
mille traendo a man diversi morbi.  
l'aer corrotto del fetente limo,  
cerchi di respirar aure più pure.  
Ma senza questo, ove nel suol lombardo  
trovar città, che più diletta, e piaccia?

E se questa non è che con le adorne  
braccia si stende sulle curve spiagge,  
imitatrice di notturna scena,  
che nuovo Apelle teatral dipinga,  
a diletta di Re l'occhio, qual altra  
la tirrena Partenope somiglia?

Infine il Pongelli giunge alla fine di quel ramo del lago di Como che così descrive:

In curvo lido ecco Parete a destra  
e poi Castello, e sull'opposta sponda  
Lecco tra due belle riviere giace;  
Lecco di campi, e di vinosi colli  
ricca, e di ferro, e d'opre fabrili;  
dall'altra parte il pian rendendo passa  
LXXVII  
Malgrate, e Monte Barro, ove a Michele  
già Desiderio un ricco tempio eresse.  
Ecco lì giunge u' fatto fiume il lago  
stringe in letto minor l'onde correnti,  
e trapassando il ponte opra superba  
di quei ch'han nello stemma il gran colubro  
Pescarena a mancina indietro lascia:

Anche il Manzoni nella faticosa elaborazione del brano in « *Fermo e Lucia* » dice che: « il ponte posa sopra un argine addossato alla estrema falda del monte di S. Michele ». « Dall'opposto lato il ponte è appoggiato al lembo di una riviera che scende verso il lago con un molle pendio »; e soprattutto sembra che risenta della lettura del poemetto del Pongelli il tentativo fatto più volte di collegare il restringimento dell'Adda con la sovrapposizione del ponte: « si restringe alla fine »; « Viene alla fine a restringer per tal modo che »; « restringe viene tutto ad un tratto a restringere » per giungere alla definitiva redazione in « *Fermo e Lucia* »: « Vedi l'Adda che appena uscita dagli archi del ponte torna a pigliar figura di lago e poi si restringe ancora e scorre come fiume » (Cfr. quanto è detto in proposito in: Tentorio Marco, « *Alessandro Manzoni e i PP. Somaschi* », pag. 41-42).

Abbiamo già visto che il Pongelli sia nel collegio di Como, sia in altri si dilettava di insegnare altre materie erudite ai suoi scolari, che non erano imposte dai programmi di studio.

Particolare simpatia nutrì per lo studio scientifico del mondo della natura, che egli poi cercò di trasferire nella poesia; e più particolarmente per lo studio della geografia, allora molto diffuso nelle nostre scuole (Cfr. Perlasca Anna M.: Lo studio della geografia nell'istruzione post-elementare durante il sec. XVIII e gli inizi del secolo XIX nell'Italia settentrionale - Milano 1968). Produسه un'opera capitale che ha per titolo: « Introduzione generale allo studio della geografia contenente compendiose notizie; a) sulla sfera e dei due globi celeste e terrestre; b) dei termini generali della geografia; c) dell'origine e progressi degli studi attuali della medesima; d) del metodo tenuto pel presente Atlante; e) della navigazione dagli antichi fino a noi, e delle scoperte onde per loro mezzo si è arricchita la geografia ». Questa Introduzione si legge nel libro seguente: « Nuovo Atlante geografico universale delineato sulle ultime osservazioni; T. 1, Roma, presso la calcografia camerale, 1792 ».

Come si vede, si parla di un Atlante. Infatti P. Pongelli preparò il suo testo per accompagnarlo al voluminoso atlante che compose il suo confratello fr. Giovanni M. Cassini. Di questo autore e della sua colossale opera parla Grizzuti Adriana: « Geografia e cartografia a Roma al termine del sec. XVIII con particolare riferimento all'opera di Giovanni Maria Cassini, fratello religioso somasco - Roma 1969 ». L'opera della Grizzuti è condotta tutta su documenti conservati nell'archivio storico Somasco. P. Pongelli, dietro preghiera e indicazione del Cassini, giudicò opportuno di prestarsi con l'introduzione all'atlante, a tradurre quella di Robert, dando però ordine diverso alle cose e aggiungendovi le notizie più moderne intorno alle ultime navigazioni e scoperte, cavandole da altri autori.

\* \* \*

Si tratta di una introduzione abbastanza chiara e interessante, anche se vi sono qua e là alcune imperfezioni. L'introduzione è un esempio di quelle che si usavano premettere alle Carte

degli Atlanti; ed è importante anche perché al 4.º paragrafo contiene notizie sul metodo e sulle fonti di cui il Cassini ha tenuto conto per la costruzione delle carte.

Per quanto riguarda l'Atlante del Cassini non mi rimane che rimandare all'opera della Grizzuti. Le carte del Cassini si conservano in varie copie presso l'Archivio storico dei Somaschi.

*Tecarmo*

## Lettere inedite di G.B. Giovio

Con notizie biografiche

(da *La Provincia*, 1 luglio 1979)

Colgo l'occasione favorevole di parlare del nostro concittadino Giambattista Giovio che con i suoi scritti portò non poca luce alla conoscenza della storia della sua e nostra città, i cui interessi egli sostenne anche nelle cariche pubbliche, finché i tempi glielo permisero; credo che sia utile far conoscere una lettera sua inedita, nella quale egli dà informazione della sua vita al famoso Clementino Vannetti di Rovereto, in vista dell'aggregazione alla Accademia degli Agiati di quella città. La lettera ci dà migliori informazioni sullo spirito multiforme con cui il Giovio attese agli studi e coltivò la sua formazione letteraria ed anche filosofica, non lasciandosi stravolgere dallo spirito anticlericale che era in voga nel tempo (i così detti « spiriti forti » informati allo spirito del Voltaire o dell'Enciclopedia).

Gli interessi del Giovio andavano dagli antichi classici latini alle più moderne espressioni letterarie; si legga in proposito il bellissimo elogio scritto dal Catenazzi (Como, 1822), dedicato al Padre Giuseppe Pagani. La lettera è del 1874, e il Giovio aveva già al suo attivo una quantità di componimenti letterari ed anche di opere filosofiche e religiose, perché in lui fu strettamente unito al culto delle lettere, l'amore alle sacre tradizioni cristiane, l'onore della Patria, e l'integrità del cittadino onesto, e del padre di famiglia di nobile sentire. Comunque i lettori giudichino dalle stesse parole del Giovio quali furono le reazioni del suo animo:

Rovereto - ms. 7-30  
a Clementino Vannetti  
dal suburbano di Grumello

31-8-1784

*Nacqui nel 1748 al 10 dicembre, la madre mia morì di parto, il padre lasciommi bambino di quattr'anni, un vecchio zio sopravvisse, e a sette mi trovai unico, fui posto in collegio a Milano indi a Parma; del 1767 uscito di educazione nei primi anni avvicinai il soggiorno tra Como e Milano, finalmente datomi a qualche fabbriche e a molte lettere mi arrestai in patria quasi un dio termine. Solo nel 1777 ne uscii per vedere l'Elvezia, i Gessner, gli Haller, i Bennet e Voltaire, e su questo viaggio stesi un'operetta, che non ebbi mai il coraggio di trascrivere in chiaro. Ebbi dalla natura in gioventù un dono infelice di facilità pei versi latini e italiani senza il dono della pazienza nella lima. A diciotto il mio Nume era Milton, e il declamare fanatico. A ventuno Leibnizio e Mallebranche, Orazio, Plinio, Cicerone, Ovidio, Algarotti che furono tutti amori suoi, furono anche tutti miei, e vi aggiunsi Roberti e Bettinelli, ma il primo andò sempre guadagnando per la sua amabilità di carattere. Molto poi vagai tra i francesi. Dopo averli letti a centinaia e storici e tragici e oratori e filosofi di quella Nazione a pochi or mi restringo. Sovente prendo in mano la « Confidenza filosofica » libro originale del mio amico Vernes, e quasi ogni anno do un'occhiata ai Mondì e Dialoghi e agli Elogi di Fontanello, a qualche pezzo di G. Giac., di Voltaire e di Montesquieu. Cicerone, Virgilio, Orazio la vincon ora e in mezzo a tanta mia incostanza dico ad essi « tu solo mi piaci », il dico, ma un libro nuovo mi fa infedele, e il divoro o sia di rime o sia di filosofia. E come reggere in mezzo a una biblioteca di oltre a 10.000 volumi? L'Italia non è ella poi come l'Itaca mia? Direi più oltre, ma non vuò poi tutta farle la mia confessione generale, e con quel che le dissi, Ella ha innanzi un penitente, cui certo non manca materia, perché ella con animo cortese le die l'assoluzione, e da tanta sincerità può arguire appieno, quanto li debba credere, qualora le si dice col più sensibile rispetto*

*obbl'mo ser.*

G. B. Giovio

Altra lettera del Giovio scritta il 9 giugno 1913 e indirizzata al Conte Filippo Florio di Udine, sta nell'Archivio Storico dei Padri Somaschi. Il Giovio morì il 17 5 1814, straziato nell'in-

timo dell'animo dall'infelicità della sua patria e dalle sventure familiari: la perdita del figlio primogenito vittima delle campagne napoleoniche. I libri e la religione furono l'unico conforto; ma l'infermità fisica, da cui già era travagliato, e soprattutto il dolore morale, affrettarono il termine della sua vita; e cristianamente morì. La sua vita può essere riassunta nella frase incisa nell'epigrafe mortaria: « plurimis sapienter editis scriptis familiae dignitatem sustinuit... animi integer, religionis vindex et custos ». Ecco il testo della lettera:

Como, 9 VI 1815

*Il colonnello Cav. Gaetano Bianchi, che presso Lei alloggia, mi reca da parte sua il dono delle poesie inedite del Conte Daniele,<sup>1</sup> di lei genitore, pubblicate nel 1801 per la tipografia Peciliana, e mi chiede insieme in di Lei nome qualche mia opera sul paese mio. Mi spiace, che i « Commentatori sopra Como e il Lario », pubblicati da me nel 1795, non si trovano più, come nemmeno le mie « Lettere Lariane » uscite nel 1802. Fortunatamente però qualche esemplare doppio nelle mie biblioteche restami delle « Lariane », e ne faccio un presente ben volentieri a Lei. Non mi era punto ignoto il nome del Conte Daniele coltissimo scrittore, nè quello dell'erudito Mons. Prevosto Francesco,<sup>2</sup> che sulle orme del Ruinart corse, ma sfuggì talora qualche dotta zuffa di critica ecclesiastica.<sup>3</sup> Avessero potuto sfuggire essi invece le battaglie guerresche, il primo e l'ultimo dei miei tre maschi! Ma i loro natali e le leggi odierne me li strascinarono ai campi. Paolo l'ultimo è prigioniero a Kiev, Benedetto il primogenito, che piangerò sempre, fummi rapito da crudel febbre il 17 dicembre in conseguenza dei sofferti disagi. A quel mio caro fu diretto l'altro volume, che le invio. Ella vegga la lettera d'intitolazione, e mi compianga. Sia l'un libro che l'altro Le saranno recati dal mio genere, il colonnello Bianchi, che sposò or ora Carolina, la quarta mia figlia, e seco la guida a Rimini in casa dei Conti Garattoni, zii materni di lui. La lettera del Conte Alfonso Belgrado,<sup>4</sup> che procede le poesie inedite del Conte Daniele Florio, mi ricorda che un monaco Belgrado in S. Giustina fece mille finenze nel 1809 a quel caro mio figlio, che piangerò sempre. Ella mi faccia la grazia di salutarmi quel buon religioso, e ai di Lei*

*Nipoti ed a Lei, di cui mi parla sì bene il colonnello Bianchi, faccio mille complimenti. Sono con tutta la stima  
suo dev.mo serv.*

G. B. Giovio

<sup>1</sup> Florio Daniele (1710-1789) pubblicò « Poesie varie dedicate a Pio VI, Udine 1777 ». Fu imitatore di Dante e Petrarca e cooperò a bandire il secen-tissimo, vedi: Di Manzano F.: Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani, pag. 89.

<sup>2</sup> Fratello di Filippo, autore di molte opere, soprattutto di carattere storico ed ecclesiastico (vedi: « Di Manzano F., o.c. »).

<sup>3</sup> Si allude alle questioni semigiansenistiche allora molto in voga, e di cui anche nel Veneto e in Udine si ebbero molte espressioni. (Cfr. tutta la letteratura che riguarda P. Puiati Giuseppe, somasco, poi Benedettino, nativo di Sacile e il Card. Antonio Zorzi Arcivescovo di Udine, somasco).

<sup>4</sup> Alfonso Belgrado fu cancelliere vescovile a Udine sotto il Card. Zorzi. Di lui molte cose si conservano nell'archivio di Stato di Udine.

Fu ascritto alla cittadinanza e alla nobiltà comasca

### **Le relazioni dell'arch. Carlo Fontana con la città di Como ed i Somaschi**

(da *Corriere della Provincia*, lunedì 16 giugno 1980)

Per cortese concessione della gentile autrice pubblichiamo alcune pagine riguardanti le relazioni dell'architetto Carlo Fontana con la città di Como e coi Padri Somaschi.

È noto che la Valle Intelvi, il Campionese, il Luganese, produssero in copia per lo spazio di diversi secoli artisti di ogni genere che abbellirono col frutto del loro ingegno le città d'Italia e dell'Europa. L'A. ha condotto il suo studio usufruendo in modo particolare di documenti inediti da lei scoperti nell'Archivio storico dei Padri Somaschi, e intende renderli noti con pubblicazione apposita su tutta l'attività del predetto Carlo Fontana. Il quale ebbe l'onore per i suoi meriti di essere ascritto alla cittadinanza e alla nobiltà comasca; e aggiungiamo subito, come notizia inedita fattaci conoscere dalla signorina Fontana, il suo giovanile impegno per l'architettura della città di Como:

« Possiamo attribuire con fondamento al Fontana anche la prima ideazione della ricostruzione del Collegio Gallio di Como, iniziata nel 1681, il cui chiostro poggia su una serie di colonne binate. L'opera fu poi proseguita e completata, per quanto riguarda la facciata, il salone e lo scalone, dall'architetto Silva, pure ticinese. Gli storici affermano anche che l'antica facciata del SS. Crocifisso di Como, crollata nel terremoto del secolo scorso, ebbe la prima ideazione dal Fontana, e fu essa pure completata dal medesimo architetto Silva, che possiamo includere fra i primi e principali colleghi e discepoli del Fontana ».

La famiglia Fontana, di lunga e vasta progenie, e celebre

per una serie continuata di artisti, fiorì nella Vallintelvi, nel Canton Ticino e nel Campionese per diversi secoli, e si diffuse in vari rami, di cui uno raggiunse anche Venezia, ed ebbe titolo nobiliare.

Quasi tutti i Fontana furono attivi a Roma, e ciò è una cosa lusinghiera, ma genera anche un pericolo di confusione per la ripetizione di alcuni nomi di Battesimo.

Intendo adesso soffermarmi su uno in particolare, ossia Carlo Fontana di cui parlano quasi tutte le Enciclopedie, sebbene non sempre con completezza di notizie. Nacque a Bruciatto di Novazzano, nel 1634 e morì a Roma nel 1714. Per lui in modo particolare il recarsi a Roma ebbe come scopo l'apprendere e il fare propri i segreti dell'architettura, a cui aveva deciso di dedicarsi; apprendiamo infatti dal « Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino » (dell'Oldelli; Lugano 1807) che « la maggior sua cura era quella di copiare le opere del famoso cavalier Bernini, tuttora vivente, sino alle ultime minuzie. La qual cosa dopo aver lungamente osservato il Bernini, dimandogli un giorno per qual motivo copiava con tanta attenzione e minutezza i suoi lavori. Cui rispose il giovane Fontana: « Desidero imparare l'architettura, epperò ho abbandonato la patria; vivo ristrettamente; cionondimeno spero giungere senza dubbio, se Bernini, il più grande architetto del mondo, mi volesse onorare della sua istruzione ». Questa risposta lo allettò sì e per modo, che si fece con tutto l'impegno a istruirlo. Con siffatta istruzione, unita al raro suo talento, e all'instancabile sua fatica, e attenzione, riuscì quel famoso architetto che fu. Veramente Bernini prima di morire lo raccomandò caldamente al Pontefice allora regnante Innocenzo XI, e glielo descrisse come uomo nato ad essere un grande Architetto cui aveva comunicati tutti i segreti dell'arte, e che avrebbe ricompensata molto bene la di lui perdita... ».

Il Pascoli (pag. 548), che scrisse intorno al Fontana poco dopo la sua morte, e lo conobbe personalmente, così ce lo dipinge: « Era piccolo di statura, anzi nero che ulivastro di colore, tutto lena e tutto fuoco. Parlava bene, e meglio parlato avrebbe se ben parlato avesse di sé e dell'opere sue. Aveva grande inclinazione allo scrivere, ed al dettare, e diverse cose compose, e lasciò scritte, ed alcune delle sue opere e, di suo figlio Fran-

cesco, ci informa su questo curioso particolare della sua gioventù: « Si trasferì già adulto in Roma con qualche pratica dell'architettura, siccome quasi tutti di quei dintorni per essere dediti all'esercizio del muratore sogliano averla. Stettevi qualche mese senza far nulla, e solo si divertiva nell'andare osservando le fabbriche che vi si facevano. Ed essendo le principali dirette dal Bernini, ed in quelle piucchè nell'altre trattenendosi ebbe occasione per non so qual differenza insorta tra capimastri di trattare anche con lui. Quindi seguitando a trattarvi, e con maggior familiarità, e confidenza cominciò a servirlo in varie cose, e così ben lo serviva, e sapeva approfittarsi dei suoi savi documenti, che in poco tempo divenne uno dei migliori suoi scolari. Lasciato il maestro, ed avuta anche per mezzo suo qualche incumbenza, ed altre precuratene da sè salì in qualche credito, che di mano in mano coll'operare crescendo tante ne ebbe, quante sono in ora per annoverare ».

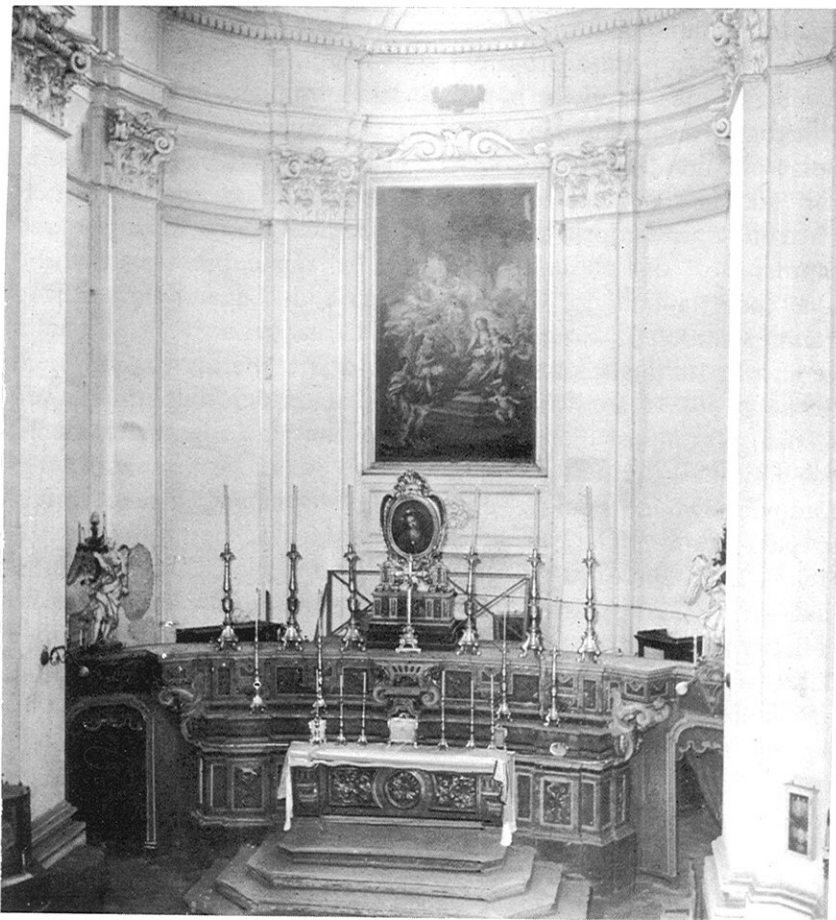
Molte opere del Fontana, come già dissi, sono elencate in Enciclopedie e in altre pubblicazioni specializzate (vedi: bibliografia). A me ora preme di far conoscere prima di tutto che egli fu considerato e ascritto alla cittadinanza di Como, che gli rinnovò quella cittadinanza che già era stata conferita al suo illustre antenato Domenico Fontana nel 1595, e che lo aveva anche insignito del titolo di Conte e Cavaliere.

### S. DEMETRIO DI NAPOLI

Un articolo di recente pubblicazione di un illustre competente, Hager Helmutt « Un riesame di tre cappelle di Carlo Fontana a Roma; *Commentari XXVII*, 1976 » esamina sulla base di preziosi documenti ritrovati in diversi archivi, e anche in Archivio storico PP. Somaschi (cfr. n. 23: « sono riconoscente al P. prof. Tentorio Marco crs. archivista, per l'aiuto prestatomi nella consultazione dell'appena menzionato archivio »), riporta in appendice la cappella a pianta circolare dell'antico collegio Clementino di Roma a Ripetta, mettendo in relazione le carat-

teristiche artistiche di questa con le altre cappelle circolari dello stesso Fontana. A un certo punto il sig. Helmutt si domanda (pag. 260): « perchè proprio Carlo Fontana ricevette l'incarico di costruire la cappella non ci è stato tramandato ». A questo interrogativo rispondo io: perchè il Fontana era amicissimo dei Somaschi del Gallio di Como, e in modo particolare di P. Ciceri Tolomeo, il quale dimorò come maestro e come ministro per circa 40 anni proprio nel collegio Clementino di Roma; e noi sappiamo di quale titolo nobiliare e di quale presenza autorevole fosse la famiglia Ciceri di Como e di Lugano. E poi coll'altro somasco P. Ernesto Galler di Gratz nella Stiria, il quale venuto in Italia raccolse molte opere d'arte che convogliò verso Roma e poi verso Napoli, dove era stato destinato dall'obbedienza, portandosi dietro anche artisti nell'uno e nell'altro campo, ossia della pittura e dell'architettura; come per es. il pittore Ludovico David, a cui il Tentorio attribui, in base a documenti, la pala d'altare che sta in S. Demetrio di Napoli. Anche lo Helmutt riconosce questo padre somasco Galler, distinguendolo da Sigfrido Galler, e riporta anche il documento del 10 III 1685, con cui P. Galler donò 1000 scudi per la costruzione della predetta cappella del Clementino, la cui prima pietra fu posta dal Cardinale somasco Alessandro Crescenzi. Questi precedenti mi portano a dissipare il dubbio espresso da alcuni con un « forse » e ad affermare che decisamente il Carlo Fontana lavorò a Napoli, e certamente per la ricostruzione della chiesa somasca di S. Demetrio in Banchi che ancora sussiste, applicandovi, anche perchè costretto dalla pochezza dello spazio, il motivo a pianta centrale. P. Ciceri, che stava a Roma, e P. Galler che stava superiore a Napoli, si accordarono nella elezione dell'architetto.

Come consta dai documenti, il restauro o rifacimento della predetta Chiesa fu iniziato l'anno 1696 su disegni di Antonio Guidetti; disegni che poi furono abbandonati, perchè per decreto di un Preposito generale dell'Ordine in atto di visita, si volle una ricostruzione sostanziale secondo il progetto dell'architetto Fontana, a ciò pregato dal suo « caro P. Ciceri (Tolomeo) al quale tengo tante e pur tante obbligazioni che sono tali e che obbligano anche di andare nella fauci del lupo per servire un mio tanto padrone ».



Napoli - S. Demetrio - Altare

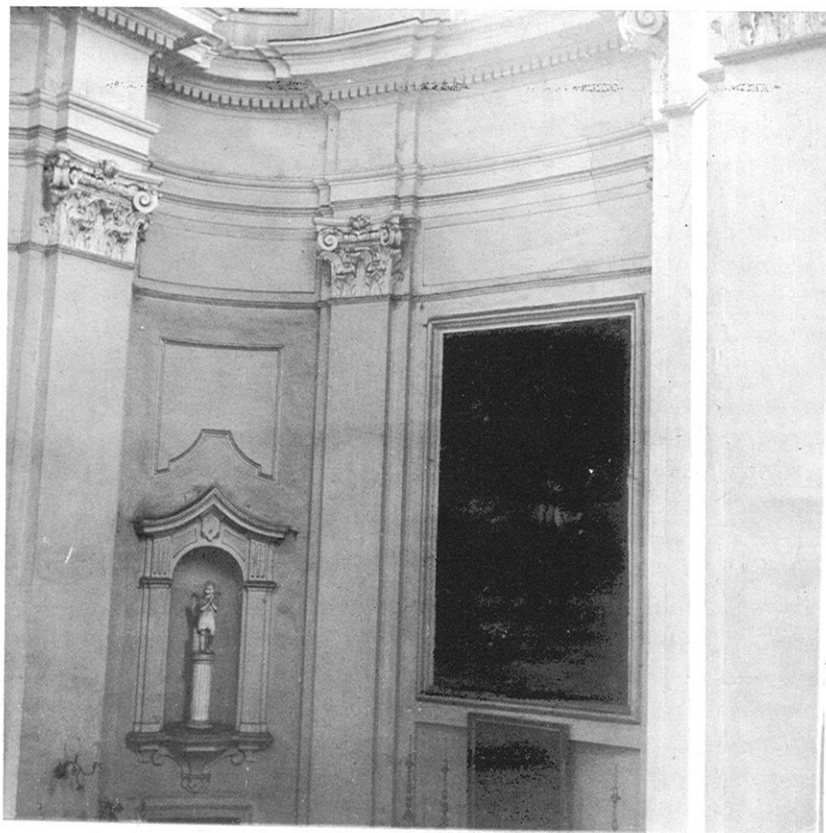
Abbiamo la relazione autografa di Carlo Fontana datata 4 ottobre 1698; credo bene riportarla integralmente per dissipare ogni « forse » sulla attività del Fontana in Napoli, e nel medesimo tempo per presentare un documento di primaria importanza:

*Reverendo Pre Ciceri mio Sig. Beng.mo,  
Per dare una capacità della Chiesa in quei siti obbligati trovo che la figura circolare mi concede la medesima un vano di palmi*

*sessantotto romani con n. 4 cappelle minori e 2 laterali maggiori con sua tribuna con le sue balaustrate che chiudono le medesime con un ambulacro da una cappella all'altra e libera il Sacerdote dal passaggio del frequente popolo cosa decorosa di giusta capacità restando liberi gli scalini degli altari per il libero passaggio delli Sacerdoti vi ho procacciato li soi lumi con due scale a ciociola per salire sopra le quattro cantorie da farsi nell'intermedio delle cappelle minori con il cornicione sopra li arcioni maestri e trovo che il tutto mi riescono di ottima proporzione con (vuoto) delle aree capaci di che serve le Messe come ancora di presbiterio con li quattro posti coperti dal popolo che vanno alle lumaghe suddette... E ancora li posti coperti n. 2 uno va alla sagrestia; l'altro va alle scale del convento per comodo dei Padri.*

*Con il suo altare principale di buona capacità et sue portine laterali e coro dietro circolare capace di n. 20 persone con due porte una che va dal coro alla sagrestia e l'altra immediate alla scala che si propone da farsi nel sito come nella pianta si scorgie la quale scala servirà in loco della demolita e nella sagrestia vi si potrà fare la stanzole di retiro con sue scalete quando il sito lo comporta. Ho pensato anche alli otto confessionarii da porsi in faccia alli otto piedestalli che regeranno le Bose e otto pilastri che ornano il tamburo della cuppola cioè nell'altezza delli capellani e cantorie quali piedestalli saranno alti più che li detti confessionarii e anche ho pensato al pulpito della predica con il suo posto da farsi sopra un confessionario verso il corno evangelio in oltre haverà la detta Chiesa per maggior sfogo la porta principale ma anche due laterali e sua facciata libera sopra li due posti dalle parte si potranno fare due campanili o orologi il tutto mi riesce di ottime proporzioni e la sua elevazione è bella sarà la spesa minore delle quadre e più atteso i piloni che li fanno barbacani o centina forse si manda hora la pianta per correggere se in qualche cosa li difficoltàasse per poi coretta mandare li profili del tutto l'opera la quale riescirà soda che volendola ornare sarà ornatissima per le situazioni delli cornicioni con li saldi coprccioli già da me fatti li quale hanno piacere si potrebbe mandarli un modello di legno con li reparti delli ornati di cera con il gusto alla romana tanto più sento che in Napoli bramano le Chiese ornate le quali riescono gioconde*





*Napoli - Collegio S. Demetrio - Interno*

*quando hanno una bella altatura e forma composte di tutte belle parti come si scorgie la pianta vera denota il novo il gusto denota il vecchio si manda con la scala di Napoli con bolla romana acciò si prendere le misure del tutto potrà dunque V. P. mandarla a Napoli per sentire il Generale dei Padri e per servirli secondo il mio desiderio tanto più la brama che ho di servire il mio caro P. Ciceri al quale tengo tante e poi tante obbligazioni che sono tali che obbligano anche di andare nelle fauci del lupho per servire un mio tanto padrone liberalissimo. Roma li 4 ottobre 1698. Di V.P.R.ma aff.mo dev.mo obbl.mo serv.: Carlo Fontana ».*

Nonostante e al di là del barbaro italiano, si può capire che la tesi del Fontana era ancora quella di sfruttare piccolo spazio mediante una costruzione circolare, con pilastri laterali, aventi la funzione nel medesimo tempo di ornamento e di sostegno della cupola pur non molto elevata. Il suo interesse si volse a creare praticità di accesso e di passaggio al vicino monastero, a creare una facciata la quale non facesse sfigurare come piccola cosa la chiesa, che si trovava arretrata e fiancheggiata da due nobili caseggiati laterali, e a cui si accedeva mediante una gradinata; e a dare uno svolgimento absidale abbastanza accentuato, date le proporzioni dell'insieme, usufruendo del piccolo spazio di giardino che esisteva, ed esiste ancora, dietro l'abside.

*Maria Alice Fontana*

## Della Biblioteca del collegio Trevisio di Casale Monf. dei PP. Somaschi

Questa volta sono chiamato in causa direttamente.<sup>1</sup> Nell'articolo scritto da un certo Odalengi dal titolo: « Si trasferisce alla civica la biblioteca del Trevisio » (La Vita casalese, 4 X 1973), commentando il catalogo della biblioteca del collegio, che io ben conosco, composto l'anno 1887, si riporta la nota dell'allora direttore del convitto, in cui si dice, che « si stupisce del fatto che un istituto, fondato quasi tre secoli prima, fosse stato sino a quel tempo sprovvisto di una biblioteca ». E continua l'Odalengi: « a lui risponde una nota anonima, in matita, in calce al manoscritto. Risentita e acidula, l'annotazione medesima chiede dove siano andati a finire i numerosi libri lasciati lì dai Somaschi circa cent'anni prima, al momento di una delle loro partenze dal collegio-convitto ».

La nota « risentita e acidula » è mia; la scrissi circa 40 anni fa, quando per la prima volta posi mano al riordinamento della biblioteca, che i Somaschi appena ritornati nel coll. Trevisio, trovarono in un non troppo felice stato, e a cui io stesso diedi la sistemazione che poi rimase in atto per tutto il quarantennio in cui i Somaschi restarono a Casale. E intendo giustificarla. Con i documenti alla mano.

Intanto prima di tutto non è mia la conclusione della nota surriferita, perché io caso mai non avrei scritto « al momento di una delle loro partenze dal collegio »; ma avrei scritto: « quando ancora una volta dovettero partire dal collegio per gli effetti della politica », come accadde già una prima volta sotto il regime napoleonico, e poi nel 1867 in seguito a una infausta legge di soppressione degli Ordini religiosi. Ma i Somaschi tornarono, superati gli scogli della politica, l'una e l'altra fiata. E se fossi

stato presago del futuro avrei anche aggiunto: post fata resurgo.

E adesso documentiamoci: il coll. Trevisio, sotto la direzione dei PP. Somaschi, ebbe, o no, una biblioteca? Qui bisogna distinguere. Data la particolare fisionomia dell'istituto, il provvederlo di una biblioteca sarebbe stato di spettanza dell'Ente. I Somaschi potevano fondare una « propria » biblioteca, che avrebbe avuto il titolo di proprietà privata dell'Ordine o della famiglia religiosa locale, a servizio dei Padri insegnanti e delle scuole. Secondo: se esistette questa biblioteca « privata », dove andò a finire?

Quanto al primo punto si risponde come segue:

È fatto obbligo nelle Costituzioni dei PP. Somaschi che in tutte le case dell'Ordine si formi una « amp'la et locuples » biblioteca. Ossequienti a questa legge, scrive uno storico (inedito) del coll. Trevisio (Arch. PP. Somaschi: Cas. 399): « Vere maior quam ut sensus nostri assentiri possint illa (bibliotheca) floruit sub Patribus nostris, qui eam colere et adornare, sicut, in multis aliis locis, debuerunt, ut ex gr. in illa Salutis antiqua et numquam satis desiderata domo », cioè la biblioteca del Seminario della Salute, che ancora oggi è un vanto della città di Venezia; o quella dei SS. Filippo e Giacomo di Vicenza, che è ancora oggi la sede, non meschina, della biblioteca civica di quella città; per non dire di tante altre città.

Le biblioteche claustrali si formavano in quei tempi soprattutto mediante lasciti di religiosi benemeriti: ecco per esempio che il 21 XI 1641 il P. Gen. Ambrogio Varese applica al collegio di S. Clemente di Casale i beni di P. Paolo Faà (atto notarile, in: Arch. stor. Som.: Cas. 30): questo Padre era stato maestro di lettere in molti collegi della Congregazione in Piemonte e nel Veneto. Aggiungiamo tutto quello che il celebre P. Agostino Guazzone donò al collegio, di cui fu rettore per diversi anni; e di cui ci resta la nota delle spese fatte per la risistemazione in pieno seicento.

L'anno 1742 fu pubblicata la « Methodus studiorum » dei PP. Somaschi (Atti Cap. Gen.), che contiene anche un lungo elenco di libri di cui tutte le case, e soprattutto i collegi e istituti di istruzione retti dai Somaschi dovevano essere provveduti per assolvere bene e uniformemente il compito di insegnamento:

anche il collegio di Casale se ne dovette fornire, o ne era già fornito, perché nella visite canoniche fatte dai Superiori maggiori, che, secondo il testo della Methodus dovevano controllare l'applicazione delle disposizioni emanate, non si trova mai che sia stato fatto un appunto a questo riguardo.

Possiamo ricordare ancora, tanto per fare i nomi dei donatori più celebri, il P. Franc. Saverio Vai, di S. Salvatore Monf., che si ritirò nel collegio di Casale alla fine del sec. XVIII, e al quale lasciò la sua ricca biblioteca fornita di libri soprattutto scientifici, per essere egli stato per parecchi anni professore di fisica sperimentale e di filosofia nella Università di Pavia.

Gli storici sanno quello che è accaduto nei tempi napoleonici a proposito delle Congregazioni religiose; prima ancora che si arrivasse alla soppressione dell'anno 1802, per quanto riguarda il Piemonte aggregato alla Francia il 2 Piov. IX (= 22 I 1801) tutti i beni furono dichiarati di proprietà pubblica, « provengano o no dal fondatore Trevigi sono tutti in realtà propri del pubblico... e non di proprietà ecclesiastica della Congregaz. somasca ». Quindi tutti i beni privati dei Somaschi, compresa la biblioteca furono venduti o incamerati, quando i Somaschi dovettero abbandonare quella che allora era la sede del collegio, in via Mellana. Sappiamo che per provvida disposizione del governo napoleonico, come gli archivi delle case religiose confluirono negli archivi di Stato di recente istituzione, così le biblioteche andarono a formare i fondi per i Licei e le Università; anche a Casale fu fondato un Liceo: tutta la documentazione in proposito si può leggere in: « Boudard René: L'organisation de l'Université et de l'enseignement sécondaire dans l'Académie imperiale de Genes entre 1805 et 1814 - Paris 1962 »; ivi sono riportati documenti che riguardano anche il Liceo di Casale. Si possono vedere anche i fondi dell'Archivio di Stato di Genova (Univ. Genova: cart. 281 e 283): veniamo a sapere che i fondi delle biblioteche erano stati in un primo tempo depositati a Vercelli, nel 1811 furono reclamati dal Provvisorio del Liceo di Casale all'Amministrazione generale del Piemonte, dietro rapporto dell'Ispettore dell'Accademia di Genova, per formare la biblioteca del Liceo di Casale (ASG.: Univ. Genova: 281, in data 24 XII 1811).

Nel 1816 il collegio risorse nel locale di S. Caterina; nel 1822 venne eretto a collegio reale, con annesso il Liceo, e sua biblioteca, che serviva per gli alunni frequentanti il medesimo Liceo; le scuole e il collegio stavano nel medesimo edificio, quantunque in locali separati. Secondo l'istromento 3 nov. 1830 i Somaschi erano proprietari di tutto il locale, che era stato acquistato da P. Natta quando i Somaschi si erano ricostituiti in Casale dopo la caduta di Napoleone, mentre la città ne godeva solamente l'uso: diritti che furono nuovamente riconosciuti dalla città con lettera dei Sindaci in data 17 3 1841 indirizzata al P. Rettore, la quale terminava: « Nel pregare poi la S.V.M.R. di far gradire a cotesti MM. RR. Padri Somaschi i nostri più distinti ringraziamenti pel manifestatoci desiderio che essi nutrono di promuovere e favorire per quanto sta in loro il pubblico insegnamento, ci è grato di esprimerle i sensi del massimo riverente ossequio ».

Correvano gli anni della maggior fioritura del collegio e del Liceo annesso; il 21 8 1839 il Re Carlo Alberto venuto in visita a Casale, non mancò di far visita anche al « suo » collegio Reale, ricevuto solennemente dal Rettore P. Longa, da tutta la famiglia religiosa e dai convittori schierati in bell'ordine; e, come leggiamo nel libro degli Atti del collegio (Arch. stor. Som.: A-17, pag. 162) « visitò minutamente l'aula degli esami, il refettorio, tutte le camerate al primo piano, la cappella, la chiesa e la biblioteca, facendo dappertutto a quelli che gli stavano a lato varie interrogazioni in punto di educazione e di disciplina. Il tutto osservato minutamente palesò infine la sua piena soddisfazione ». Esisteva dunque la biblioteca, che era quella, diciamo così, del Liceo, e che era costituita ancora per maggior parte del fondo dei Somaschi dell'antico collegio S. Clemente, già depositato a Vercelli, e poi fatto ritornare a Casale nel 1811 per dotazione del Liceo. Era collocata in un locale a metà dello scalone principale, dove rimase fino a quando fu trasferita, circa 30 anni or sono, nella nuova sede del Liceo.

I Somaschi però per proprio conto formarono ancora un'altra biblioteca, per il seguente motivo; in quello stesso anno 1839 il Re C. Alberto affidò ai Somaschi la direzione spirituale e la prefettura degli studi dell'Accademia militare di Torino, come

pochi anni prima li aveva chiamati alla direzione del collegio per i figli dei militari di Racconigi, e di quello di Cherasco. Affinché la Provincia piemontese dell'Ordine potesse curare la formazione dei propri studenti religiosi, approvò in quell'anno 1839 che nel collegio di Casale si aprisse lo studentato dei giovani Padri che dovevano prepararsi a conseguire l'abilitazione all'insegnamento presso l'Università; maestro di matematica e fisica fu eletto Ferdinando Vigliani. Pertanto il P. Gen. Giuseppe Ferreri in atto di visita canonica emanò gli ordini opportuni per il funzionamento di questo studentato, e fra l'altro, comandò che si costituisse « una biblioteca provveduta, principalmente dei libri che tornano necessari ai maestri di belle lettere e filosofia ». Questa biblioteca privata dei Somaschi si incrementò con la scorta di libri lasciati dai PP. Somaschi, specialmente con la ricca biblioteca, di contenuto letterario e soprattutto dantesco, lasciata dal celebre dantista P. Marco Ponta morto a Casale l'anno 1850. P. Ponta ne aveva lasciato erede il Rettore P. Calandri, il quale la donò al collegio (cfr. lettera di Calandri, ms., a V. Troia; in: bibl. nazion. di Napoli, ms. Calandri).

Anche questa biblioteca nel 1867 fu presa dal demanio quando, con la soppressione degli Ordini religiosi, i Somaschi dovettero uscire dal collegio, e seguì le sorti del collegio passato dal demanio alla città. Fu unita con la biblioteca del Liceo, e ne sono testimonianza i libri che il grande dantista somasco G. B. Giuliani mandava in dono alla biblioteca prima e dopo la partenza dei Somaschi, e soprattutto al suo amicissimo P. Onorato Vigliani, il quale era in ottima relazione coi Somaschi e con il loro P. Gen. Bernardino Sandrini.

È naturale quindi che nel 1887 (mi riferisco a quanto sta scritto nel catalogo citato all'inizio) il collegio-convitto (non il Liceo) mancasse di biblioteca. Bisogna guardare a quello che era avvenuto 20 anni prima, cioè nel 1867, e conoscere quali erano i metodi e le procedure dell'incameramento dei beni delle Corporazioni religiose sopresse e del loro conferimento al demanio. Nel collegio-convitto si doveva ricominciare a formare una biblioteca, nel 1887, non perché questa non ci fosse mai stata, anzi abbiamo visto che ce ne erano state due; una del Liceo, e una dei PP. Somaschi; ma perché quella che c'era, era stata in-

demaniata. E donde provenivano quegli « 800 volumi, i più dei quali di vero valore, che furono messi in vendita nella città », e che furono acquistati nel 1887 dalla amministrazione e che formarono il primo nucleo della « nuova » biblioteca del Treviso, secondo quello che scrive il prof. Andrea Pozzi, direttore del convitto, nella prefazione a quel catalogo?

P. Marco Tentorio

<sup>1</sup> Inserisco questo articolo, che non vuole essere polemico, ma solo affermare la giustizia che esige la verità da parte di tutti coloro che intendono scrivere di storia, perché la storia del Collegio di Casale è analoga a quella del Collegio di Como, data la necessaria esigenza che era richiesta dalle costituzioni dell'Ordine, sia pure tenendo conto delle particolari caratteristiche che le circostanze dei luoghi e delle differenti posizioni politiche nell'Italia del '600 imponevano. Ma la struttura fondamentale degli istituti Somaschi era uguale per tutti i luoghi; e questo anche, e in particolar modo per quanto si riferisce alle biblioteche. Riporto le parole di un competente studioso somasco, padre Landini Giuseppe (celebrandosi il ritorno dei Somaschi al Collegio Treviso di Casale Monferrato 1939); pag. 9. « Molti richiami mi ha offerto la storia di queste due grandi istituzioni culturali: il Collegio Gallio a Como, il Collegio Treviso a Casale ». Per quanto riguarda le biblioteche si può consultare il fondo della Biblioteca Apostolica Vaticana, codice vaticano latino 11275, dove sono riportati i lunghi cataloghi delle biblioteche delle Case Somasche, che vengono editi ora per cura dello studioso Gian Ludovico Masetti Zannini: « Le Biblioteche dei Padri Somaschi alla fine del sec. XVI ». Il Masetti Zannini si degna di apporre anche il seguente riferimento « M. Tentorio, lo sviluppo dell'Ordine Somasco dal 1567 al 1650 pp. 845-851 (tesi di laurea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, anno accademico 1940-41, relatore prof. Giovanni Soranzo). Questa pregevole trattazione ancora inedita si trova presso l'Archivio Generale dell'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi ». Io a mia volta segnalò lo studio (inedito) di Zoni Manrico: « La Biblioteca del Collegio T. Gallio di Como », che contiene notizie preziosissime sulla biblioteca di quel Collegio alla fine del sec. XVI e al principio del sec. XVII con eccellente documentazione e riproduzione fotografica dei frontespizi dei libri dell'epoca.

## INDICE

Tentorio Marco: <i>P. Rovelli Carlo Francesco</i> . . . . .	pag. 7
Tentorio Marco: <i>Professori somaschi nell'Università di Pavia</i> . . . . .	» 23
Tentorio Marco: <i>L'Accademia dei Trasformati di Milano e i PP. Somaschi</i> . . . . .	» 31
Tentorio Marco: <i>Quattro secoli di vita per la cultura e la fede (il Collegio Gallio)</i> . . . . .	» 67
Tentorio Marco: <i>È ancora un centro di cultura e di vita</i> . . . . .	» 70
Tentorio Marco: <i>Una lettera del Ven. don Luigi Guanello</i> . . . . .	» 73
Tentorio Marco: <i>Un illustre alunno del Gallio: Litta Pompeo</i> . . . . .	» 76
Tentorio Marco: <i>La famiglia del Leopardi e i PP. Somaschi</i> . . . . .	» 78
Tentorio Marco: <i>Un epistolario inedito del P. Ilario Casarotti</i> . . . . .	» 82
Tentorio Marco: <i>Un giudizio di Lady Morgan sul collegio Gallio</i> . . . . .	» 85
Tentorio Marco: <i>Un infortunio letterario di D. Paolo Della Torre di Rezzonico</i> . . . . .	» 90
Tentorio Marco: <i>Il poemetto di G. Gastone Della Torre di Rezzonico</i> . . . . .	» 95
Tentorio Marco: <i>Accademie nel collegio Gallio nell'800</i> . . . . .	» 97
Tentorio Marco: <i>L'archivio storico dei PP. Somaschi</i> . . . . .	» 109
Tentorio Marco: <i>P. Giuseppe Piantanida da Ferno e una lettera di S. Ignazio</i> . . . . .	» 113
Moreschi Lucia: <i>Pregevoli le pale d'altare di S. Girolamo Emiliani: custode del capolavoro la chiesa del Gallio</i> . . . . .	» 121
Tecarmo: <i>Il monastero di S. Salvatore sopra Crevenna</i> . . . . .	» 132
Tecarmo: <i>Un docente del collegio Gallio canta il « Larius » in tre poemi (un inedito di P. Girolamo Pongelli)</i> . . . . .	» 142
Tecarmo: <i>Lettere inedite di G. B. Giovio</i> . . . . .	» 150
Fontana Maria Alice: <i>Le relazioni dell'architetto Carlo Fontana con la città di Como e i PP. Somaschi</i> . . . . .	» 154
Tentorio Marco: <i>Della biblioteca del collegio Trevisio di Casale Monf. dei PP. Somaschi</i> . . . . .	» 162

Finito di stampare nel mese di dicembre 1980  
presso la Graficop - Como via Diaz, 17